



Cesare taccio

Le vicende di Roma antica
nei volgarizzamenti francesi
e italiani medievali

a cura di
Marco Berisso

Medioevo e Rinascimento: testi e studi

7

Collana diretta da

Marco Berisso
(Università di Genova)

Margherita Lecco
(Università di Genova)

Comitato scientifico

Simona Morando
(Università di Genova)

Luca Beltrami
(Università di Genova)

Claudia Rossi
(Università di Genova)

Cesare taccio

**Le vicende di Roma antica
nei volgarizzamenti francesi
e italiani medievali**

a cura di
Marco Berisso



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo.



Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI

© 2025 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-294-7

e-ISBN (pdf) 978-88-3618-295-4

Pubblicato a gennaio 2025

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi 5, 16126 Genova

Tel. 010 20951558

e-mail: gup@unige.it

<https://gup.unige.it>

Stampato presso

Settore graphic design e centro stampa

dell'Università di Genova

INDICE

PREMESSA	9
<i>Simona Biancalana</i> SULLA PRIMA DIFFUSIONE ITALIANA DEI <i>FAITS DES ROMAINS</i> : TEMPI, LUOGHI, TRADIZIONE	13
<i>Luca Di Sabatino</i> LA STORIA ROMANA E LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL' <i>HISTOIRE ANCIENNE JUSQU'À CÉSAR</i> IN ITALIA	39
<i>David P. Bénétéau</i> CIÒ CHE MANCA	65

PREMESSA

Il libro che qui viene presentato raccoglie tre contributi nati a seguito di un seminario tenutosi presso il Dipartimento di italianistica, romanistica, antichistica, arti e spettacolo (DIRAAS) ormai tre anni fa, il 20 ottobre 2021. Originati, appunto, e non presentati in quell'occasione, che fu semmai un primo tentativo di radunare le energie di chi si era occupato negli ultimi due decenni del multiforme e complesso repertorio di rielaborazioni delle vicende della storia romana che si sono diffuse nel Medioevo romanzo e, in ispecie, in quello francese e italiano. Un punto intermedio, di riassunto, quindi, ma anche un momento di riavvio per un'ulteriore fase di studi che, appunto, questo libretto vuole almeno in parte testimoniare. La non sovrapponibilità dei due momenti, quello del '21 e quello attuale della pubblicazione, è del resto provata non solo dalla differenza tra i temi delle relazioni di allora e quelle dei contributi di oggi ma anche dalla leggera difformità del personale convocato. Al seminario aveva partecipato infatti anche Filippo Pilati con una relazione dal titolo *Editare i Fatti di Cesare. Nel laboratorio del filologo*: ragioni personali non gli hanno poi consentito un approfondimento ulteriore su quei temi e su quel testo, pure così cruciale. A consolazione e compensazione, per quanto parziale, dell'assenza va però aggiunto che, posteriormente al seminario, i punti centrali del suo lavoro hanno visto la luce in un articolo (*I volgarizzamenti italiani dei Faits des Romains. Indagini sulle versioni 'ampia', 'breve' e 'intermedia'*,

«Studi di filologia italiana», 79 [2021], pp. 49-94) che per ampiezza non solo materiale ma di spunti ecdotici si porrà da adesso in poi come ineliminabile punto di partenza per ogni indagine filologica sulle varie redazioni italiane della materia romana.

Che il fine dell'incontro fosse proprio quello di un aggiornamento sui temi era quindi nei voti e anche necessario. Basti pensare che sino ad allora un riferimento essenziale per chiunque volesse occuparsi di queste cose era ancora il capitale, ma ovviamente invecchiato, saggio di Ernesto Giacomo Parodi dedicato a *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, uscito sugli «Studi di filologia romanza» nel 1889: più di duecentocinquanta pagine di quadro complessivo, di quelle che solo la filologia ottocentesca era in grado di concepire e realizzare e quindi ancora indispensabili, ma che naturalmente non potevano tener conto degli inevitabili aggiornamenti metodologici e, soprattutto, delle nuove e sempre più frequenti acquisizioni documentarie. Non è il caso di inserire qui sulla soglia una rassegna bibliografica che il lettore, se vorrà, potrà compilarla da sé leggendo i contributi che seguiranno: basterà ricordare, perché lo si trova qui convocato tra i protagonisti, l'edizione dei *Fatti de' Romani* di David Bénétéau uscita nel 2012, completata poi l'anno scorso con quella delle *Verace Istorie Romane* e, adesso, con i lacerti residui editi in questo volume. Da qui appunto il titolo del saggio, carico dell'*understatement* che ben conosce chi ha modo di frequentare Bénétéau: *Ciò che manca*, appunto, a completare il quadro dell'editabile, e quindi del leggibile, in relazione alla cosiddetta 'versione lunga' a questo settore della tradizione volgarizzata dei *Fatti de' Romani*.

L'edizione di Bénétéau è preceduta da due saggi panoramici strettamente tra loro intrecciati e quindi complementari (e infatti correlati sin dal momento dalla loro stesura, avvenuta entro uno scambio continuo tra i due autori che ha rilanciato, in termini che più alti non si potrebbe auspicare, quell'idea di lavoro di gruppo che un seminario, appunto, di per sé dovrebbe sempre suggerire).

Il primo, a opera di Luca Di Sabatino (*La storia romana e la tradizione manoscritta dell'Histoire ancienne jusqu'à César in Italia*), approfondisce una serie di questioni già abbozzate in primo approccio in una sua fondamentale monografia uscita nel 2018 per Brepols. Al centro di questo nuovo contributo ci sono appunto i modi di mediazione e diffusione in Italia della materia storica romana filtrata dalle grandi compilazioni in francese e in particolare dall'*Histoire ancienne jusqu'à César*; modi da rileggere attraverso due vettori complementari, i codici francesi copiati in Italia e i volgarizzamenti in lingua di sì che da quel repertorio discendono. In quest'ottica acquista un rilievo essenziale il codice oxoniense Canonici it. 121 (Can), di cui Di Sabatino fornisce, in attesa di una nuova edizione integrale, un primo spoglio linguistico che, se conferma la confezione fiorentina, fa riemergere tinte occidentali da ricondurre forse all'originario allestimento traduttivo.

Il saggio di Simona Biancalana (*Sulla prima diffusione italiana dei Faits des Romains: tempi, luoghi, tradizione*) affronta invece le diramazioni nella penisola dell'altro, voluminoso complesso narrativo francese, quello appunto dei *Faits*. Contributo, quello della Biancalana, improntato soprattutto sulla storia della tradizione nella penisola tanto del testo francese quanto delle sue restituzioni in italiano, e grazie al quale si può registrare una geografia complessa e capillare che coinvolge parimenti atelier di produzione (in primo luogo quello pisano-genovese sviluppatosi nell'ultimo scorcio del Duecento tra i prigionieri della battaglia della Meloria) e aree geografiche, come il Veneto, implicate allo stesso modo nella copia e diffusione tanto dell'originale quanto dei suoi volgarizzamenti.

Il seminario riprendeva nella propria intitolazione un attacco celebre di Petrarca, così celebre da essere finito nei manuali di retorica come esempio principe di uso della preterizione. Quell'etichetta originaria viene adesso recuperata qui come titolo al volume: quello che si voleva e si vuole suggerire è che la conoscenza della storia di Roma antica (fatta qualche eccezione nobile, come appunto il poeta dei *Re-rum Vulgarium Fragmenta*, e ovviamente prima di lui Dante e con lui

Boccaccio e pochi altri), per buona parte dell'età di mezzo e della prima modernità, è stata veicolata non dalle fonti primarie ma da queste compilazioni, tradotte e talvolta, come nei nostri casi, ritradotte nei volgari romanzi, nate con una fisionomia ibrida tra enciclopedismo storico (giustapponendo opera a opera, Cesare a Lucano, Sallustio a Svetonio) e gusto per la narrazione romanzesca (di cui si farà per esempio carico, in ambiente italiano, un poemetto per molti anomalo e fortemente compromesso con le cose di cui qui si parlerà come l'*Intelligenza*). E saranno allora proprio questi i testi che dovremo recuperare e leggere per capire cosa si conosceva, e come, delle figure e vicende di Roma antica, dei suoi personaggi e dei suoi miti.

Marco Berisso
Simona Biancalana

SIMONA BIANCALANA

SULLA PRIMA DIFFUSIONE ITALIANA DEI *FAITS DES ROMAINS*:
TEMPI, LUOGHI, TRADIZIONE

Un rapporto di forte connessione e scambio reciproco unisce la produzione letteraria italiana dei primi secoli a quella coeva francese e occitanica: dalla Francia, al seguito di avventurieri e fuoriusciti, la poesia e i romanzi in lingua d'oc e d'oïl attraversano le Alpi per essere letti con grande successo nei territori della penisola, la cui lingua, come conseguenza, si apre a gallicismi di vario tipo; lo stesso tragitto è percorso, in direzione opposta, dai letterati italiani che, per determinate ragioni biografiche, si trovano a comporre in Francia le loro opere, originali o tradotte¹, e a farlo talvolta proprio nella lingua locale, percepita come «plus delitable et plus comune a touz language²», e scelta anche da alcuni autori che operano in Italia³. Questo legame culturale è solo una

¹ A titolo di esempio ricordo i volgarizzamenti eseguiti in Francia dei trattati di Albertano da Brescia, di Andrea da Grosseto (Parigi, 1268) e del notaio pistoiese Soffredi del Grazia (Provins, 1275).

² BRUNETTO LATINI, *Tresor*, a cura di P.G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTTI, P. TORRI, S. VATTERONI, Torino, Einaudi, 2007, I I 7; parole che, come è noto, echeggiano anche nel giudizio di Dante: «Allegat ergo pro se lingua oïl quod, propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaycum suum est» (*De vulgari eloquentia*, I X 2).

³ Basti qui ricordare il caso esemplare del *Milione* di Marco Polo, dettato a Rustichello da Pisa durante la sua prigionia genovese nel 1298, e, per il

manifestazione di un più ampio fenomeno di contatto e compenetrazione che si misura innanzitutto nei territori della quotidianità, lungo gli itinerari percorsi dai chierici e dai pellegrini, dai nobili e dai militari, dai mercanti e dalle loro merci. Le due storie anzi, quella del transito di uomini e beni al di qua e al di là delle Alpi e quella dei movimenti del sapere attraverso una frontiera non percepita come tale, sono inseparabili e si condizionano reciprocamente. È naturale quindi, e necessario, quando si affronta lo studio della letteratura delle Origini, ragionare sul doppio versante italiano e galloromanzo e che la geografia e storia dei testi e della loro tradizione si misurino entro queste due coordinate, all'interno di un contesto romanzo unitario.

Se è vero che nel Due e Trecento l'influenza letteraria tra Francia e Italia si esercita in entrambe le direzioni, la pressione più forte è certamente quelle che la letteratura transalpina, più matura, svolge su quella giovane cisalpina e lo stesso vale, come è ovvio, per i condizionamenti linguistici⁴. In particolare, la prosa storica di argomento troiano e ro-

versante occitanico, la poesia di Sordello; la riflessione sull'eccezionalità del fenomeno ha radici antiche: la si ritrova, per esempio, nelle *Prose della volgar lingua*, I 8: «ma oltre acciò eziandio alquanti Italiani si truova che scrissero e poetarono provenzalmente; [...] Fu adunque la provenzale favella estimata e operata grandemente, sì come tuttavia veder si può, ché più di cento suoi poeti ancora si leggono, e hogli già letti io, che non ne ho altrettanti letti de' nostri».

⁴ L'argomento della 'francofilia' e francofonia medievale, non solo italiana, è oggi al centro di un vivo interesse che ha dato impulso alla realizzazione di studi, per esempio quelli pubblicati sulla rivista «Francigena» (fra i quali si veda, in particolare, L. MORLINO, *Spunti per un riesame della costellazione letteraria franco-italiana*, «Francigena», 1 (2015), pp. 5-81, anche per la ricchezza dei riferimenti bibliografici), e progetti, tra cui ricordo i britannici *The Values of French Language and Literature in the European Middle Ages* (<https://tvof.ac.uk/>) e *Medieval Francophone Literary Culture Outside France* (<https://medievalfrancophone.ac.uk/>), lo statunitense *French of Italy* (<https://frenchofitaly.ace.fordham.edu/>) e il padovano RIALFrI *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura franco-italiana* (<https://www.rialfri.eu/>).

mano, che qui interessa, fiorisce in Italia proprio grazie alla mediazione francese⁵: la conoscenza delle storie di Roma e di Troia si forma prima sulle opere originali in lingua d'oïl, copiate non solo nel Nord Italia, e con particolare intensità in area veneta, ma anche, come vedremo, nel Meridione, e non molto dopo sui volgarizzamenti, la cui produzione e diffusione tocca centri nei quali gli originali non avevano conosciuto lo stesso successo, e in particolare quelli di cultura comunale (la Toscana su tutti), in risposta a un'esigenza di allargamento di pubblico; questa stessa volontà di coinvolgere lettori esterni alle categorie della nobiltà e del clero aveva già determinato, peraltro, per la scrittura storica della Francia duecentesca, due rivoluzioni formali quali il ricorso alla forma prosastica e l'adozione della lingua volgare⁶.

Tra le prime prove di questa storiografia volgare e tra le fonti principali di conoscenza e studio della materia cesariana nel Medioevo romanzo, prima francese, appunto, e poi italiano, figura l'opera nota con il titolo complessivo di *Faits del Romains* (da ora *FdR*). Si tratta di una vasta compilazione (oltre settecento pagine di testo nella moderna edizione⁷) composta in Francia tra il 1213 e il 1214 da un anonimo autore, probabilmente un chierico di Parigi, e originariamente concepita con l'intento di abbracciare la storia di Roma da Cesare a Domiziano,

⁵ Si vedano su questo punto, e con riferimento alla materia cesariana, le parole inequivocabili di Carlo Dionisotti: «[...] quanto allora in Italia si sapeva della storia di Roma antica proveniva non da testi latini, ma direttamente o indirettamente da testi francesi»; C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 125-178, p. 112.

⁶ La stessa esigenza, che tra le altre conseguenze ha la tendenza all'attualizzazione del testo di partenza, sarà anche all'origine della riduzione dei *Fatti dei Romani* in compendio, operazione che si rivela particolarmente fortunata (v. *infra*).

⁷ *Li Fet des Romains compilé ensemble de Saluste et de Suetoine et de Lucan. Texte du XIII^e siècle publié pour la première fois d'après les meilleurs manuscrits*, a cura di L.F. FLUTRE, K. SNEYDERS DE VOGEL, Paris, Droz-Groningue-Wolters, 1938.

benché poi, per ragioni ignote, la narrazione si trovi interrotta in corrispondenza della morte del primo. Le quattro fonti principali tradotte (tre delle quali sono riportate nel sottotitolo di alcuni manoscritti *Compilé ensemble de Saluste et de Suetoine et de Lucan*) sono il *De Catilinae coniuratione* di Sallustio, il *Bellum civile* di Lucano, il *De vita duodecim Caesarum* di Svetonio e i *Commentarii de bello Gallico* di Cesare. A queste si aggiungono altre fonti minori: le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, la *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe (forse insieme all'*Historia scholastica* di Petrus Comestor), il *De civitate Dei* di sant'Agostino e, fra le fonti medievali, i romanzi bretoni e arturiani; da questi ultimi, in particolare, vengono mutuati gli episodi fantastici, guerreschi ed erotici – variazioni concesse in un contesto di generale fedeltà ai modelli – che tanto avvinceranno il pubblico sia francese che italiano, determinando, insieme alla chiarezza e omogeneità del dettato, l'enorme successo dell'opera e la sua sostituzione agli originali latini. Questa fortuna è testimoniata dall'alto numero di manoscritti del testo – oltre cinquanta, per lo più tre e quattrocenteschi⁸ –, dal suo utilizzo come fonte storica, per esempio nel *Tresor* di Brunetto Latini, e dalla sorprendente quantità di rifacimenti e traduzioni, per la maggior parte prodotti in Italia⁹. Si verifica, dunque, per i *FdR*, un precoce movimento lungo la diret-

⁸ Per l'elenco aggiornato v. la scheda dedicata ai *FdR* nel portale *ARLIMA. Archives de littérature du Moyen Âge*: https://www.arlima.net/eh/faits_des_romains.html.

⁹ Oltre alle versioni italiane (v. *infra*) dell'opera esiste anche un frammento in veneziano, recentemente studiato da Filippo Pilati per la sua tesi di dottorato (*I 'Fatti di Cesare' nel Veneto e le 'Zesarie batalie romane' del ms. Oxford, Bodleian Library, Canon. Ital. 136*, tesi di dottorato, XXXII ciclo, Università degli Studi di Siena-Universität Zurich, a.a. 2019-2020, tutori A. D'Agostino, R. Tagliani, J. Bartuschat), e una traduzione quattrocentesca in portoghese, sulla quale si vedano L.F. FLUTRE, *Une traduction portugaise des 'Faits des Romains', «Romania», 237 (1934), pp. 88-94* e *Vida e feitos de Júlio César. Edição crítica da tradução portuguesa quatrocentista de 'Li fet des Romains'*, a cura di M.H. MIRA MATEUS, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 2010², 3 tomi.

trice Francia-Italia, dall'esito particolarmente fortunato, ed è proprio dell'ampia e rapida diffusione italiana dell'opera che intendo qui fissare alcune coordinate spazio-temporali, ricavate dall'esame dei codici che la tramandano. La terna di parametri che ho indicato nel titolo – «tempi, luoghi, e tradizione»¹⁰ – vale come un'endiadi: per questa stagione letteraria, infatti, i tempi e i luoghi sono inevitabilmente quelli suggeriti dalla tradizione manoscritta nei suoi rappresentanti, esplicitamente, laddove essi stessi informino sulle circostanze della loro realizzazione e. implicitamente, quando vengano sottoposti a perizie codicologiche e paleografiche. Nel nostro caso, per alcuni testimoni dei *FdR*, la presenza di datazioni, sottoscrizioni e altri contrassegni estrinseci da un lato e dall'altro gli sforzi incrociati di discipline che operano su testo, immagine e contesto (oltre alle già citate paleografia e codicologia, la filologia, la storia e la storia dell'arte), hanno messo a disposizione un numero sorprendente di informazioni, anche molto precise, sui luoghi di produzione, la committenza, i destinatari, che ci consentono di collocare con sicurezza questi manufatti nel *corpus* delle trascrizioni eseguite sulla penisola e di definire alcune caratteristiche della ricezione nostrana di un vero e proprio 'best-seller' della letteratura medievale¹¹.

Il primo testimone su cui intendo soffermarmi è il ms. fr. 295 della Bibl. Nationale de France, che rappresenta un caso di studio davvero fortunatissimo. Si tratta di un codice di grande formato, che ospita i *FdR* come unica opera copiata alle cc. 1-665 e a seguire un indice alfabetico in latino dei nomi e degli argomenti. Il

¹⁰ La formula è tratta dal titolo del volume *I confini della lirica. Tempi, luoghi, tradizione della poesia romanza*, a cura di A. DECARIA, C. LAGOMARSINI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017.

¹¹ In assenza di una schedatura omogenea e completa del testimoniale, non si potrà che fornire una descrizione per episodi di questo fenomeno, a partire dai dati finora raccolti che, come vedremo, non sempre sono definitivi; l'esercizio mi pare comunque utile a tracciare un primo bilancio, da sottoporre a verifiche e completamenti successivi.

testo è disposto su due colonne e finemente decorato e illustrato. Le miniature sono di mano di un artista proveniente dalla Francia settentrionale e attivo a Napoli, che fu all'opera anche sul ms. miniato Royal 20 D I della British Library di Londra, trascritto da uno scriba al servizio di Roberto d'Angiò (m. 1343) presso la corte reale napoletana e contenente la più antica copia superstite della seconda redazione dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* (da ora *HA*)¹². Una circostanza ancor più eccezionale è quella per la quale siamo in grado di ricostruire l'occasione precisa della composizione del codice grazie a un dettaglio iconografico, come è frequente per manufatti di questo tipo: nel margine inferiore del frontespizio, infatti, si conserva, circondato da decorazioni a tema floreale e zoologico, uno stemma suddiviso in due parti raffiguranti gigli dorati in campo azzurro, a sinistra bordati d'argento con lambello rosso in alto e due dei quattro pendenti visibili, e a destra bordati di rosso. Lo stemma di sinistra, come è noto, rappresenta la dinastia angioina ed è quello ancor oggi

¹² Lo stesso illustratore collaborò anche con tre artisti italiani su un breviario francescano (ms. Napoli, Bibl. Nazionale, I B 24, Napoli, 1317-1320). Sul ms. si vedano, tra gli altri, i contributi seguenti: F. AVRIL, *Trois manuscrits néapolitains des Collections de Charles V et de Jean de Berry*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 127 (1969), pp. 291-328 e ID., *Un atelier 'picard' à la cour des Angevins de Naples*, «Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», 43 (1986), pp. 76-85, L. CIPOLLARO, *Una galleria di battaglie per Roberto d'Angiò: nuove riflessioni su l'«Histoire ancienne jusqu'à César» di Londra (British Library, Ms. Royal 20 D I)*, «Rivista d'arte», 3 (2013), pp. 1-34 e L. BARBIERI, *La versione 'angioina' dell'«Histoire ancienne jusqu'à César». Napoli crocevia tra cultura francese e Oriente latino*, «Francigena», 5 (2019), pp. 1-26. L'*HA* è una cronaca universale anonima coeva ai *FdR*, il cui racconto parte dalla Creazione per arrestarsi proprio alla storia di Roma, ragion per cui in alcuni codici le due opere sono poste una di seguito all'altra (cfr. *infra* i saggi di Bénéteau e Di Sabatino). Per la storia della sua ricezione italiana, in parte sovrapponibile a quella dei *FdR*, si veda il recente M. CAMBI, *L'«Histoire ancienne jusqu'à César» in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Ospedaletto, Pacini, 2020.

visibile sulle facciate di alcuni edifici eretti tra Due e Trecento nelle città sottoposte al dominio e all'influenza dei sovrani di Francia – per esempio quella di Palazzo Vecchio a Firenze – mentre il secondo è da ricondurre ai Valois. La loro unione richiama quella in matrimonio di Carlo di Calabria, figlio di Roberto il Saggio, con Maria di Valois, del 1324. È dunque questo il termine *post quem* per la datazione del codice, mentre il secondo limite cronologico che ci è consentito fissare è quello della morte della donna nel 1331. A partire da questo dettaglio di non poco conto è stata formulata l'ipotesi che il codice non solo celebri la ricorrenza, in ossequio alla volontà del suo committente o destinatario, ma sia stato copiato appositamente per questa occasione, come dono di nozze per i novelli sposi, e forse con la precisa funzione di manuale di studio a loro destinato¹³. A suggerirlo sono due elementi: la presenza dell'indice che, grazie a un sistema di rinvii al testo, agevola una consultazione per episodi ed *exempla* di un'opera la cui lettura continua risulterebbe particolarmente faticosa, e che è stato avvicinato a quelli che corredano i classici destinati all'insegnamento universitario (di san Tommaso e Aristotele, per esempio); e l'affinità ad alcuni manoscritti prodotti per la corte avignonese di papa Giovanni XXII (1316-1334) e ad altri di pertinenza angioina, come, per esempio, i *Moralia in Job* di Gregorio Magno. Di grande interesse e fascino sono poi anche le numerose glosse a margine (che non è escluso siano di mano degli stessi Carlo e Maria), che si intensificano in corrispondenza di quelli che dovevano essere i brani sottoposti a una lettura più attenta, e, oltre a fungere da rimandi all'indice, stabiliscono collegamenti intertestuali con altri libri di studio o creano libere associazioni con aspetti della cultura e della società contemporanea¹⁴.

¹³ F. AVRIL, *Trois manuscrits*, cit.

¹⁴ E. WILLIAMS, *Two Manuscripts of the 'Faits des Romains' in Angevin Italy*, «Italian Studies», 72/II (2017), pp. 157-176.

La sicurezza di un quadro storico tanto ben definito, che ci si consegna con contorni eccezionalmente nitidi, rende l'ipotesi della provenienza napoletano-angioina particolarmente 'attraente' e ha fatto sì che questa prevalesse anche in casi di contestualizzazione non pacifica e in cui sono presenti nello stesso codice tracce di localizzazioni diverse, per effetto di una complessa stratigrafia di cui, come sempre, si dovrà tentare di isolare i piani, stabilendo la cronologia delle sovrapposizioni. All'ambito napoletano rimanda ancora un dettaglio araldico, alla c. 109r del ms. Chantilly, Musée Condé, 726, che si data alla fine del Duecento ed è quindi il più antico testimone dell'approdo dei *FdR* in Italia (e della loro associazione all'*HA*, copiata dalla stessa mano): in corrispondenza del punto in cui testo – in questo caso dell'*HA* – e miniatura illustrano la spedizione militare in Sicilia guidata da Pirro re dell'Epìro¹⁵ sono infatti illustrati due stemmi: quello già richiamato con gigli di Francia dorati in campo azzurro, di cui si vede solo la parte centrale per effetto dell'usura del foglio, e un altro, a sinistra, raffigurante un leone rampante su sfondo arancione. L'interpretazione più recente e accreditata riferisce questo secondo stemma a Guido di Montfort (1244-1291)¹⁶, membro dell'esercito di Carlo I e che ne accompagnò

¹⁵ In una versione non attestata altrove che riferisce l'episodio con particolare enfasi, per celebrare con esso l'espansionismo verso Oriente di Carlo, incoronato re di Albania il 21 febbraio 1272; D. OLTROGGE, *Die Illustrationszyklen zur 'Histoire ancienne jusqu'à César' (1250-1400)*, Frankfurt, Peter Lang, 1989, p. 143; R. CORRIE, *Angevins Ambitions: The Conradin Bible Atelier and a Neapolitan Localization for Chantilly's 'Histoire ancienne jusqu'à César'*, in *France and the Holy Land. Frankish Culture at the End of the Crusades*, a cura di D.H. WEISS, L. MAHONEY, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2004, pp. 230-249, pp. 239-241.

¹⁶ A. PERRICCIOLI SAGGESE, *Un codice bolognese alla corte angioina di Napoli: l'«Histoire ancienne» di Chantilly appartenuta a Guy de Montfort e il problema della Bibbia di Corradino*, in *Napoli e l'Emilia: studi sulle relazioni artistiche*, Atti delle giornate di studio, Santa Maria Capua Vetere, 28-29 maggio 2008, a cura di A. ZEZZA, Napoli, Luciano Editore, 2008, pp. 19-30 e EAD., *Riflessi*

le spedizioni in Italia, e un ulteriore sviluppo di questa pista identifica proprio nel condottiero il committente dell'opera, anch'essa concepita come omaggio al sovrano¹⁷. Altri elementi materiali, e in particolare l'esame delle decorazioni¹⁸, rivelano, però, che sul codice di Chantilly sono attive anche mani da riferire all'area emiliana; l'eventualità che sia proprio questo il luogo di copia del manoscritto, come di alcuni romanzi cavallereschi in lingua d'oïl della seconda metà del secolo¹⁹, non

delle crociate nella committenza di un manoscritto miniato destinato a Carlo I d'Angiò, in *Medioevo: I committenti*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010, a cura di A. QUINTAVALLE, Milano, Electa, 2011, pp. 570-574. Per una rassegna completa delle ipotesi di identificazione dello stemma vd. E. WILLIAMS, *Two Manuscripts*, cit.

¹⁷ E. WILLIAMS, *Two Manuscripts*, cit. Secondo l'autrice, questa sarebbe solo una delle azioni in cui si concretizza una vasta operazione di promozione della circolazione di manoscritti tra Francia, Italia e i territori d'Oltremare guidata da Guido di Monfort, responsabile in prima persona dell'arrivo dei *FdR* in Italia. Il fatto che l'espansione angioina, sia verso l'Italia sia in Oriente (si ricordi che Carlo I prese parte alla crociata contro l'Emiro di Tunisi), abbia portato con sé un'intensa produzione di testi e manoscritti, è, del resto, un fatto ormai accertato; si vedano su questo punto L. BARBIERI, *La versione 'angioina'* e F. ZINELLI, *Je qui li livre escrive de letre en vulgal': scrivere il francese a Napoli in età angioina*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di G. ALFANO, T. D'URSO, A. PERICCIOLI SAGGESE, Bruxelles, Peter Lang, 2012, pp. 149-173.

¹⁸ Sul codice hanno lavorato le mani di due illustratori, uno riconducibile all'atelier della Bibbia di Corradino, attivo nel sud Italia nella seconda metà del XIII secolo e l'altro probabilmente da identificare con il cosiddetto 'maestro del 1285' attivo a Bologna negli stessi anni; D. OLTROGGE, *Die Illustrationszyklen*, pp. 39-41, 142-143, 243-246. La proposta di un'origine bolognese avanzata dubitativamente da Oltrogge è stata accolta, con gli stessi dubbi, anche da M. de Visser-van Terwisga (*Histoire ancienne jusqu'à César (Estoires Rogier)*, Édition partielle, Orléans, Paradigme, 1995-1999, 2 tomi, II, p. 12).

¹⁹ La *Mort Artu* del ms. Chantilly, Musée Condé, 1111, scritto e miniato probabilmente a Modena, il ms. bolognese Douce 178 della Bodleian Library di Oxford, con l'*Estoire du Graal* e il *Merlin*, e il *Roman d'Alexandre*

è comunque incompatibile con una sua destinazione finale agli ambienti della corte angioina, interessata da un intenso consumo di letteratura in francese e che in questa lingua si esprimeva abitualmente²⁰.

Se è impossibile, con i dati a disposizione, determinare con certezza il grado di coinvolgimento dei membri delle dinastie portatrici delle insegne che fregiano i manoscritti nel confezionamento di questi manufatti, mi sembra inequivocabile la motivazione ideologica del recupero di questi testi in un contesto come quello della Napoli angioina: legittimare il prestigio politico delle casate nobiliari al potere e giustificarne le imprese militari affermandone la discendenza dagli eroi dell'antichità classica²¹. Come si vede dalla cronologia dei codici, questa riscoperta del testo a fini propagandistici percorse almeno tre generazioni, da Carlo I, moderno Cesare alla conquista di Roma, proprio al seguito del quale è probabile che i *FdR* siano giunti in Italia per la prima volta, all'omonimo nipote; e le generazioni diventano cinque se allarghiamo l'orizzonte geografico per tornare alle origini francesi e alla primissima traduzione, dedicata a, o che almeno intende omaggiare, Filippo Augusto, nonno di Carlo I, anch'egli celebrato come novello Cesare cristiano²². La storia dei *FdR*, a partire dalla prima stesura, è insomma

del ms. 1493 del Museo Correr di Venezia; v. A. PERRICCIOLI SAGGESE, *Un codice bolognese*.

²⁰ Per un rapido e aggiornato bilancio sull'argomento si veda C. LEE, *Letteratura franco-italiana nella Napoli angioina?*, «Francigena», 1 (2015), pp. 83-108.

²¹ A prescindere dal fatto i nobili di corte vengano identificati con Cesare, come suggerisce anche la miniatura a c. 176 del ms. Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 295, nella quale il condottiero romano è rappresentato con le fattezze di Roberto il Saggio, o con i suoi avversari (Catone, Pompeo, i capi barbari), punto sul quale non vi è sempre accordo fra gli studiosi (v. E. WILLIAMS, *Two Manuscripts*, cit., p. 172).

²² A istituire l'associazione è l'autore stesso: «Quant je lis de Juilles Cesar que Lucés Silla l'apeloit le valet mau ceint, si me membre de monseignor Phelipe le roi de France, que pooit bien apeler le valet mau pingnie quant it estoit

inscindibile dai significati ideologici di cui l'opera si carica nei diversi contesti di ricezione, ed è proprio questo suo offrirsi all'attualizzazione e rifunzionalizzazione in chiave propagandistica ad averne determinato la duratura fortuna²³.

Un caso più problematico di localizzazione contesa è quello di una trentina di manoscritti di opere francesi e latine, soprattutto romanzi cavallereschi – *Tristan, Lancelot, Guiron* – ma anche testi storici, didattici e persino religiosi, fra i quali figura l'*HA* con otto testimoni

joenes, car it estoit torjors hericiez. Ne il n'a pas mains de sens en lui que il ot en Juilles Cesar, fors seulement de letres, ne n'a pas meins eü affere que Juilles ot; et encontre ce que Juilles fu letfez, est li rois sanz malice, car la letreüre aguisa Juilles a meint malice» (*Li Fet des Romains*, p. 18). Come si vede, il dettaglio banale e quasi ironico della comune trascuratezza dei due Cesari offre al traduttore l'occasione di andare oltre nella comparazione e affermare la superiorità morale del sovrano di Francia, che compensa un difetto di istruzione con una maggiore onestà. Non sono sicura, però, sia da escludere un'interpretazione satirica del brano: mi sembra infatti singolare che del sovrano siano qui menzionate soltanto la foggia spettinata dei capelli, la scarsa cultura e un'assenza di 'malizia' che potrebbe essere intesa come ingenuità o sprovvedutezza. Resta comunque, al netto delle ambiguità, la finalità encomiastica dell'operazione e, in questo senso, il distinguo finale può essere servito all'autore per togliersi dall'imbarazzo delle tinte polemiche con cui il condottiero romano – di cui il re Filippo è considerato erede – è descritto nei modelli e soprattutto in Lucano, la cui ideologia filorepubblicana e ostile a Cesare viene lasciata filtrare nella traduzione. L'eventualità di una vera e propria committenza di corte ha invece sollevato qualche obiezione, ad esempio da parte di Bernard Guenée, favorevole piuttosto a collegare l'operazione agli ambienti clericali, forse legati all'Università di Parigi, o alla città di Orléans, da cui proviene Arnolfo, autore di un commento a Lucano al quale l'autore dei *FdR* fa spesso ricorso (B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 265-267).

²³ La sua parabola, avviata nei primi anni del Duecento, giunge infatti fino allo scorcio del Rinascimento, dove ci conduce la versione italiana a stampa *Libro nominato Cesariano estratto da Sallustio e da Lucano*, Venezia, Alvise di S. Lucia, 1492.

di cui sei appartenenti alla stessa famiglia; per questo gruppo l'ipotesi angioina²⁴ sembra ora definitivamente da scartare e convince, al suo posto, l'assegnazione a un atelier di produzione libraria particolarmente prolifico e attivo alla fine del Duecento, quello dei prigionieri pisani della Meloria (1284) incarcerati a Genova²⁵. Di questo *corpus*

²⁴ Sostenuta in B. DEGENHART, A. SCHMITT, *Frühe angiovinische Buchkunst in Neapel. Die illustrierung französischer Unterhaltungsprosa in neapolitanischen Scriptorien zwischen 1290 und 1320*, in *Festschrift Wolfgang Braunsfels*, a cura di F. PIEL, J. TRAEGER, Tübingen, E. Wasmuth, 1977, pp. 71-92 e A. PERRICCIOLI SAGGESE, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.

²⁵ F. AVRIL, M.T. GOUSSET, C. RABEL, *Manuscrits enluminés d'origine italienne*, 2, *XIII^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, 1984 («Manuscrits énlumines de la Bibliothèque Nationale de France», 1) e M.T. GOUSSET, *Étude de la décoration filigranée et reconstitution des ateliers, le cas de Gènes à la fin du XIII^e siècle*, «Arte Medievale», 2/1 (1988), pp. 121-152. Sull'argomento si vedano, inoltre, i seguenti contributi recenti: M. CAMBI, «In carcere Ianuentium». *Fonti e nuovi documenti sul milieu carcerario genovese (1284-1300)*, «Aevum», 90/2 (2016), pp. 401-416, F. CIGNI, *Copisti genovesi (Genova, fine sec. XIII)*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di P.G. BELTRAMI, F. CIGNI, M. G. CAPUSSO, S. VATTERONI, Ospedaletto, Pacini, 2006, pp. 425-439, ID., *Manuscrits en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIII^e siècle: implications codicologiques, linguistiques et évolution des genres narratifs*, in *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, a cura di C. KLEINHENZ, K. BUSBY, Turnhout, Brepols, 2010 (Medieval Texts and Cultures of Northern Europe, 20), pp. 187-198, ID., *Due nuove acquisizioni all'atelier pisano-genovese: il 'Régime du corps' laurenziano e il canzoniere provenzale p (Gaucelm Faidit); con un'ipotesi sul copista Nerius Sanpantis*, «Studi mediolatini e volgari», 59 (2013), pp. 107-125, F. FABBRI, *Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive*, «Studi di Storia dell'Arte», 23 (2012), pp. 9-32, ID., *I manoscritti pisano-genovesi nel contesto della miniatura ligure: qualche osservazione*, «Francigena», 2 (2016), pp. 219-248 e F. ZINELLI, *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una 'scripta'*, «Medioevo Romano», 39/1 (2015), pp. 82-127. Per farsi un'idea dell'intensità del

di manoscritti, costituitosi per successive addizioni soprattutto sulla base di affinità dell'apparato decorativo²⁶ e caratteristiche materiali condivise²⁷, fa parte uno dei codici *antiquiores* dei *FdR* e cioè il fr. 726 della Bibl. Nationale de France. Sul manoscritto, membranaceo di inizio Trecento che ospita il testo alle prime 109 carte, impaginato su due colonne e decorato con miniature, sono attivi almeno tre copisti, che adottano una scrittura diversa da quella degli altri codici del gruppo, una *littera textualis* di modulo ridotto, cosiddetta 'gotichetta'; la stessa mano trascrive i *FdR* e una lista degli imperatori fino a Federico II che funge da appendice.

Questa alternativa ipotesi di provenienza apre uno scenario del tutto diverso da quello evocato dai manoscritti napoletano-angioini: a quanto sappiamo, infatti, quello pisano-genovese è un atelier che per lo più opera per una committenza e un pubblico comunale, 'borghese' anziché cortese, ma che conosce e utilizza il francese; in una fase (che sembrerebbe cominciare negli anni Ottanta del Duecento) di grande successo della letteratura evasiva, didattico-moraleggiante e scientifica, la cui produzione poté appoggiarsi agli *studia* degli ordini mendicanti²⁸.

fenomeno basti pensare che furono 9272 i prigionieri pisani detenuti nelle carceri genovesi dal 1284 alla fine del secolo.

²⁶ Per esempio, le filigrane eleganti con perfetta simmetria tra la parte superiore e inferiore e rigorosa alternanza incrociata di blu e rosso rispetto al colore del corpo della lettera, per le quali il nostro manoscritto ha fatto da guida, tanto che si parla di filigrana del 'maestro del 726'.

²⁷ Impiego di uno stesso tipo di pergamena e di rilegatura, affinità nella *mise en page*, stesso tipo di scrittura, rubriche in inchiostro rosso corte e aggiunte frettolosamente.

²⁸ F. CIGNI, *Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (secc. XIII-XIV): stato della questione e prospettive di ricerca*, in *La filologia romanza e i codici*, Atti del Convegno, Messina, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 19-22 dicembre 1991, a cura di S. GUIDA, F. LAPELLA, Messina, Sicania, 1993, t. II, pp. 419-441.

Questi, e in particolare l'Ordine domenicano, potrebbero aver avuto un ruolo non secondario nell'organizzazione dell'atelier – per esempio nella fornitura ai prigionieri di testi e modelli di cui servirsi per il confezionamento di questi prodotti editoriali – e a essi sembrano destinati almeno i testi di argomento religioso; altri, invece, potrebbero essere stati commissionati da privati. Questa duplice destinazione, che coinvolge committenti con diverse disponibilità finanziarie e varie tipologie di lettori, dà ragione della varietà dei manufatti, sia di contenuto che materiale²⁹, insieme alla compresenza negli atelier di figure professionali e non, che spesso si rifanno agli stessi schemi compositivi. La tesi pisano-genovese ha tra i suoi punti di forza la possibilità di spiegare sia la fattura piuttosto modesta di alcuni manoscritti, illustrati frettolosamente con lo stesso inchiostro utilizzato per il testo e ricorrendo a forme ripetitive, sia la compresenza di tratti linguistici pisani³⁰ e liguri in alcuni dei testi trascritti, ma lascia aperti alcuni interrogativi: per esempio, dove operavano i prigionieri pisani? In luoghi attigui alle carceri adibiti a scrittoi o all'interno di botteghe già attive e aperte a maestranze esterne? Da dove provenivano i libri copiati? Dalla Francia confinante, dalla stessa Pisa – che aveva uno studio ben sviluppato presso il convento di Santa Caterina e per la quale, vista la sua situazione politica e commerciale, è facile immaginare contatti diretti con la Francia oltre che con l'Oriente crociato –

²⁹ È difficile immaginare, per esempio, che i prodotti di lusso fossero destinati alla scuola laica facente capo al convento di San Domenico, che si rivolgeva agli intellettuali e ai membri del ceto politico dirigenziale genovese.

³⁰ La scoperta è di Roberto Benedetti, che ha anche individuato la presenza in nove manoscritti del *corpus* di alcune note quasi illeggibili destinate agli illustratori, anch'esse in pisano ('*Qua fa' un santo e un cavaliere...*'. *Aspetti codicologici e note per il miniatore*, in *La Grant Queste del Saint Graal (La Grande Ricerca del Santo Graal). Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine 177*, a cura di R. BENEDETTI, G. D'ARONZO, M. INFURNA, A. ROSELLINI, F. SFORZA VATTOVANI, Tricesimo, Vattori, 1990, pp. 31-47).

o, addirittura, dai territori d'Oltremare, tutte ipotesi ammissibili per un crocevia come Genova? Chi, in particolare, li commissionava e a chi questi erano destinati³¹?

Per quanto riguarda le questioni più genericamente metodologiche, occorre ricordare come anche la prassi ecdotica, che nei *FdR* trova il banco di prova di un faticoso esercizio, può molto giovare della ricostruzione delle coordinate spazio-temporali della storia del testo: l'esame filologico della tradizione, infatti, potrebbe al contempo trarre e dare conferma alle 'parentele' stabilite sulla base dei contesti di provenienza dei codici. Sulle traiettorie di diffusione dell'opera che stiamo tracciando potrebbero, in altre parole, disegnarsi i rami di un ipotetico stemma della tradizione, o altrimenti, nei casi in cui non sia possibile operare una classificazione lachmanniana dei testimoni, la prospettiva geografica potrebbe contribuire a stabilire delle aree di influenza e fissare alcuni punti dei possibili percorsi di trasmissione e ricezione di un testo, sopperendo ai limiti della critica testuale³². Questo si verifica in effetti per il ms. fr. 726 che, insieme ad altri due riconducibili all'atelier pisano-genovese, il Vat. Lat. 4792 e il Paris, Bibl. Nationale de

³¹ Per un'utile rassegna dei dati acquisiti e dei problemi ancora aperti, con alcune proposte di soluzione, rimando a M.L. MENEGHETTI, *Scrivere in carcere nel Medioevo*, in *Studi di filologia e letteratura italiana: in onore di Maria Picchio Simonelli*, Alessandria, Pietro Frassica, 1992, pp. 185-199.

³² Nella critica più e meno recente sono stati tanti i richiami all'opportunità di un'interazione tra metodo geografico – comprendente anche i fondamentali studi linguistici – e prassi ecdotica. Ricordo qui solo due titoli programmatici: M. CORTI, *Note sui rapporti fra localizzazione dei manoscritti e 'recensio'*, in EAD., *Storia della lingua e storia dei testi*, con una bibliografia a cura di S. SACCANI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, pp. 123-129 e G. CONTINI, *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza* (1970), in ID., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di G. BRESCHI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2007, 2 voll., I, pp. 75-97.

France, fr. 23082, appartiene a una stessa sottofamiglia dei *FdR*³³. Ma occorre tener presente che le classificazioni di Flutre, editore del testo francese e che ne ha esaminato la tradizione manoscritta proponendo uno stemma che è ancora quello di riferimento, sono fragili e basate su collazioni parziali ed errori deboli o che non si possono considerare tali, situazione che anche le successive recensioni (a partire da quella di De Poerck del 1936³⁴) non sono riuscite a migliorare; e a confondere ulteriormente le acque vi è il fatto che quella dei *FdR* – trascrizioni francesi e redazioni italiane – è una tradizione fortemente contaminata, in cui si verifica l'utilizzo a monte di più fonti, nonché il parallelo ricorso agli originali latini. Sapersi orientare sulla mappa degli itinerari del testo può poi contribuire a ovviare a un secondo problema dell'edizione Flutre-Sneyders de Vogel e cioè il fatto che questa non presenta che un minimo apparato di varianti. Chi si trovi a studiare i rapporti fra le varie versioni italiane, tra loro e con il modello francese, dovrà quindi mettere direttamente mano alla selva dei testimoni (molti digitalizzati, fortunatamente); ed è proprio nel selezionare il

³³ Il gruppo IV nella classificazione di Flutre, a cui appartengono anche i mss. Bibl. Nationale de France, fr. 295 e Chantilly 726 (L.F. FLUTRE, *Les manuscrits des Faits des romains*, Paris, Hachette, 1932).

³⁴ G. DE POERCK, *Les 'Faits des romains'. A propos de deux ouvrages recents*, «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 15 (1936), pp. 621-652. Dei quattro errori-guida individuati da Flutre De Poerck ritiene probante solo lo scambio *Metellus* > *Marcellus*, in ragione della sua frequenza (nove occorrenze). Una svista onomastica come questa non è però né congiuntiva né separativa, e ne ho avuto una prova collazionando i manoscritti della cosiddetta 'versione intermedia' del volgarizzamento italiano (v. *infra*): fra i due manoscritti della famiglia cosiddetta 'alfa' in cui il nome è presente (ma con sole otto occorrenze totali, per esito dell'accorpamento di due frasi) uno solo presenta l'errore *Marcello*, una sola volta; nella famiglia β , invece, si verifica l'opposto: in entrambi i manoscritti utili al confronto la lezione errata *Marcello* è nettamente maggioritaria, ma vi è anche un caso in cui lettura è quella corretta *Metellus*.

corpus di controllo sul quale effettuare le dovute collazioni³⁵ che può valere il criterio della provenienza dei manoscritti: è infatti verosimile che i codici del testo francese prodotti in Italia, se non proprio quelli sopravvissuti alla falce del tempo altri a essi simili, siano serviti da modelli di traduzione per i volgarizzatori³⁶.

Quest'ultimo rilievo mi porta nel vivo dell'altro livello del discorso sul versante italiano della fortuna dei *FdR*, al momento in cui l'itinerario della loro diffusione si accresce di un ulteriore binario, lungo il quale avviene la trasmissione delle versioni volgarizzate. Questo nuovo percorso si snoda in almeno tre vie principali, corrispondenti alle tre traduzioni che si individuano sulla base dell'estensione. Ne ho già detto per cenni e il resto è materia ben nota, ma non sarà inutile ribadire qui alcuni termini della questione, anche e soprattutto perché recentissime acquisizioni hanno modificato lo scenario dei rapporti fra le diverse versioni³⁷. Quella 'ampia' (A) risale al secolo XIII ed è la più fedele alla fonte francese.

³⁵ Senza le quali si corre il rischio di attribuire alle traduzioni italiane errori o varianti già presenti nella tradizione del testo francese.

³⁶ Questo criterio è stato adottato utilmente sia da Luca Di Sabatino per la sua edizione della sezione romana dell'*HA* che da Filippo Pilati nei suoi tentativi di razionalizzare i dati offerti da una tradizione vasta come quella della *versio brevis* italiana dei *FdR* e si sta rivelando fruttuoso anche nei miei studi sulla 'redazione intermedia'.

³⁷ Per un inquadramento complessivo del fenomeno si rimanda ai fondamentali E.G. PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503, L.F. FLUTRE, *'Li Fait des Romains' dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Hachette, 1933 e G.A. PAPINI, *I Fatti dei Romani. Per la storia della tradizione manoscritta*, «Studi di filologia italiana», 31 (1973), pp. 97-155. Le sole versioni lunga e breve sono state edite integralmente: *Li Fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiana 2418*, a cura di D.P. BÉNÉTEAU, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 e *I fatti di Cesare: testo di lingua inedito del sec. XIV*, pubblicato a cura di L. BANCHI, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1863.

Il suo più antico testimone è il codice ora smembrato nei due Berlin, Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, Hamilton, 67 (H) e Firenze, Bibl. Riccardiana 2418 (R), copiato da Lapo di Neri Corsini nel 1313, data che per una singolare coincidenza celebra il centenario della primissima composizione in francese. Il ruolo di testimonianza chiave del manoscritto non dipende solo dalla sua antichità, ma anche dalla completezza, compromessa solo dalla caduta accidentale di otto carte: è l'unico, infatti, a tramandare le sezioni sallustiana e cesariana, trascritte in H e non conservate altrove, probabilmente a causa del fatto che, come si verifica materialmente per l'esemplare di Lapo, il testo circolava in due volumi, di cui il primo ha lasciato quest'unica traccia. Per le altre sezioni, invece, si affiancano a R altri quattro codici per un totale di tre famiglie indipendenti. Oltre a H+R l'unico testimone ancora trecentesco, ma dell'ultimo quarto del secolo, è il ms. Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, It., VI 180 (=6118), che però, come vedremo, va più probabilmente ascritto a un capitolo indipendente della storia del testo. La 'versione breve' (B) è quella nota con il titolo di *Fatti di Cesare*. Pur mantenendo la successione delle quattro fonti principali il testo è ridotto al suo interno di circa l'ottanta per cento rispetto alla fonte ed è questa circostanza ad averne determinato il successo, di cui ci parlano i circa cinquanta manoscritti superstiti, i più antichi risalenti al primo quarto del Trecento. La 'versione intermedia' (I), scoperta da Parodi, è l'unica ancora inedita, nonostante sia la sola a tramandare integralmente la sezione cesariana, che in A si interrompe bruscamente poco dopo l'inizio del VI libro dei *Commentarii* per saltare direttamente ai tre brevi capitoli finali, ed è quasi del tutto soppressa in B. Sta a metà delle precedenti anche per diffusione, con sei manoscritti conservati di cui i più antichi risalgono al primo quarto del Trecento, anche se, come nel caso delle redazioni precedenti, l'originale potrebbe essere ancora duecentesco. Per quanto riguarda le acquisizioni recenti a cui accennavo, si devono rispettivamente a David Bénétteau e Filippo Pilati due modifiche alla *vulgata* dei rapporti tra i manoscritti e le diverse redazioni del testo: il declassamento del volgarizzamento trasmesso dal ms. Napoli, Bibl. Nazionale, XIII C 71, che Fluttre ritenne indipendente dagli altri noti e versato direttamente dal francese,

a copia ulteriore e tarda (siamo a metà del Quattrocento) di A, che vi si legge fortemente ritoccato³⁸; e, al contrario, la promozione del testo trasmesso dal già citato codice Marciano³⁹, precedentemente ricondotto ad A, a traduzione indipendente. Altri dubbi di non poco conto riguardano l'eventualità di una derivazione di A e B da una stessa traduzione toscana dei *FdR*, che Pilati esclude così come l'ipotesi di un'interdipendenza di I e A⁴⁰: il risultato è uno scenario in cui le tre redazioni di diversa estensione identificano tre distinti atti traduttivi⁴¹.

³⁸ D.P. BÉNÉTEAU, *Un manoscritto de 'Li Fatti de' Romani' a Napoli: BNN XIII.C.71*, «Schede umanistiche», 33 (2019), pp. 5-22. Sulla questione ho però alcune riserve e, in generale, credo che il manoscritto meriti un supplemento di indagine, per alcuni suoi elementi di unicità, come lo scrupolo del copista nel segnalare i brani privi di corrispondenza con i modelli latini (per esempio c. 104r rubr.: «ma è da notare che dove questa storia narra C. rimanesse segreto prigioniero in Senso il libro lui fece né altri libri non ne fanno niuna menzione bene narrano tutte l'altre cose come questa»), che l'amanuense doveva avere sott'occhio e dai quali accorcia le distanze con alcune 'correzioni' sul francese (v. L.F. FLUTRE, *Li Fait des Romains*, cit., p. 248); per esempio il toponimo *Gallia*, con i suoi derivati, sostituisce talvolta l'attualizzante *France*, che negli altri testimoni è sempre reso con *Francia*; così già nell'incipit: «*Gallia* era molto grande al tempo di C. la quale era divisa in tre parti».

³⁹ Frammentario di 23 cc. che narra dalla spedizione di Catone nel deserto fino ai primi capitoli di Svetonio.

⁴⁰ A eccezione della sezione cesariana, per la quale si dimostra una derivazione di I e A da un comune intermediario volgarizzato (V. NIERI, *Raccontare 'Comment Cesar conquest France' nella toscana del Trecento: le guerre di Gallia nella versione intermedia dei 'Fatti dei Romani'*, in *Volgarizzamenti: il futuro del passato*, a cura di R. SOSNOWSKI, G. VACCARO, Firenze, Franco Cesati, 2018, pp. 71-89), a prova del fatto che questa doveva circolare indipendentemente dalle altre; elemento, questo della possibilità di un ricorso a fonti distinte per le varie *tranches* testuali, che complica ulteriormente il quadro dei rapporti tra le diverse versioni e tra i codici che le tramandano.

⁴¹ Tra l'altro, scartata l'ipotesi della derivazione di una redazione dall'altra, e con i vaghi elementi di datazione disponibili, non si può neppure determinare

Di fronte a un quadro tanto instabile conforta tornare ai dati oggettivi ricavabili dall'esame dei singoli manoscritti, datando e localizzando i quali siamo in grado di aggiungere nuove voci al nostro racconto sui movimenti del testo, in questo caso italiano, nello spazio e nel tempo. Un primo rilievo riguarda la relativa rapidità con cui si passa dall'operazione di copia dei *FdR* francesi all'atto di versarne in italiano il contenuto, in forma estesa e compendiata (per entrambe fanno fede le date dei manoscritti *antiquiores*, tutti primotrecenteschi). La riduzione del testo, attuata due volte, indipendentemente, dagli autori del volgarizzamento intermedio e di quello breve, è un *unicum* della sua diffusione italiana; non esistono infatti, per il francese, analoghi interventi, sebbene già l'originale dovesse risultare di difficile fruizione per esteso, anche a un pubblico d'élite, ed è facile immaginarne una consultazione per brani (come dimostrano le caratteristiche del ms. fr. 295 della Bibl. Nationale de France di cui si è detto). La storia del volgarizzamento lungo coincide per noi con l'episodio isolato della sua trascrizione da parte di Lapo di Neri Corsini, dai tratti davvero unici⁴², ed è circoscritta a

la cronologia delle traduzioni, che non necessariamente va dalla più alla meno estesa. Per comodità, mi riferirò da qui in avanti al complesso dei volgarizzamenti con il titolo generico di *Fatti dei Romani*, mentre identifico la sola versione B con il titolo *Fatti di Cesare*, in conformità alla tradizione che fa capo a Banchi. I termini 'versione' e 'redazione' sono utilizzati come sinonimi e in modo polivalente, sia a indicare i volgarizzamenti indipendenti del testo francese sia i rifacimenti che ne derivano; le incertezze nell'assegnare i testi tramandati dai manoscritti all'una o all'altra categoria, infatti, scoraggiano il ricorso a distinzioni terminologiche più rigide.

⁴² Lapo copiò in un unico codice la sezione romana di un volgarizzamento inedito dell'*HA*, inframezzata dal *Sallustio giugurtino* di Bartolomeo da San Concordio, e i *Fatti dei Romani* in versione estesa, contaminati e interpolati con altri testi, fra i quali la *versio brevis* e il *Sallustio catilinario* di Bartolomeo (v. G. A. PAPINI, *I Fatti dei Romani*, cit., pp. 97-155, pp. 98-109 e E.G. PARODI, *Le storie di Cesare*, cit., pp. 301-317). L'operazione rivela la natura di uno studioso e collezionista curioso e aggiornato sulle ultimissime 'uscite', come dimostra anche la trascrizione de *Le Régime du Corps* volgarizzato dal notaio fiorentino

un contesto privato, probabilmente familiare, nel quale il libro era forse impiegato come manuale di studio⁴³. Al contrario, il compendio conobbe una circolazione vastissima e ad esso ricorsero anche i copisti delle redazioni A e I, non solo per rimediare alle lacune dei loro antigrifi⁴⁴, ma anche per imprimere un'accelerazione alla narrazione nei punti in cui questa procedeva più faticosamente: è quanto sembra essere avvenuto nella fonte dell'incunabolo *Cesariano* e dei manoscritti Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Landau Finaly 3 (XIV s. in.) e Oxford, Bodleian Library, Canon. it. 125 (XV s.), che presentano le due versioni I e B giustapposte e contaminate⁴⁵.

Per quanto riguarda le coordinate geografiche di questa diffusione, bisognerà aggiungere almeno altri due contesti a quelli già evocati per la tradizione del testo originale, che si individuano sempre con il supporto della filologia materiale: la Toscana, dove abbiamo visto prendere forma l'ambizioso progetto editoriale di Lapo e dove anche le due versioni ridotte conobbero un vasto successo, a giudicare dalla localizzazione della maggior parte dei codici che le testimoniano; e il Veneto⁴⁶, luogo di copia dei volgarizzamenti⁴⁷ e già dell'originale francese⁴⁸, e di

Zuccherò Bencivenni eseguita nel 1310, a ridosso della composizione del trattato (ms. Laurenziano Pl. 73.47); v. *Li Fatti de' Romani. Edizione critica*, pp. 21 e ss. (dall'*Introduzione*).

⁴³ D.P. BÉNÉTEAU, *Per un'edizione critica dei 'Fatti dei Romani'*, «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», 26/3 (1997), pp. 401-411, p. 408.

⁴⁴ È quanto accade per la sezione svetoniana, e probabilmente anche per quelle sallustiana e cesariana, tramandate in quest'ordine alterato, nel ms. di A Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 72.

⁴⁵ G. CARLESSO, *Le 'Istorie romane' del ms. 47, scaff. II della Biblioteca Antoniana di Padova e i 'Fatti di Cesare' nel Veneto*, «Il santo», 41 (2001), pp. 345-394.

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ Mss. Padova, Bibl. Antoniana, 47 scaff. II, Venezia, Bibl. Marciana, 4793 (It. Z. 18) e Roma, Bibl. Casanatense, 4314, tutti latori di B.

⁴⁸ Mss. Venezia, Bibl. Marciana, fr. III e Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 450.

composizione dell'unico adattamento in dialetto del testo (le già citate *Zesarie batalie romane*). Un altro centro a cui viene naturale rivolgere lo sguardo è quello che fa da sfondo agli avvenimenti narrati: Roma la Grande, le cui élite culturali erano quelle che a maggior titolo potevano vantare una discendenza dagli eroi dell'opera. Qui, in effetti, furono prodotte copie antiche dei *FdR*⁴⁹, e che il pubblico romano abbia nutrito un vivo interesse per la materia cesariana, tanto da incoraggiare la traduzione di testi latini nel dialetto locale, lo dimostrano i volgarizzamenti anonimi del *Liber Ystoriarum Romanorum* (*Storie de Troia e de Roma*) e dei *Mirabilia Urbis Rome* (*Le miracole de Roma*)⁵⁰, entrambi eseguiti nel Duecento⁵¹.

Ragionando ancora dal punto di vista della tradizione, c'è un altro elemento che merita di essere preso in considerazione perché utile a ricostruire il contesto non solo storico-geografico, ma anche politico e culturale, in cui i *Fatti dei Romani* entrarono in una sorta di canone storiografico italiano: i criteri di selezione e organizzazione dei testi all'interno dei testimoni. Le caratteristiche macrostrutturali e

⁴⁹ Di sicura provenienza romana è il ms. Bruxelles, Bibl. Royale de Belgique, 10168-10172 (1293) contenente, oltre ai *FdR* (cc. 1-170), una traduzione in francese del *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino di Opava, una versione in prosa del *Roman des sept sages* e i *Mirabilia Urbis Romae*, e copiato da un esemplare di «Luque de Sabele», cioè Luca di Giovanni Savelli, combattente al servizio di Carlo d'Angiò e senatore di Roma; v. A. MARZIALI PERETTI, *En marge de la tradition italienne des 'Faits Des Romains': à propos de deux continuations traduites du Latin*, «Memini», 25 (2019), online: <http://journals.openedition.org/memini/1338>.

⁵⁰ Entrambi tratti da compilazioni latine del secolo precedente, testimoniano come ai suoi esordi il fenomeno dei volgarizzamenti abbia interessato aree 'laterali' rispetto alla Toscana, da cui invece provengono le prove più mature e di maggior pregio letterario.

⁵¹ Nel caso del *Liber Ystoriarum Romanorum* l'adattamento deve fare i conti con un'ideologia ostile alla Roma pagana che nel volgarizzamento è solo in parte attenuata.

le logiche compositive di un manoscritto, raramente ingenue, sono infatti un altro di quegli elementi oggettivi da cui muovere per ricostruire i tempi, luoghi e modi della fruizione di un'opera e orientarsi nella sua tradizione, anche quando, come nel nostro caso, si disperde in tanti rivoli di cui è difficile seguire il corso. Secondo Giulio Vaccaro i *Fatti dei Romani* agiscono da vero e proprio «catalizzatore di opere storiche»⁵², producendo associazioni di tre tipi: monografie sallustiane, grandi manuali di storia antica romana e troiana e continuazioni, queste ultime particolarmente significative, specie quando la saldatura avviene con le cronache locali. È quanto si verifica in un antico testimone fiorentino dei *Fatti*, il ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Pl. 44.28, del primo quarto del Trecento. Il codice è un membranaceo, di mm. 210×280 e 93 cc., scritto in *littera textualis* e che prevedeva l'inserimento di miniature mai eseguite. Ai *Fatti di Cesare*, copiati alle cc. 1-89, viene fatto seguire, senza soluzione di continuità, il *Libro fiesolano*, una rielaborazione della *Chronica de origine civitatis Florentiae*, datata probabilmente agli anni Venti del Duecento, che prosegue fino alla c. 93. L'associazione si ritrova in altri tre codici tre e quattrocenteschi⁵³ ed è funzionale a stabilire una linea di continuità fra gli eroi di Roma antica e le illustri famiglie fiorentine, per legittimare il prestigio e le ambizioni egemoniche di queste ultime⁵⁴; le stesse finalità con le quali già le casate nobiliari

⁵² G. VACCARO, *Catilina e l'insegna dell'aquila nera in campo giallo. Origini incredibili e genealogie incredibili in un manoscritto fiorentino dei 'Fatti di Cesare'*, in *Studi di filologia offerti dagli allievi a Claudio Ciociola*, Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 345-362, p. 347.

⁵³ F. PILATI, *Le continuazioni storiografiche nei mss. dei 'Fatti di Cesare'. Il 'Fioretto di croniche degli imperadori' e il 'Libro Fiesolano'*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII-XIV siècles)*, a cura di F. MONTORSI, F. MAILLET, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 185-207.

⁵⁴ «La leggenda fiesolano-fiorentina offre infatti ai cronisti medievali un antecedente storico a cui riconnettere e con cui legittimare la distruzione

francesi si erano appropriate del testo, in occasione della sua prima stesura. Inoltre, come gli elementi di datazione e localizzazione dei codici, anche le caratteristiche macrostrutturali possono essere utili a stabilire le parentele fra i testimoni: e infatti, sia l'associazione *Fatti di Cesare + Libro fiesolano* sia quella *Fatti di Cesare + Fioretto di cronache degli imperatori*, altro testo che viene talvolta saldato al nostro proseguendone il racconto fino alla morte di Arrigo VII (1313), sono caratteristiche di una stessa sottofamiglia del ramo cosiddetto 'B' della tradizione dei *Fatti di Cesare* (Bb1 per il *Libro* e Bb1 e Bb2 per il *Fioretto*); nel caso del *Fioretto* la giunta serve a compensare l'assenza della sezione svetoniana, che è una delle caratteristiche del ramo Bb, e restituire il racconto delle guerre di Cesare dopo la sconfitta dei pompeiani, fino alla sua morte e oltre⁵⁵. Peraltro, la tendenza a dotare i *FdR* di appendici – che ne proseguono in avanti il racconto così come l'associazione con l'*HA* permette di recuperare la storia degli eventi che precedono – o costruirvi intorno manuali storiografici di più ampio respiro è già caratteristica della ricezione del testo fran-

di Fiesole del 1125, un evento centrale per la storia di Firenze, che sancisce di fatto l'inizio della sua grandezza comunale. Allo stesso tempo, inoltre, tale leggenda garantirebbe a Firenze dei legami forti con Roma: marchio di romanità con cui giustificare le pretese egemoniche di Firenze sul resto della Toscana» (*ivi*, p. 205). specularmente, ai fini della condanna storica e politica degli Uberti, questi vengono fatti discendere dagli imperatori nemici di Firenze e collegati alle vicende della rivale Fiesole. E la sovrapposizione si manifesta anche in un dettaglio iconografico: infatti, secondo quanto si legge nelle annotazioni per le miniature mai eseguite del codice Laurenziano, il loro stemma, l'aquila nera in campo giallo, avrebbe dovuto identificare l'accampamento fiesolano e l'esercito di Catilina nell'illustrazione della battaglia fra Romani e congiurati (G. VACCARO, *Catilina e l'insegna*, cit., p. 358).

⁵⁵V. G.A. PAPINI, 'I *Fatti dei Romani*', cit., F. PILATI, *Le continuazioni storiografiche* e ID., *I volgarizzamenti italiani dei 'Faits des Romains'. Indagini sulle versioni 'ampia', 'breve' e 'intermedia'*, «Studi di filologia italiana», 79 (2021), pp. 49-94.

cese, forse favorita dall'evidente incompiutezza dell'opera⁵⁶. Sempre per quello che riguarda la tradizione italiana, che potrebbe essere la prima responsabile di alcuni di questi 'montaggi', abbiamo già visto un esempio di continuazione del racconto dei *FdR* nel *Chronicon pontificum et imperatorum* in francese nel ms. romano Bruxelles, Bibl. Royale de Belgique, 10168-10172, mentre nel già citato ms. Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 726, alla morte di Cesare segue, come una sorta di coda, una lista degli imperatori fino a Federico II⁵⁷. Vi è poi il ms. fr. 686 della Bibl. Nationale de France, di provenienza padano-veneta, nel quale alle due opere maggiori (*HA* e *FdR*) è affiancata una traduzione parziale in lingua d'oïl, ma di un redattore italiano e farcita di italianismi, dei *Conti di antichi cavalieri*⁵⁸; ai *Six contes* seguono le leggende dei santi apostoli in prosa, che completano la rassegna di *exempla* edificanti – sacri e profani, antichi e recenti, tutti popolari nella letteratura occitana e francese dell'epoca – di quella che

⁵⁶ Una prima rassegna è fornita nel capitolo *Les continuations des 'Faits des Romains'*, in L.F. FLUTRE, *'Li fait des Romains'*, cit., pp. 143-158.

⁵⁷ E la stessa associazione è nel ms. Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, fr. 3 (Venezia, XIV s. p. q.) e nei pisano-genovesi di fine Duecento Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 23082 e Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4792; A. MARZIALI PERETTI, *En marge de la tradition*, cit.

⁵⁸ *Conti di antichi cavalieri*, a cura di A. DEL MONTE, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972. Breve raccolta di storie cavalleresche, composta nell'ultimo trentennio del Duecento nella Toscana orientale a partire da fonti latine e volgari, in particolar modo francesi, tra le quali figurano gli stessi *FdR*; la sua versione francese lascia fuori tutti gli eroi greci e alcuni protagonisti della romanità e conserva solo sei narrazioni, da cui la denominazione *Six contes*. Nel manoscritto la saldatura con i *FdR* avviene in corrispondenza delle prime righe della sezione svetoniana, dove, esaurito il racconto della congiura di Catilina, la narrazione si interrompe, lasciando cadere l'episodio della conquista della Gallia e quindi evitando parte della sovrapposizione con l'*HA* (e mi chiedo se non sia proprio questa la ragione del taglio e se lo stesso fenomeno non si verifichi anche in altri casi di associazione delle due opere).

si configura come una raccolta storico-didascalica e moraleggiante, probabilmente destinata allo stesso pubblico nobiliare e cortese a cui si rivolgono le singole opere.

Abbiamo messo fin qui solo alcuni punti su quella che è la mappa dei movimenti del testo nello spazio e nel tempo, cui corrispondono modalità specifiche della sua fruizione. E abbiamo tracciato solo alcuni dei percorsi che uniscono questi punti, ai quali altri se ne potranno aggiungere continuando lo scavo nella tradizione, in modo da definire con sempre maggiore esattezza le coordinate spazio-temporali e culturali della diffusione dell'opera al di qua e al di là delle Alpi. I testimoni manoscritti, da intendere come individui con uno spessore storico, sono il punto di partenza e il loro esame a vari livelli, che prevedono competenze disciplinari diverse, la migliore garanzia di una ricostruzione attendibile. L'esercizio, complementare e anzi propedeutico a quello puramente ecdotico, è complesso quanto lo scenario che i primi risultati lasciano intravedere: l'opera si muove lungo traiettorie che vanno dal Nord della Francia all'Italia meridionale, forse passando per l'Oriente crociato, e raggiunge, in un arco cronologico di oltre tre secoli, un pubblico vastissimo, adattandosi ai diversi contesti di ricezione geografici, sociali, e culturali (per esempio la corte, gli ordini religiosi, gli *studia* a essi collegati, l'università) e adeguandosi al gusto e alla sensibilità dei suoi lettori. Un ultimo livello di analisi dovrà allora riguardare il modo in cui questi spostamenti si ripercuotono sulla lettera del testo, vivo e mutevole, in un'epoca in cui ogni adattamento, traduzione e perfino trascrizione è potenzialmente una riscrittura. Ma per far questo si dovrà abbandonare la superficie dei dati esterni, materiali e paratestuali, per calarsi nelle profondità del testo.

LUCA DI SABATINO

LA STORIA ROMANA E LA TRADIZIONE MANOSCRITTA
DELL' *HISTOIRE ANCIENNE JUSQU'À CÉSAR* IN ITALIA*

1. *La materia di Roma nell' 'Histoire ancienne' volgarizzata*

Questo contributo è costituito da due sezioni: nella prima si offre un rapido inquadramento della materia romana nella tradizione della cosiddetta *Histoire ancienne jusqu'à César* (d'ora in avanti *HA*), con particolare attenzione per i volgarizzamenti; nella seconda ci si sofferma sulla lingua di un manoscritto, il Canonici 121, che riveste un ruolo particolare per antichità e contenuto.

Il panorama della mito-storiografia in volgare relativo all'antica Roma consta soprattutto di volgarizzamenti dei *Faits des Romains* e dell'*HA*¹. Entrambe le compilazioni, allestite verosimilmente nel Nord

* Ringrazio Claudio Lagomarsini e Matteo Cambi per i preziosi suggerimenti che mi hanno fornito.

¹ La bibliografia sull'*HA* è vasta e in costante crescita, dato l'interesse che il testo suscita: segnalerò qui solo alcune pubblicazioni più recenti e pertinenti con quanto trattato in questa sede. Il lavoro più aggiornato sul testo, la sua genesi e la sua tradizione è offerto da M.T. RACHETTA, *L' 'Histoire ancienne jusqu'à César' . Saggio di storia della cultura francofona del XIII secolo*, Roma, Viella, 2022. Per la circolazione italiana del testo, con indagini sui codici del testo francese e sulle traduzioni toscane e venete, v. M. CAMBI, *L' 'Histoire ancienne jusqu'à César' in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini, 2020.

della Francia nei primi decenni del Duecento, circolarono in Italia in un testimoniale piuttosto nutrito, con un buon numero di codici del testo francese e dei volgarizzamenti. Dal punto di vista della storiografia di argomento romano, i *Faits* hanno carattere monografico, cesariano, mentre l'*HA* copre un arco temporale molto vasto; l'opera è infatti convenzionalmente divisa in undici sezioni², di cui solo tre sono dedicate alla storia romana: VII, *Roma I*; X, *Roma II*; XI, *Cesare*. La sezione cesariana è trådita da pochissimi manoscritti dell'*HA*; in Italia trova posto soltanto nel grande codice Paris, Bibl. Nationale de France,

²La divisione si deve a M.-R. JUNG, *La légende de Troie en France au Moyen Âge. Analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Bâle et Tübingen, Francke (Romanica Helvetica, 114), 1996, pp. 337-340. Solo alcune delle sezioni hanno avuto edizione critica a stampa, tutte basate sul *codex optimus* P (per cui v. *infra*): il volume M. COKER JOSLIN, *The Heard Word: A Moralized History. The Genesis Section of the 'Histoire ancienne' in a Text from Saint-Jean d'Acre*, Jackson, University of Mississippi Press, 1986 contiene la sezione I (*Genesi*); le sezioni II-IV (*Oriente I*, *Tebe*, *Amazzoni*) sono stampate in *Histoire ancienne jusqu'à César (Estoires Rogier)*, édition partielle par M. DE VISSER-VAN TERWISGA, Orléans, Paradigme, 2 voll., 1995-1999; il volume di Jung poc'anzi citato pubblica la sezione V, sulla guerra troiana (pp. 334-430); la sezione persiana (VIII, o *Oriente II*) è in A. ROCHEBOUET, *L'Histoire ancienne jusqu'à César ou Histoires pour Roger, châtelain de Lille, de Wauchier de Denain. L'histoire de la Perse de Cyrus à Assuérus*, Turnhout, Brepols, 2015; quella alessandrina (IX) in C. GAULLIER-BOUGASSAS, *L'Histoire ancienne jusqu'à César ou Histoires pour Roger, châtelain de Lille, de Wauchier de Denain. L'histoire de la Macédoine et d'Alexandre le Grand*, Turnhout, Brepols, 2012. Esiste tuttavia un'edizione digitale integrale di P, corredata di note con indicazione delle fonti utilizzate dal compilatore, disponibile sul sito del progetto TVoF – *The Values of French*, consultabile all'indirizzo <https://tvof.ac.uk/textviewer/?p1=Fr20125/interpretive/section/1> (ultima consultazione: 8 gennaio 2023). Le sezioni romane non hanno edizione a stampa, ma ne esiste uno studio in C. CROIZY-NAQUET, *Écrire l'histoire romaine au début du XIII^e siècle. L'Histoire ancienne jusqu'à César' et les 'Faits des Romains'*, Paris, Champion, 1999.

fr. 686 (siglato P10), che assembla l'*HA* e parte dei *Faits*; manca del tutto nei volgarizzamenti. La nostra attenzione si concentra dunque sulle sezioni *Roma I* (dalla fondazione della città alle guerre sannitiche) e *Roma II* (dalle guerre pirriche alle spedizioni di Pompeo in Oriente), per le quali la tradizione risulta costituita dai codici³:

C = Carpentras, Bibl. Inguimbertaine, 1260; sec. XIII *ex.*-XIV *in.*; sez. I-VIII + inizio IX;

Ch = Chantilly, Musée Condé, 726; sec. XIII *ex.*; sez. I-X + *Faits des Romains*;

F = Firenze, Bibl. Riccardiana Moreniana, ms. Riccardiano 3982; sec. XIV *in.*; sez. I-X;

R2 = Londra, British Library, Royal 20 D I; 1335-1340 ca., testimone della 'seconda redazione'⁴; sez. III, IV, VI, VII, X;

³ Adotto le sigle dei testimoni proposta da M. DE VISSER-VAN TERWISGA in *Histoire ancienne jusqu'à César*, II, pp. 12-14. Capitoli di storia romana sono contenuti anche in due frammenti del testo francese, di provenienza altoitaliana, studiati da V. CASSÌ, *I codici estensi dell'«Histoire ancienne jusqu'à César»*, «Annali Online di Ferrara – Lettere», 8/1 (2013), pp. 37-141.

⁴ La 'seconda redazione' trasmessa da questo codice ha la peculiarità di sostituire la sezione V (*Troia*) con la lunga *Prose 5* del *Roman de Troie*. Nelle parti non interpolate, tuttavia, il suo testo non diverge molto da quello di altri codici di provenienza italiana, in particolare pisano-genovesi: v. CAMBI, *L'«Histoire ancienne»*, pp. 52-56 e 93 (da cui traggio la sigla R2 per questo codice, non siglato nel lavoro di M. DE VISSER-VAN TERWISGA). Si veda anche L. BARBIERI, *La versione 'angioina' dell'«Histoire ancienne jusqu'à César»*. *Napoli crocevia tra cultura francese e Oriente latino*, «Francigena», 5 (2019), pp. 1-26 e L. BARBIERI, *La solitude d'un manuscrit et l'histoire d'un texte: la deuxième rédaction de l'«Histoire ancienne jusqu'à César»*, «Romania», 138 (2020), pp. 39-96. Il testo di questa redazione è consultabile all'indirizzo <https://tvof.ac.uk/textviewer/?p1=Royal/interpretive/section/3> (ultima consultazione: 8 gennaio 2023). Un'edizione della seconda redazione secondo un codice diverso da R2 è pubblicata in *L'«Histoire ancienne jusqu'à César. Deuxième rédaction. Édition d'après le ms. OUL 1 de la bibliothèque de l'université Otemae*

- P3 = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 168; 1375-1385; sez. I-VI + inizio VII;
- P10 = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 686; 1330 ca.; sez. I-XI + *Faits des Romains* e altri testi narrativi;
- P12 = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 821; sec. XIV *in.*; sez. IV, VI, inizio di VII, IX + altri testi di materia classica;
- P13 = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 1386; sec. XIV *ex.*; sez. III-X, mutilo della fine;
- P16 = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 9685; sec. XIII *ex.*-XIV *in.*; sez. I-VIII (incompleto);
- P25 = Paris, Bibl. Nationale de France, n.a. fr. 6774; seconda metà del XIV sec.; sez. VI e inizio di VII;
- Vat = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5895; sec. XIII *ex.*; sez. I-VIII e inizio di IX;
- Ve = Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, fr. Z. II; 1389-1394; sez. I-X;
- V = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2576; metà del sec. XIV; sez. I-X.

Volgendo lo sguardo ai volgarizzamenti, notiamo come soltanto cinque testimoni contengano le parti dedicate a Roma, ossia:

- Ga = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Gaddi 88; prima metà del sec. XIV; sez. X;
- N1 = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II I 146; metà del sec. XIV; sez. I-X;
- Can = Oxford, Bodleian Library, Canonici It. 121; sec. XIV; sez. III-VIII e inizio IX;
- Ham = Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 67; 1313; sez. VII e X;

(*ancien Philipps 23240*), étude de la langue, glossaire et *index nominum* per Y. OTAKA, introduction et bibliographie par C. CROIZY-NAQUET, Orléans, Paradigme, 2016.

N3 = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 107; seconda metà del sec. XIV; sez. I-VII.

Abbiamo dunque quattro testimoni di VII (*Roma I*) e tre di X (*Roma II*)⁵. Questa piccola compagine necessita di alcune precisazioni. I manoscritti N1 e Ga trasmettono il medesimo volgarizzamento (che in altra sede ho proposto di chiamare *HAT2*)⁶; divergono tra loro per il fatto che il primo reca il testo dell'*HA* pressoché completo (a parte un paio di brevi lacune, mancano alcuni capitoli finali di *Roma II*), il secondo è invece assai parziale e selettivo, incentrato sulla storia romana più recente. Di N1 è stata pubblicata un'edizione parziale, comprendente *Roma I*⁷. Il codice Can testimonia un volgarizzamento diverso dal precedente, arresta la sua narrazione all'inizio della parte alessandrina (sezione IX) e non reca dunque *Roma II*; questa versione, che siglo *HAT1*, è trasmessa, come vedremo, anche da altri due testimoni, che tuttavia non recano la materia romana. N3 sembra offrire una versione molto compendiosa del volgarizzamento copiato in Can e pertanto non sarà

⁵ Ho escluso dall'elenco i pochi altri testimoni non latori di materia romana, tra i quali figurano anche due manoscritti veneti, per i quali rinvio a M. CAMBI, *Fortune dell'Histoire ancienne jusqu'à César' nel Veneto medievale*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII^e-XIV^e siècles)*, sous la direction de F. MONTORSI et F. MAILLET, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 113-127; nel medesimo volume, alle pp. 129-146, è contenuto il mio contributo *L'Histoire ancienne jusqu'à César' e le sue ricompilazioni in Toscana*, cui mi permetto di rinviare per una disamina complessiva dell'*HA* volgarizzata in Toscana; altri dati sono offerti in L. DI SABATINO, *Une traduction toscane de l'Histoire ancienne jusqu'à César', ou 'Histoires pour Roger'. La fondation de Rome, la Perse et Alexandre le Grand*, Turnhout, Brepols, 2018, in particolare pp. 5-38, da cui traggio le sigle dei testimoni. A tutti questi lavori rinvio anche per l'ampia bibliografia pregressa sui volgarizzamenti.

⁶ L. DI SABATINO, *Une traduction toscane*, cit., p. 26.

⁷ *Ibidem*, con testo critico di *Roma I* alle pp. 114-49.

tenuto in considerazione in questo lavoro⁸. Più complessa la posizione di Ham, parte di un codice esemplato da Lapo di Neri Corsini, che pare contaminare versioni differenti (forse sia *HAT1* che *HAT2*), intercalate a un volgarizzamento dei *Faits des Romains* e ad altri volgarizzamenti di argomento romano, e sul quale si sono concentrate le fatiche editoriali di David Bénéteau⁹. È importante ribadire che questi due diversi volgarizzamenti derivano da manoscritti del testo francese appartenenti alla cosiddetta famiglia β , ampio gruppo di codici recanti l'*HA* in forma abbreviata e leggermente rimaneggiata rispetto ai testimoni della famiglia chiamata α , che sono invece assai prossimi all'originale perduto e il cui miglior esponente è reputato il codice P (Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 20125)¹⁰. I testimoni di β , a loro volta,

⁸ Di questa versione esiste un'edizione non pubblicata nella tesi di Laurea Magistrale di M. CALESTANI, *Il 'Fioretto di Bibbia'* (ms. Firenze, BNC, II IV 107). *Edizione critica*, Università di Parma, a.a. 2016-2017 (relatrice G. RONCHI).

⁹ Ham costituiva con il ms. Riccardiano 2418 un unico codice, poi smembrato. Per il volgarizzamento dei *Faits* contenuto nei due testimoni, v. *Li fatti de' Romani*. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418, a cura di D.P. BÉNÉTEAU, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012. Per la versione dell'*HA*, v. D.P. BÉNÉTEAU, *Per un'edizione critica della versione toscana dell'«Histoire ancienne jusqu'à César» contenuta nel manoscritto Hamilton 67: «Le verace istorie romane»*, «Carte Romanze», 9/2 (2021), pp. 135-163, in cui si segnalano elementi che avvicinano Ham a Can, o comunque esulano da *HAT2*. È dunque da correggere quanto affermavo in *Per l'edizione critica dei volgarizzamenti toscani dell'«Histoire ancienne jusqu'à César» («Estoiros Rogier»): una nota preliminare*, «Carte romanze», 4/2 (2016), pp. 121-143, pp. 137-138: il testo di Ham potrebbe essere non una versione rivista di *HAT2*, ma una contaminazione fra più versioni. Per il testo, v. *Le Verace istorie romane. Edizione critica del manoscritto Ham. 67. Le sezioni romane nell'«Histoire ancienne jusqu'à César»*, a cura di D.P. BÉNÉTEAU, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023.

¹⁰ Per la complessa tradizione manoscritta dell'*HA* e per i due raggruppamenti α e β (che non rappresentano due rami di uno stemma, poiché β deriva da un ramo del cosiddetto gruppo α) rinvio a F. ZINELLI, *Traditions manuscrites*

possono essere diversi tra loro, e tali divergenze si riflettono nella tradizione dei volgarizzamenti: in particolare, *HAT1* pare derivare da un modello che doveva essere molto prossimo ai codici pisano-genovesi siglati C, F, P16, Vat., mentre *HAT2* mostra punti di contatto con il manoscritto P13, anch'esso pisano-genovese¹¹. Molte delle divergenze riscontrabili fra le due traduzioni italiane sono dunque imputabili alla diversità dei testi di partenza utilizzati, oltre che alle

d'Outremer ('*Tresor*', '*Sidrac*', '*Histoire ancienne jusqu'à César*'), in *En français hors de France. Textes, livres, collections du Moyen Âge*, dir. F. ZINELLI, S. LEFÈVRE, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2021, pp. 59-107; M.T. RACHETTA, *Sull'«Histoire ancienne jusqu'à César»: le origini della versione abbreviata; il codice Wien ÖNB cod. 2576. Per la storia di una tradizione*, «Francigena», 5 (2019), pp. 39-69; C. BAKER, *La version vulgate de l'«Histoire ancienne jusqu'à César»*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 95/4 (2017), pp. 745-771. Il saggio di H. RAVENHALL, *All Roads Lead to Rome: Revisiting the Pairing of the 'Histoire ancienne jusqu'à César' and the 'Faits des Romains' in the Thirteenth Century*, «Romania», 139 (2021), pp. 5-36, analizza alcuni snodi della tradizione manoscritta in cui l'*HA* è trasmessa unitamente ai *Faits*.

¹¹ I manoscritti pisano-genovesi dell'*HA* sono studiati in tre saggi di F. ZINELLI, «*Je qui li livre escrive de letre en vulgal»: scrivere il francese a Napoli in età angioina*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di G. ALFANO, T. D'URSO, A. PERRICCIOLI SAGGESE, Bruxelles, Peter Lang, 2012, pp. 149-173; F. ZINELLI, *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una 'scripta'*, «Medioevo Romano», 39/1 (2015), pp. 82-127; *Francese d'Italia e francese di Toscana. Tradizioni manoscritte e processi di vernacularizzazione*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di S. BISCHETTI, M. LODONE, C. LORENZI, A. MONTEFUSCO, De Gruyter, Berlin-Boston, 2021, pp. 59-104. Si veda anche F. CIGNI, *Manuscrits en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIII^e siècle: implications codicologiques, linguistiques et évolution des genres narratifs*, in *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, edited by C. KLEINHENZ, K. BUSBY, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 187-217.

differenti sensibilità e abilità dei volgarizzatori¹². Ne consegue che la materia romana presente nei volgarizzamenti non è sempre identica a quella dell'*HA* originale; i volgarizzamenti italiani, che come detto derivano da versioni abbreviate, omettono molti dettagli e persino interi capitoli. Segnalo un esempio da *Roma I*, riportando dapprima il testo dell'*optimus P*, poi, in sinossi, i brani corrispondenti nei manoscritti pisano-genovesi prossimi alle traduzioni toscane. Nella parte inferiore della tabella riporto i passi di *HAT1*, dal manoscritto Can (unico testimone integrale di *Roma I* per questa versione), e di *HAT2*, da N1 (contenente *Roma I* e *Roma II*)¹³.

P, 179vb-180ra: Cil paistres ot a non Faustus et si avoit novelement feme prise, mout bele et molt gentil de cors et de faiture. *E por la tres grande beauté dont ele estoit enluminee, fu ele tant requise de pluisors que ele fist folie de son cors et legerie. Por ce que ele estoit a folie faire ensi abandonee, la nomerent li pluisor Leivie, mais ele estoit en droit non Acca apelee.* Quant Faustus ot trové les ·ii· anfans, ensi com vos oés, il en fu mout liés. Si les en aporta a sa feme et si li dist et comanda qu'ele les noresist tant qu'il parcreussent, si seroient lor fill et si li aideroient a

¹²V. L. DI SABATINO, *Per l'edizione critica*, cit.; L. DI SABATINO, *Une traduction toscane*, cit., pp. 17-26.

¹³Le citazioni da P sono tratte dalla già menzionata edizione digitale sul sito *TVoF – The Values of French*. Le trascrizioni di Can, P16 e P13 sono state approntate da chi scrive, con indicazione di carta, *recto/verso*, colonna; ho sciolto le abbreviazioni, conservato l'indicazione del raddoppiamento fonosintattico, utilizzato il punto al mezzo solo per indicare assorbimento consonantico iniziale; per le voci verbali in *-à* nel testo di Can, v. *infra*, sezione *Morfologia* delle annotazioni linguistiche. I brani di N1 sono estrapolati dalla citata edizione critica L. DI SABATINO, *Une traduction toscane*, cit. Per il gruppo pisano-genovese vicino a Can, scelgo di trascrivere P16 perché sembra migliore ed è documentata la sua circolazione in Toscana: v. F. CAMBI, *L'«Histoire ancienne»*, cit., p. 113, e L. DI SABATINO, *Per l'edizione critica*, cit., pp. 127-28.

garder ses bestes. La dame en fu mout lee et si dist que ele les noriroit mout volentiers *et par grant diligence*. Lors apelerent l'un Romulus et l'autre Remus. *Mais puis après ce fu li nons Romus acreus d'une syllabe: si ot a non Romulus por sa grant proece et por sa grant segnorie*. Segnor, ensi com vos oés furent li doi frere mis a norice. Et por ce que je vos ai dit devant de la dame qui les nori, content li auctor et dient qu'il les nori une leuve, et ensi le cuident li pluisor qui la veraie estorie ne sevent mie. Mais por ce que ele par sa tres grande beauté fu trop requise, si fist ele folie et por ce fu ele «Lupa» nomee des pluisors et meismement ausi des autors en lor livres.

P16, 127vb-128ra: Cil pastres ot non Faustus et si avoit novelemant prise fame molt gentil et bele. Quant Faustus ot trouvé les enfans, il en fu molt liez, si les emporta et si dist et conmaⁿda qu'ele les norist tant q'il fust percreüz et seroient leur filz et li aideroient a garder leur bestes. La dame en fu molt liez et dist que les noreoit molt volentiers. Leurs apelerent l'un Renus et li autre Romulus. Ensi com vos öez, furent les enfans a norice, et content li auctor que une loube n^odri¹⁴; mes ce n'est mie la vrai estoire, mes la fame Faustus fu apelé Loupe pour ce qu'ele estoit bele et qu'ele fist folie de son cors.

P13, 60rb: Cil pastres ot nom Fastrus et si avoit pris nouvellemant feme belle et gentil. Quant Fastus ot trovés les enfanz, il ne fu molt liés, si les porta a sa feme et li dist et comande qe il le norist tant qe il fussent parcreü, si seroient luer filz e les aideront garder les bestes. La dame en fu molt liee et dist qe elle si es noriceroit molt volentierz. Lors apellerent l'uns Remulus et li autres Renmus. Ensi com vos öés furent li enfanz a norice, et content li autor qe une luve li esnori, mais se n'est mie la veraie estoire, mais la feme Fastus fu apellee Lupe por ce qe elle estoit molt belle et fist follie de son cors.

¹⁴Ms. *idri* con *i-* espunta e *n* aggiunta in interlineo.

Can, 52vb: Quel pastore avea nome Faustus e nuovamente avea preso¹⁵ moglie molto gentile e bella. Quando Faustus ebbe trovati li fanciulli, elli ne fu molto lieto, sì li ne portò a la moglie e sì le disse e comandà k'ella li notricasse tanto k'ei fossero cresciuti, sì sa«ra»nno¹⁶ lor figliuoli e li aiuteranno a guardar lor bestie. La donna ne fu molto lieta e disse k'ella li nutricherà molto volentieri. Allotta puoser nome all'uno Remus e a l'altro Romulus. Così come voi udite fur li fanciulli a balia e li autori contano ke una lupa li nutricò, ma questa non è nemica la verace ystoria, ma la moglie di Faustus fue appellata Lupa però k'ella era bella e ke ella fece follia di sua persona.

N1, cap. 459: Quello pastore avea nome Faustus, lo quale avea novellamente moglie bella e gentile, e quando egli gli ebbe trovati egli ne fu molto lieto, e sì gli tolse e portogli alla moglie, e dissele e comandò ched ella gli innutricasse e tenesse tanto ched egli fossero cresciuti, e «poi saranno nostri fanciugli e terregli co nnoi, che cci atteranno guardare le bestie». La donna ne fu molto allegra e disse che cciò farà ella molto volentieri; allora gli nominò, l'uno puose nome Romulus e l'altro Remolus. Così come voi udite furono gli due fanciugli baliti, e dicono molti che una lupa gli innudrì; ma di ciò non parla la verage istoria, ma la moglie di Fastus, cioè di quello pastore, fu appellata Lupa, però ch'ella era molto bella e ch'ella facea fallo dello suo corpo.

Il testo di P fornisce indicazioni dettagliate sul ritrovamento e l'adozione dei gemelli da parte di Faustolo e di sua moglie; per quest'ultima, si spiega per ben due volte che era soprannominata 'Lupa': nel primo caso è aggiunto il vero nome, Acca Larenzia, nel secondo si afferma invece,

¹⁵ Ms. *proso*.

¹⁶ Integro la sillaba caduta per *lapsus calami*; si può anche supporre che l'errore derivi da scomparsa del segno abbreviativo in un'ipotetica lezione *s(er)anno*.

pur senza spiegarlo in modo chiaro, il legame sia tra il soprannome e la condotta disinvolta della donna, sia tra l'appellativo Lupa e il falso mito della Lupa Capitolina.

La tradizione β abbrevia drasticamente, scorciando parti di P che ho indicato in corsivo: elimina la prima digressione sul soprannome di Acca Larenzia e sopprime del tutto il vero nome della donna; taglia le frasi, invero non troppo chiare, sull'aggiunta di una sillaba al nome di Romolo.

Il testo di Can si presenta, in generale, più chiaro e corretto rispetto a quello di N1: questo può dipendere dalla diversità del manoscritto-base utilizzato dai traduttori di *HAT1* e *HAT2*, dagli accidenti legati alla tradizione manoscritta dei volgarizzamenti e dal diverso livello tecnico dei traduttori. Nell'esempio appena proposto, N1 è leggermente meno sintetico di Can, per l'uso di costrutti sintattici diversi e per una breve aggiunta (*cioè di quello pastore* nella parte finale), ma presenta anche deformazioni nell'onomastica (*Fastrus, Remolus*); ricorre inoltre, qui e altrove, al discorso diretto, in luogo dell'indiretto dei codici francesi.

Un altro esempio può essere tratto dal capitolo relativo all'istituzione del Senato romano, dove P recita:

P, 182ra-b: Que Romulus establi premerainement en Rome senators por jugier les affaires
Quant ce ot fait Romulus et il n'ot de voisins en cui il eust nulle doutance, il esliut en sa cité .c. vieaus homes, si les fist senators por conseiller les affaires de tote la vile. Senators les apela por ce qu'il erent viel et d'ancien eage: quar «senex» en latin, c'est vieaus en nostre language.

Riporto in sinossi i due codici pisano-genovesi di controllo:

P16, 129rb: Que Romulus establi premieres sanators a Roume R. .ccxx.

P13, 61vb: Qe Romulus establi premieremant sanetor en Rome .cccc.lxiiii.

Quant Romulus ot ce fait, il n'ot nul voisins de cui il eüst doutance. Leur eslit en sa cité .c. viaux homes, si les fist senators par conseillier les affaires de toute la cité, q'il estoient viel et ancien d'aage, car senex en latin est veillarz.

Quant Romulus ot ce fait il nen ot nul voisin de cui il eüst doutance. Lors eslut¹⁷ .c. vieus homes et si lle fist sanetor por concellier les afaires de toute la cité. Sanetors les apella, por ce q'il estoient viel et d'ancien age, car senes en latin est veillarz en romain.

P16 dà una lezione simile a quella di P, anche se leggermente scorciata; la lunga subordinata temporale di P, da *Quant a doutance*, viene trasformata in una temporale breve (*Quant Romuls ot ce fait*), mentre la proposizione che menziona i 'vicini' diviene la principale, coordinata alla parte successiva. Viene inoltre eliminata la precisazione finale *en nostre language*. In P13 la rubrica e la parte iniziale del capitolo subiscono le stesse modifiche che abbiamo riscontrato in P16, ma viene conservata la precisazione *sanetors les apella*, che rende esplicito il nesso etimologico 'senatori'/senes; il sintagma finale, *en nostre language*, trova corrispondenza in *en romain*, 'in lingua romanza'.

Ed ecco la sinossi di Can e N1:

Can, 54rb: Siccome Romulus istabilite imprima sanatori in Roma. R. .CCXXIII.

«Quando¹⁸ Romulus ebbe questo fatto, elli non ebbe nullo vicino di cui elli avesse paura. Allotta scelse ne la città .c. vecchi huomini, sì gli fé sanatori per consiliar

N1: Come Romulus istabili inprima sanatore i-rRoma .CCCCLXIII.¹⁹

Quando Romulus ebe ciò fatto, egli nonn avea più niuno vicino di cui egli avesse paura. Allora iscelse nella città cento vecchi huomini e fecegli sanatori per

¹⁷ Ms. *et lut*.

¹⁸ Nel manoscritto manca il lavoro finale di un rubricatore o miniatore che avrebbe dovuto realizzare le iniziali di capitolo, che sono pertanto assenti e da integrare.

¹⁹ Riporto il numero del capitolo come è nel codice, in cifre romane; nella mia edizione è in cifre arabe.

tutti i fatti de tutta²⁰ la città,
come quei k'erano²¹ vecchi di
molti anni, ké senex in latino è a
ddire vecchio.

consigliare tutta la città.
Sanatori gli chiamò, però ch'egli
erano vecchi, che ssanara è a dire
i-llatino vecchio, e i rRomani
dicono sanatori.

Il volgarizzamento testimoniato da Can è tendenzialmente fedele, ma diverge da P16 (nonché dagli altri codici della stessa famiglia pisano-genovese, che presentano sostanzialmente la medesima lezione) per alcune minime variazioni: la più vistosa è la parafrasi di *viel et ancien d'aage* in *vecchi di molti anni*. In N1, invece, non viene tradotto (o forse mancava nella fonte francese?) il sintagma *les affaires*, che Can ha reso con *i fatti*. La locuzione *viel et d'ancien age* di P13 corrisponde a *vecchi*, lezione più semplice rispetto a quella di Can. Il termine latino *senex* viene invece reso irricognoscibile con *sanara*, lezione forse rimodellata su *sanatori*, come indica la precisazione finale, *e i rRomani dicono sanatori*. Quest'ultima indicazione pare trovare origine in una riscrittura o incompienza di *en romain*, lezione di P13, a sua volta nata probabilmente da parafrasi di *en nostre language* di P: la lezione del *codex optimus* doveva risultare poco sensata in manoscritti copiati fuori dall'ambito francofono, e questo potrebbe spiegare perché alcuni codici (come P16 e affini) la tagliano, mentre P13 la trasforma in un'espressione adatta anche al contesto franco-italiano.

Queste sinossi mi paiono sufficienti per dare un'immagine chiara, sebbene molto parziale, di come e quanto il testimoniale italiano dell'*HA* (in francese o in toscano) potesse divergere dal testo primigenio: un dato da tenere bene a mente, per ricordarci che la compilazione

²⁰ La parola *tutta* è aggiunta nel margine destro e inserita a testo tramite segno di richiamo.

²¹ Le parole *come quei k'erano* sono copiate due volte: elimino la ripetizione.

si offriva ai lettori italiani medievali in vesti spesso anche significativamente diverse, sia dall'originale che tra loro.

2. *Il manoscritto Can: prime annotazioni linguistiche*

Il manoscritto Can che abbiamo utilizzato negli esempi appena riportati, benché antico e con un testo di buona qualità, gode sinora solo di edizioni parzialissime: oltre ai capitoli tebani (sez. III, *Tebe*) pubblicati da Gabriella Ronchi²², disponiamo di uno stralcio della sezione VIII (*Oriente II*) stampato da Alessandro Mortara²³. Esistono alcune descrizioni materiali del volume nella bibliografia pregressa: la scheda più recente è quella allestita da Matteo Cambi²⁴. Il manufatto consta di 84 carte pergamenee, con doppia numerazione, antica e moderna (farò riferimento a quest'ultima); contiene solo il testo dell'*HA*, mutilo delle sezz. I-II e vergato su due colonne da una sola mano, in *littera textualis*. Mortara ascrive plausibilmente il codice all'inizio del XIV secolo²⁵. Per quanto mi consta, manca uno spoglio linguistico di questo manoscritto, che pure risulta essere testimone autorevole e vetusto della versione *HATI*, e che potrebbe fornire indicazioni preziose sulla più antica circolazione dell'*HA* volgarizzata; in questa sede cercherò dunque di offrire alcuni dati per l'analisi linguistica del codice, premettendo che tale indagine, al momento, non può che essere limitata a poche porzioni di

²² G. RONCHI, *I volgarizzamenti italiani dell' 'Histoire ancienne'. La sezione tebana*, in *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, a cura di P. RINOLDI, G. RONCHI, Roma, Viella, 2005, pp. 99-165, dove sono pubblicati capitoli tebani del ms. ZB in sinossi con le parti corrispondenti di Can e N1.

²³ A. MORTARA, *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canonici Italici si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, Oxford, Clarendon, 1864, coll. 276-282.

²⁴ M. CAMBI, *L' 'Histoire ancienne'*, cit., p. 112.

²⁵ A. MORTARA, *Catalogo dei manoscritti*, cit., coll. 136-137.

testo. Utilizzerò infatti elementi desunti soprattutto dalla sezione *Roma I* (per la quale indicherò solo carta, r/v e colonna), avvalendomi inoltre, ove opportuno, di altre sezioni, in particolare di quella tebana edita da Ronchi e di quella eneadica, della quale ho allestito da tempo una trascrizione di studio. Scopo di questa prima e circoscritta indagine non vuole essere la descrizione dettagliata della *scripta* del codice, ma piuttosto l'individuazione di tratti utili per avviare l'analisi stratigrafica del manoscritto.

Grafie

Rispetto a N1, Can è caratterizzato dalla conservazione di *x* etimologica latina: *vixe* (54vb), *aproximare*, *luxuria* (55vb). Si rileva la presenza di *h* etimologica in *honore* (es. 53va) e nelle voci del verbo *honorare*. Da ricondurre forse a influsso galloromanzo le grafie *halti* (53rb) e *hardito* (63ra); decisamente francesizzante è invece la grafia *legue* per *leghe* (58va), mentre è ipercorretta la grafia *habisso* (63ra).

Vocalismo tonico

Regolare dittongamento toscano di *è*, *ò*, anche quando precedute da oclusiva + *r*; si rinvencono infatti alcune occorrenze di *priego* (ed. Ronchi, III.6, p. 105; in *Enea*, 40ra e *passim*, ma anche *pregoti* 38vb), *priega* (66rb), *truova* (57va), forme solitamente evitate nei dialetti toscani occidentali²⁶. Rilevo anche casi di *prega* (es. in *Enea*: 39ra, 43vb), ma su queste forme tornerò tra poco, a proposito dei perfetti deboli della prima coniugazione. Segnalo inoltre, in *Roma I*, *brievemente* (56vb) e *triegua* (64ra). Il dittongo è presente anche in *puose* e derivati, secondo una tendenza diffusa in tutta la Toscana, ma non a Siena: *rispuose* (66ra), *rispuoseno* (66rb)²⁷.

²⁶ A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 287, 350, 355; P. MANNI, *Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino, 2003 (nella serie *Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI), p. 36.

²⁷ A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., p. 356.

Non rilevo casi di conservazione occidentale di *au* dinanzi a *l*: riscontro *parola* (53vb, 57ra), non *paraula*. Forma senza dittongo anche per *diavolo* (63rb, 66ra), laddove il pisano-lucchese ha *diaule*²⁸. Fa eccezione il cultismo *thesauro* (*Enea*, 37va).

Il dittongo *oi* viene ridotto a *o*, secondo una tendenza che appare soprattutto fiorentina, in *vota* (61vb)²⁹.

Non riscontro eccezioni alla presenza di anafonesi regolare, es. *maraviglia* (61rb, 62ra), *distringnere* (*Enea*, 36vb).

Vocalismo atono

En intertonico può dare l'esito tipicamente fiorentino *an* in *sanza*, che però alterna con *senza*; nella sezione eneadica mi risultano infatti cinque occorrenze di *sanza* e sei di *senza*; in *Roma I* riscontro *sanatori* (54rb e *passim*), ma non *senatori*; *danaio* (59va) ma non *denaio*³⁰.

Il passaggio *er* > *ar* si rinviene nelle forme *maraviglia*, *maraviglie* (61rb, 62ra), *maravigliosa* (63ra), che sembrano essere maggioritarie, ma segnalo almeno *meravigliosamente* (46va) e *meravigliosa* (49va).

Sembra quasi assente la sincope della protonica in *diritto* (59ra), *vespero*, *sofferire* (58vb, *sofferia*; trovo una sola occorrenza di *soffrire*, 37rb, ma *sofferir* poche righe sotto) secondo una tendenza che nel Trecento pare tipicamente fiorentina. Il fiorentino trecentesco pratica invece volentieri la sincope nelle forme del futuro e condizionale del verbo *andare* e dei verbi della seconda coniugazione³¹: il nostro testo presenta *avrebbero* (61va), *andrebbero* (61vb), *andrebbe* (67ra, sezione *Oriente II*). Rilevo tuttavia anche le forme non sincopate *averebben* (59rb),

²⁸ Ivi, p. 288.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 53-57; P. MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 37.

³¹ A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., pp. 57-65.

doverebbono (59va); alcune di queste forme hanno desinenze in *-no* tipicamente occidentali, su cui mi soffermerò in un secondo momento.

Ol postonico può rimanere intatto o passare a *ul*, come spesso accade in Toscana occidentale, in particolare a Pisa: abbiamo *consuli* (55vb, 58va), *populo* (58va), ma anche *consoli* (56ra); la grafia *ul* può tuttavia essere un latinismo³².

Consonantismo

Non rilevo occorrenze di uno dei fenomeni più vistosi dell'area pisano-lucchese, ossia la deaffricazione *z > s*³³. Nessuna occorrenza della forma *sensa* < ABSENTIA, che ci aspetteremmo di trovare in un testimone di area occidentale. Nella sezione eneadica si trova una sola occorrenza di *Laurenza* (44vb), contro le grafie maggioritarie *Laurenza* o *Laurença*; in *Roma I* riscontro *Palansa* (53rb), *Orasius* (55vb). Per questi casi, tutti di nomi propri, penserei tuttavia all'interferenza di grafie o pronunce deaffricate derivate dall'ipotesto franco-italiano.

Ugualmente assente la velarizzazione occidentale di *l* dinanzi a dentale³⁴: *halti* (53rb), *alte* (53ra), ecc.

Il raddoppiamento fonosintattico non sembra essere marcato molto frequentemente dallo scriba, ma riscontro diversi casi di raddoppiamento dopo *da*, solitamente assente in area occidentale e soprattutto a Lucca³⁵: *da llui* (52va, 53ra, ecc.), *da llato* (53rb), ecc.

Morfologia

Per le preposizioni rilevo l'utilizzo sporadico della forma antica *de* accanto a *di*, ampiamente maggioritario: *de sua masnada* (54ra), nella

³² A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., pp. 294-295.

³³ Ivi, p. 295; P. MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 42.

³⁴ A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., pp. 298-302.

³⁵ Ivi, p. 307.

sezione VI *de Eneas* (38va), *de Enea* (51ra). Non ho individuato alcuna occorrenza delle preposizioni occidentali del tipo *indello*, *innello*³⁶.

Probabile plurale di seconda classe in *-e*, *entraro in loro nave* (56vb); che si tratti di plurale è reso plausibile dal contesto e dal fatto che nella colonna seguente, per i medesimi personaggi, si usa un plurale certo, *ne le navi*. Si tratterebbe di un metaplasmo diffuso in area occidentale, soprattutto pisana³⁷.

Non riscontro peculiarità tra i possessivi, eccetto un maschile plurale *sui* nella sezione eneadeica (46va), ammesso che non sia banale errore per *suoi*, forma ricorrente nei brani analizzati.

Gli avverbi formati da aggettivi in *-le + mente* subiscono sincope della *e* controfinale, secondo una tendenza che prende avvio nel XIII secolo dalle forme con aggettivo parossitono e che si estende nel Trecento: segnale per esempio *humilmente* (42va), *igualmente* (47va) nella sezione eneadeica, in quella romana *naturalmente* (55ra). Registro tuttavia almeno una occorrenza di *nobilemente* (*Enea*, 43ra), in cui la conservazione della *e* nella base aggettivale proparossitona pare fenomeno ancora possibile nel XIV secolo³⁸.

Nella morfologia verbale, il caso più problematico mi pare quello delle forme verbali in *-a*, che, come avevo già annotato³⁹, apparentemente sono voci di 3ª persona del presente indicativo di prima coniugazione, ma potrebbero essere lette come perfetti deboli in *-à*, tipici dell'area occidentale, in particolare lucchese. Il fenomeno pare estendersi alla 3ª plurale, con *duràn* (57vb): *e però ve n'ebbe molti morti e*

³⁶ Ivi, p. 314.

³⁷ P. MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 44.

³⁸ A. CASTELLANI, *Una particolarità dell'antico italiano: igualmente - similmente*, «Studi linguistici italiani», 1 (1960), pp. 85-108 (ristampato in A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, 1980, 3 voll., I, pp. 254-279).

³⁹ L. DI SABATINO, *Une traduction toscane*, cit., p. 22, n. 50.

*d'una parte e d'altra. E ben sappiate che quella guerra e quella battaglia non fur molto tosto finite, anzi duràn ben .II. anni per força, e sì costà molto a la città di Roma*⁴⁰.

Che queste forme siano dei perfetti mi pare, se non dimostrato, quantomeno reso plausibile, non solo dal contesto, ma anche dal confronto con il testo francese. Già nei brani della prima tabella sinottica, relativi al pastore Faustolo, il *comandal/comandà* di Can corrisponde a *comanda* o *conmanda* dei codici francesi. Anche nel breve estratto che ho appena riportato le forme *durant/duràn* e *costal/costà* traducono rispettivamente i perfetti *dura* (il soggetto è singolare, *bataille*) e *costa*, sia in P che in P16⁴¹. Si noti, inoltre, come in alcuni casi la voce in -à formi una dittologia con un inequivocabile perfetto forte: ne abbiamo

⁴⁰ Si vedano in proposito A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., p. 327. Forme analoghe sono registrate nello studio linguistico de *Il Novellino*, a cura di A. CONTE, Roma, Salerno, 2001, p. 298 e da M. DARDANO, *Un itinerario dugentesco per la Terra Santa*, in M. DARDANO, *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992, pp. 129-186, p. 164. Si noti che il copista del codice Panciatichiano esaminato da Conte e Dardano è lo stesso cui è attribuita la copia dell'*HA* volgarizzata (limitatamente alla sezione *Roma II*) contenuta nel manoscritto Ga, a sua volta contenente tracce che rimandano all'area occidentale; si vedano in proposito S. BERTELLI, *Il copista del 'Novellino'*, «Studi di filologia italiana», 56 (1998), pp. 31-45 e G. POMARO, *Ancora, ma non solo, sul volgarizzamento di Valerio Massimo*, «Italia medioevale e umanistica», 36 (1993), pp. 199-232. Il medesimo scriba verga anche altri codici: v. M. LUTI, *Un nuovo volgarizzamento del 'Chronicon Maius' di Isidoro di Siviglia (Firenze, BNC, Magl. XXXVIII 127)*, «Carte Romanze», 7/1 (2019), pp. 11-59, dove si conferma la componente occidentale della lingua del copista, senza tuttavia censire perfetti in -à. Il corpus OVI segnala molte occorrenze di *trovà*, ma sono tutte relative a testi settentrionali, con l'eccezione del commento alla *Commedia* di Francesco da Buti (ed. Crescentini), che reca *trovà* nelle chiose a *Inf.* IV.

⁴¹ In Ham, che, come rilevato da Bénéteau, utilizza porzioni del medesimo volgarizzamento di Can, i perfetti di questo esempio hanno la normale forma fiorentina *durò*, *costò*: si tratta tuttavia di una versione contaminata, le cui fonti sono ancora da analizzare nel dettaglio.

un esempio, di nuovo, nel brano di Can nella prima sinossi, in cui *disse e comandà* traduce *dist et comanda* del francese. Tali accostamenti suonano alquanto inappropriati se si intende la seconda forma come un presente. Si potrebbe anche pensare a forme verbali coniate dal volgarizzatore a stretta imitazione del perfetto francese di prima classe, ma si tratterebbe di un caso unico nella tradizione di *HAT1*. Ancora, è da ricordare che nei manoscritti provenienti dallo *scriptorium* pisano-genovese (compresi quelli dell'*HA*) può manifestarsi un tratto linguistico particolare, ossia il perfetto in *-é* (del tipo *comandé*), graficamente identico al presente in *-e*⁴²: una simile grafia, interpretabile come presente, avrebbe potuto trarre in inganno un volgarizzatore e indurlo a rendere il perfetto franco-italiano con un presente toscano; ma non rilevo casi di questo tipo nei passi dei testimoni genovesi dell'*HA* che ho collazionato con i brani di Can. Infine, in alcuni casi le terminazioni in *-a* sembrano essere effettivamente quelle del presente indicativo, non ossitono, poiché figurano in forme verbali con dittonghi *ie* o *uo*, possibili solo in sillaba tonica. Nell'edizione Ronchi trovo infatti quattro occorrenze di *priega* (VII.2, p. 110; VIII.2, p. 113; XVI.4, p. 131; XIX.5, p. 139), sempre con apparente funzione di passato remoto. Nella sezione eneadica riscontro diversi casi di *truova* (42ra, 45ra), ma anche questi sembrano corrispondere a dei perfetti; lo stesso dicasi per almeno due *truova* in *Roma I* (57va; a 61rb subordinato a un altro passato remoto, *venne alla città ked ei truova*). Queste oscillazioni mi sembrano spiegabili in ottica stratigrafica: si può ipotizzare si tratti di

⁴² F. ZINELLI, *I codici francesi*, cit., pp. 105-11, dove i perfetti franco-italiani in *-é* vengono comunque classificati come minoritari rispetto a quelli in *-a*, e dove si lega l'origine di tale forma nei mss. pisano-genovesi a una interazione proprio con le forme toscano-occidentali in *-à*; Zinelli rimanda in proposito a G. GIANNINI, recensione a *A scuola con Ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. MAFFIA SCARIATI, «Romania», 129 (2011), pp. 235-246, p. 240, n. 11.

perfetti di tipo occidentale in *-à* (*pregà, trovà*) scambiati per presenti e livellati sulle forme fiorentine, dittongate, di tale tempo verbale. Il problema rimane, a mio avviso, aperto, anche se per il momento azzardo trascrizioni in *-à* per queste forme dubbie.

Il codice presenta comunque, per i perfetti deboli di prima coniugazione, numerose forme di tipo non marcatamente occidentale; in Can troviamo voci in *-ò, -òe: invecchiò* (55va), *ritornò, scampò* (59va), *assedioe* (61ra), etc.

Per la 3^a plurale di prima coniugazione, in *Enea* riscontro *trovonno* (38ra), *arrivonno* (40va); *trovonno* e *asicuronno* in *Tebe* (ed. Ronchi, IX.9, p. 115). Castellani censisce le forme in *-onno* fra i tratti del sangimignanese⁴³, ma dal *corpus* OVI risultano svariate attestazioni, quasi tutte di area occidentale (*Vite dei Santi Padri* di Cavalca, commento alla *Commedia* di Francesco da Buti), salvo una toscano-veneta.

Per i perfetti di quarta coniugazione, rilevo le tipiche forme occidentali (più prettamente pisane) in *-itte*⁴⁴, che tuttavia alternano con forme non occidentali: *istabilitte* (54rb), *moritte* (58vb), *feditte, feritte* (63vb), ma anche *partie, morie* (55va), *fallì* (57va); nella sezione eneadica si trovano due occorrenze di *partitte* (36rb, 41vb) contro cinque di *partì* (40rb, due in 41va, 48rb, 48va). Segnalo anche l'alternanza *ingrandie* e *agrandio* (55ra); in quest'ultima tipologia rientra *aprio* (66ra). Il plurale presenta forme modellate sui singolari in *-itte: partittono* (57ra), *seguittono* (60vb), *arichittero* (64va), ma anche *fedirono* (63vb), *assaliro* (65ra); altra alternanza possibile, per i perfetti forti della seconda e terza coniugazione (più *venire*), è tra forme in *-eno* e *-ono*, di tipo occidentale, e in *-ero: crebbono, mantennonno, disseno, vennero, chiusero* (55va); occidentale appare anche la forma *fen(no)* (54va)⁴⁵.

⁴³ A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., p. 350.

⁴⁴ Ivi, pp. 325-326.

⁴⁵ A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., p. 50.

Riscontro almeno un caso del futuro in *-abbo*, *userabbo*, nella sezione tebana, ma sembra maggioritario l'uso di forme in *-ò*. Nella porzione edita da Mortara (col. 279) si incontra *menerabbo*. Nella sezione su *Enea* (43ra) rinvengo anche un presente *abbo*. Le forme piene del futuro sono descritte da Castellani come tratto diffuso in area occidentale⁴⁶, tuttavia esse compaiono anche in altre zone della Toscana, come mostrano le occorrenze del *corpus* OVI.

Per il futuro di *essere*, le forme più comuni sembrano quelle con *-ar-*: rilevo per esempio alcune occorrenze di *sarà* (53rb, 53va); ma in *Enea* si trova anche *serà* (43vb). La compresenza tra queste due tipologie appare comune in Toscana occidentale⁴⁷.

Per l'imperfetto indicativo, alla 3^a persona plurale dei verbi di seconda e terza coniugazione si rilevano forme con chiusura della tonica (*mettiano* 51ra, *attendiano* 62va) o con conservazione di *e* (*cadeano* 61va, *poteano* 63va). Rinvengo un'occorrenza di *aveva* (54va, *aveva fatto*). Il verbo *avere*, oltre il canonico *aveano*, presenta *avan* (*avan pagato*, 55ra), se non è errore per il più comune *avean*; la forma *avano* conosce un numero relativamente ridotto di attestazioni nel *corpus* OVI, prevalentemente di area lucchese o pistoiese. Diverse occorrenze di *avear* (51va, 58va, 58vb, etc.): la forma *avearo* non sembra caratteristica dell'Ovest toscano. Non trovo occorrenze delle forme dittongate (*iera*, *ierano*) per l'imperfetto di *essere*.

Il condizionale e l'imperfetto congiuntivo, come il perfetto indicativo, alternano forme occidentali in *-eno* a forme fiorentine o genericamente toscane in *-ero*: *fosseno* (58ra), *averebben'ei*, *mettesseno* (59rb), *dimorrebbeno*, *andrebbe* (61vb), *andasseno* (66ra) accanto a *volessero* (58rb), *movessero* (59rb), *andassero* (66ra). Si segnalano anche forme del condizionale e dell'imperfetto congiuntivo in *-ono*: *uccidessono* (55va), *doverebbono* (59va), *avrebbero* (61va), riscontrabili

⁴⁶ A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., pp. 328-329.

⁴⁷ P. MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 44.

nella zona di transizione (Volterra, San Gimignano). La lezione *potré* di 61rb sembra riconducibile a una tipologia occidentale di condizionale presente⁴⁸.

Lessico

Can è denso di gallicismi, come è normale per l'epoca e la tipologia testuale: ricordo soltanto *traduramente* (61rb), *guagio* (66ra), e un possibile *hapax*, *esmamento* (66ra), che corrisponde a *esmance* ('giudizio' o forse anche 'consiglio') di P16; forse per il traduttore il lemma era riconducibile al verbo *esmare*, dal fr. *esmer*, 'stimare, giudicare'. Rilevo alcune occorrenze (59ra, 66rb) di *vocata* (grafia di cui non trovo riscontri nel *corpus* OVI) in luogo di *vicata* (che è forma attestata in Toscana occidentale). Occidentale è solitamente considerata la forma *adunqua* (ms. *adumqua*, 65rb). Il verbo *uttuliare* compare tre volte in *Roma I*: 64vb con grafia erronea *ucculiata*, 65ra con lezione *utilita* corretta dal copista in *uctuliata* (Ham, nel passo corrispondente in 8rb, ha *uttuliata*), 66rb; è variante di *otoleare* o *ottoliare*, documentato, stando al *corpus* OVI, in altri manoscritti con tratti occidentali. Mi sembrano però più interessanti alcuni sostantivi che sembrano tipici dell'area pisana: *nighei*, *nigher(i)* (*Enea*, 40vb), forma pisana per 'nocchieri'; *sterlobii* (65vb), 'astrologi'⁴⁹.

Il quadro che emerge da questa veloce rassegna appare bipartito: sul piano fonetico il testo appare grosso modo fiorentino, o comunque privo di elementi occidentali vistosi; sul piano morfologico e lessicale, invece, alle forme fiorentine o genericamente toscane se ne affiancano sovente alcune schiettamente occidentali, tendenzialmente lucchesi, ma con qualche pisanismo, soprattutto lessicale, e con alcune voci

⁴⁸ A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., pp. 331 e 350; P. MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 44.

⁴⁹ A. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., pp. 346-347.

verbali (uscite in *-onno* del perfetto indicativo, in *-ono* per imperfetto congiuntivo e condizionale) che sembrano rinviare anche ai dialetti di transizione (volterrano, sangimignanese). Il dilemma che sorge, a questo punto, è come interpretare tale *mélange*. Si potrebbe supporre che la patina occidentale risalga a uno strato precedente la copia di Can, oppure che essa sia stata apposta da uno scriba occidentale su un testo fiorentino o comunque non pisano-lucchese: deporrebbero a favore della prima ipotesi le già citate lezioni *priega* e *truova*, presenti indicativi utilizzati laddove ci si aspetterebbe il passato remoto, e dunque possibili risultati di riscrittura dei perfetti deboli lucchesi *pregà*, *trovà*. D'altra parte, livellamenti erronei di questo tipo appaiono, per quanto sinora risulta, sporadici. Gli ipotetici perfetti lucchesi in *-à* compaiono però anche in Pant (Roma, Bibl. Nazionale Centrale, S. Pantaleo 10) e N2 (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 36), parenti prossimi di Can, latori, per quanto sinora risulta, del medesimo volgarizzamento *HAT1*. Entrambi sono interamente inediti, relativamente tardi (fine XIV-inizio XV sec.) e non esistono studi sulla loro lingua (almeno per quanto concerne l'*HA*), che appare genericamente tosco-fiorentina; non contengono sezioni romane e hanno in comune con Can solo le sezioni III-V (da Tebe alla caduta di Troia), più alcuni capitoli iniziali di VI (*Enea*) in Pant. Anche in questi due codici riscontro, sulla base dei dati parzialissimi di cui attualmente dispongo, alcune ambigue forme verbali in *-a* o *-à*. Per la collazione fra i tre ricorro a una rubrica della sezione tebana (anche se i casi sono parecchi), aggiungendo al confronto il pisano-genovese P16:

Can, 6rb: Che Tydeus parlà al re e sì gli disse k'egli era messaggio del fratello. R. .cxxxiiii.

Pant, 109v: Tideo parlà a-re e sì gli disse ch'era mesaggio del fratello.

Chome Tideo disse a-re ch'era messaggio del fratello. R. 134.

N2, 17v-18r: Tideus parlà a-re e sì gli disse ch'era messaggio dello fratello. Come Tideuso parlà a-re e sì gli disse ch'era messaggio del fratello.

P16, 72rb: Que Thideus parla au roi et si li dist que il estoit messajes
a son frere⁵⁰ .CXXXI.

In Pant e N2 la rubrica è copiata due volte, la prima a conclusione del capitolo precedente, la seconda come rubrica vera e propria, anche se Pant abbrevia leggermente. Appare evidente come tutti e tre i testimoni presentino la forma dubbia in *-al-à* per il verbo di prima coniugazione, ma un regolare perfetto forte per tradurre *dist*, riproponendo dunque le dissonanti alternanze che abbiamo già evidenziato per Can. Non rilevo nulla di simile in N1, testimone di una traduzione differente, né nella versione attribuita a Zuccherio Ben-civenni, prossima, sotto molti aspetti, a *HAT1* (ossia a Can, Pant, N2), ma con caratteri propri. Alcune di queste forme problematiche compaiono sporadicamente in Ham (*noma* o *nomà*, 1va, cui corrisponde *mentovalmentovà* in Can 54va), ma questo codice, come ricordato, offre un testo molto rimaneggiato, che sembra contaminare traduzioni differenti, e non è dunque affidabile per una collazione a fini stratigrafici. Comunque, anche tralasciando il caso particolare di Ham, quel che appare molto probabile è che le grafie in *-al-à* risalga-no a un comune antecedente di Can, Pant e N2: se si tratta davvero di un perfetto di tipo lucchese conservato (anche) perché mimetiz-zato come presente, e non di un presente storico né di una insolita imitazione del *passé simple* francese, risulta plausibile che il comune antenato dei tre testimoni di *HAT1* fosse occidentale; in tal caso, la venatura pisano-lucchese di Can sarebbe da attribuirsi, almeno in parte, non al copista, ma uno strato linguistico precedente, se non addirittura all'originale di *HAT1*.

Il terreno pare comunque troppo scivoloso, soprattutto in assenza di edizione e spoglio integrale del manoscritto Can (ma anche di Pant e N2). Quel che pare possibile affermare è che la componente occi-

⁵⁰ Ms. *a son afreere*.

dentale – pur non massiccia – nel tessuto linguistico di questo codice, forse il più antico della versione *HATI*, invita ad aprire nuove piste di ricerca attorno alla primitiva circolazione dell'*HA* volgarizzata, e addirittura sull'area di allestimento delle traduzioni di un testo che ebbe una risonanza non trascurabile nella letteratura italiana fra XIII e XV secolo⁵¹.

⁵¹ Il reimpiego di materiale romano da parte di Brunetto Latini è segnalato da M.T. RACHETTA, *Sulla sezione storica del 'Tresor': Brunetto Latini e l'Histoire ancienne jusqu'à César*, «Medioevo Romanzo», 42/2 (2018), pp. 284-311; M.T. RACHETTA, *Brunetto Latini, la storia universale e la letteratura francese di matrice erudita del primo XIII secolo*, in *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*, a cura di Z.G. BARAŃSKI, T.J. CACHEY JR., L. LOMBARDO, Roma, Salerno, 2019, pp. 101-132; altri contributi avevano evidenziato la presenza dell'*HA* in antichi commenti danteschi e nel *Dittamondo*: L. DI SABATINO, *Note su alcune chiose d'argomento tebano nei commenti danteschi di Andrea Lancia e dell'Anonimo Fiorentino*, «Rivista di Studi Danteschi», 10/2 (2010), pp. 368-382; P. CHERCHI, *Il 'mal passo da spino' ('Dittamondo', III, XIX, 79-94)*, «Studi di filologia italiana», 59 (2001), pp. 79-88; S. CONTE, *Amanti lussuriosi esemplari. Semantica e morfologia di un vettore tematico*, Roma, Bagatto Libri, 2007, pp. 25-67, ipotizza l'eco dell'*HA* in Dante, mentre materiale troiano desunto dall'*HA* è riscontrato da D. CAPPI, *La leggenda troiana ne 'L'Intelligenza'. II. Altri intertesti*, «Medioevo Romanzo», 32/1 (2008), pp. 53-84. Evidenzia alcuni dettagli simili presenti nella sezione *Roma I* dell'*HA* e in altri testi volgari medievali M. LENTANO, *Tutti gli uomini di Lucrezia. Sviluppi tardo-antichi e medievali di un mito romano*, «Classica Vox», 2 (2020), pp. 55-79, osservando tuttavia come tali peculiarità fossero già presenti anche nella tradizione storiografica mediolatina, e mostrandoci così quanto risulti arduo dipanare il groviglio dei percorsi intertestuali.

DAVID P. BÉNÉTEAU

CIO' CHE MANCA

1. Introduzione

È uscita nel dicembre 2023 presso la casa editrice dell'Orso l'edizione critica delle *Verace Istorie Romane*¹. Mi riferisco alla traduzione toscana delle due sezioni romane (VII: *Roma I*, e X: *Roma II*) dell'*Histoire ancien-*

¹ Per informazioni più dettagliate sul testo, i mss. e i criteri editoriali adottati si rimanda a D.P. BÉNÉTEAU, *Per un'edizione critica della versione toscana dell'«Histoire ancienne jusqu'à César» contenuta nel manoscritto Hamilton 67: «Le verace istorie romane»*, «Carte Romanze», 9/2 (2021), pp. 135-163. Raccogliamo tutte le segnature e le abbreviazioni corrispondenti. Mss. toscani: Ham = Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin, Hamilton 67; N = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II I 146; Can = Oxford, Bodleian Library, Canon. it. 121; Ga = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Gaddi 88. Mss. del testo francese: P = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 20125; P10 = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 686 ; P13 = Paris, Bibl. Nationale de France, fr. 1386; F = Firenze, Bibl. Riccardiana, 3982; Royal = London, British Library, Royal 20 D 1. Testi a stampa o consultabili online: HA = *Histoire ancienne jusqu'à César* (per l'edizione si veda in questo volume il contributo di Luca Di Sabatino, p. 40, n. 2); FdR = *Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, a cura di D.P. BÉNÉTEAU, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997; TVoF = *The Values of French Language and Literature in the European Middle Ages*: <https://tvof.ac.uk>. LVIR = *Le Verace istorie romane. Edizione critica del manoscritto Ham. 67. Le sezioni romane nell'«Histoire ancienne jusqu'à César»*, a cura di D.P. Bénéteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023. LDS = L. DI SABATINO,

ne jusqu'à César, vergata da Lapo Corsini nel 1313 e contenuta nel ms. Ham. Il volgarizzamento è l'unico pubblicato fino a oggi a contenere la sezione Roma X. Il codice è lacunoso di un bifoglio (corrispondente ai ff. 1 e 8) e si interrompe senza evidenti ragioni dopo la rubrica di c. 81c «Si come lo re Mitridates ruppe la pace la quale avea giurata. 792»; inoltre, in corrispondenza del racconto della guerra giugurtina, l'estensore abbandona il volgarizzamento del testo francese che ha dinanzi, e che ha per fonte Orosio, e per ricorrere alla traduzione eseguita da Bartolomeo da San Concordio sul testo di Sallustio, ben più lunga e precisa (ff. 47-70)². Si è ritenuto opportuno, quindi, pubblicare in questo articolo, a completamento dell'edizione, tutto il materiale mancante in Ham: dalla sezione *Roma I* il contenuto del primo bifoglio caduto (brani A1 e A2); da *Roma II* la traduzione della guerra giugurtina nella versione tradotta dell'originale dall'originale francese (brano B) e il finale mancante (brano C). Un brano affine ad A è pubblicato in LDS; B e C sono inediti.

2. *Manoscritti utilizzati e codici di controllo*

Dalla collazione dei testimoni e dal loro confronto con quelli del testo francese appare evidente che la tradizione del volgarizzamento è forte-

Une traduction toscane de l'‘Histoire ancienne jusqu'à César’ ou ‘Histoire pour Roger’. La fondation de Rome, la Perse et Alexandre le Grand, Turnhout, Brepols, 2018. I seguenti mss. sono consultabili online: Ham https://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkan-sicht?PPN=PPN727392727&PHYSID=PHYS_0001; P (testo interpretativo) <https://tvo.ac.uk/textviewer/?p1=Fr20125/interpretive/section/1>; Royal (testo interpretativo) <https://tvo.ac.uk/textviewer/?p1=Royal/interpretive/section/3>; P10 <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b105445942/f1.item>; P13 <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8438669f/f1.item.r=fran%C3%A7ais%201386>;

² Il testo di Ham è molto simile a quello pubblicato in B. PUOTI, *Il Catilinario ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per Bartolomeo da San Concordio*, Napoli, Diogene, 1843.

mente attiva e i copisti intervengono liberamente sul testo, ragion per cui è necessario procedere con cautela nel valutare i rapporti degli uni con gli altri³.

La sezione di *Roma I* è tramandata da Can e N e già edita in LDS sulla base di quest'ultimo codice. In questo caso si è scelto invece dunque di riprodurre il testo di Can, caratterizzato da una grafia colta, un testo ricco e una lingua ibrida con evidenti tratti lucchesi, ma la cui storia è ancora tutta da definire⁴. Il confronto, pur ridotto ai brani considerati, fra Can e N mostra che il testo di Can è più antico e che N (e presumibilmente anche il suo collaterale Ga e già il loro antografo) è stato probabilmente fiorentinizzato. Qualcosa di simile è certamente avvenuto anche nel testo di Lapo Corsini tramandato da Ham e non è certo impossibile che egli abbia attinto allo stesso antografo. In nota si riproduce il testo di LDS quand'esso diverge da quello stampato.

La sezione *Roma II* è tramandata da N e Ga che dipendono da uno stesso antografo. N è però meno fedele del suo collaterale; il compilatore infatti, tende a semplificare il testo della fonte e omette i brani poco chiari, su cui invece l'estensore di Ga interviene, non sempre con successo⁵. Si riproduce pertanto il testo di Ga fornendo in nota le varianti di N.

Secondo una prassi metodologica già rivelatasi efficace⁶, il confronto con i testimoni del testo francese privilegia i codici pisano-genovesi, che

³ Per la descrizione dei testimoni si rimanda a M. CAMBI, *L'Histoire ancienne jusqu'à César' in Italia: manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini, 2020, pp. 22-39 (mss. francesi) e 106-115 (mss. italiani). La questione dei rapporti fra i vari manoscritti è approfondita anche nel saggio di Di Sabatino in questo stesso volume.

⁴ Cfr. ancora *supra* il saggio di Di Sabatino.

⁵ Cfr. M. CAMBI, *L'Histoire ancienne jusqu'à César'*, cit., p. 120.

⁶ Cfr. in questo volume il saggio di Simona Biancalana, p. 29, n. 36.

molto probabilmente funsero da modelli per i volgarizzatori. Questa verifica non è stata possibile per la parte finale di *Roma II* (e quindi per i brani B e C) che manca in tutti i manoscritti appartenenti a quel settore della tradizione citati in LDS⁷ (P13, per esempio, finisce alla rubrica 708 e contiene solo il settanta per cento di *Roma II*), a cui si rinvia per maggiori informazioni. Ci siamo dunque appoggiati per comodità alle riproduzioni di manoscritti disponibili online (in particolare Royal, prossimo ai pisano-genovesi, se non per alcune interpolazioni che lo caratterizzano) oppure ci siamo basati su collazioni parziali già eseguite da chi scrive, che mettono a disposizione un repertorio di passi interessanti per il confronto, ma non una casistica esaustiva e probante. Anche per *Roma I*, ai riscontri già offerti da LDS, si è aggiunto il confronto con Royal (molto vicino a P)⁸, che ha rivelato una stretta affinità fra i due testi francese e volgarizzato.

3. Criteri di edizione

I criteri di edizione sono gli stessi adottati in *LVIR* (e già in *FdR*)⁹, salvo alcune scelte improntate a una conservatività leggermente maggiore: ho mantenuto i grafemi *h*, *x* e *y* per Can, i numeri romani e alcune letture dubbie sulle quali mi riservo di tornare in seguito. Per agevolare il confronto con il testo francese ho mantenuto la divisione in paragrafi e la punteggiatura delle trascrizioni interpretative online di P e di Royal citate più sopra.

⁷ LDS, pp. 10-11.

⁸ La trascrizione di entrambi i manoscritti è disponibile su *TVoF*.

⁹ *FdR*, pp. 61-66.

4. *Testo*

A. I: Carta mancante da Ham. 67, corrisponde a Can ff. 52c-53c (R. 219-221) = LDS pp. 114-115 (R. 458-462) = P (R. 650-652) / f. 52 c / [...]

Qui comincia lo storamento dela cittade di Roma. .ccxviiiij.¹⁰

[O]r lascerò stare de' nomi di questi re e de' reami però ke poco lo 'ntendiamo, e dirò d'un solo reame, cioè di Lombardia e di Roma. Ched ei comincia al tempo ke Babillonia la Grande fue distrutta e regno d'Assire, ke dura dal tempo del Re Nunus infin al tempo del re Procas, ebbe .mccxl. anni. Quel re Procas d'Italia ebbe .ij. figliuoli dela moglie, l'uno ebbe nome Nimitor e l'altro Anuilus; Nimitor fu 'l maggior di tempo, e dovea tener la signoria dopo 'l padre. Ma Aniulus, k'era pien di malitia, lo cacciò fuor dela signoria. Et una figliuola ke Nimitor avea fe' Aniulus lo ziso sacrare per servire una deessa, però k'ella non avesse figliuol, ke li togliesse la terra. E questo fu innanzi ke Roma fosse cominciata a ffare. La pulcella in .vij. anni k'ella stette a servir la deessa .ij. figliuoli a un corpo¹¹: l'uno sì ebbe nome Remus e l'altro Romulus; e li ebbe di Marti, lo dio di battaglia. Quando Anuilus lo seppe, elli fe' sotterar la donna viva viva, e li due fanciulli comandà ad annegare nel Tevero. E così credette esser dilivrato. Quando li fanti ke li .ij. fanciulli doveano annegare venner sopra 'l Tevero e li vollero gittare nell'acqua, li fanciulli cominciaro a ridere. E quei ne parve lor peccato, sì dissero k'egli no li annegherebbero in nulla maniera ched elli non avean mama' tre giorni, e sì eran sì belli e sì genti ke ciò era una gran meraviglia. E sì pareo che Romulus ispingesse da llui Remus. Quand'ei vider questo, sì puose

¹⁰ Royal *le fondement* 578, P, *l'estorement* 650, P13 ; LDS *lo difcamento* p. 114.

¹¹ Manca il verbo: così Royal: *ot dedenz .vii. anz .ii. filz ensamble* 578.4; P *dedens le septisme an en ot ele .ii. a un lit ensamble* 650.5; LDS *eb'ella due figliuoli infra gli sette anni a uno parto*.

in terra a giacere l'uno a llato a l'altro, e disseno ke se li dèi vorran k'elli iscampino, elli li salveranno¹². E immantenente se ne partiro / f. 52d / e tornaro al re Aniulo e li dissero ke l'ebe dilivrato deli due fanciulli.

Ma cosie non andò nimica lo fatto, che un suo pastore ke albergava nel bosco, ke li guardava sue bestie, trovò li fanciulli giacere in sula ripa del fiume, ond'elli si maravigliò molto. Quel pastore avea nome Faustus, e nuovamente avea preso¹³ moglie, molto gentile e bella. Quando Faustus ebbe trovati li fanciulli, elli ne fu molto lieto, sì li ne portò ala moglie, e sì le disse e comandà k'ella li notricasse tanto k'ei fossero cresciuti, sì fanno lor figliuoli e l'aiuteranno a guardar lor bestie. La donna ne fu molto lieta, e disse k'ella li notricherà molto volentieri. Allotta puose nome all'uno Remus e a l'altro Romulus. Così come voi udite, fur li fanciulli a balia. E li autori contano ke una lupa li nutricò; ma questo non è nemica la verace ystoria, ma la moglie di Faustus fue appellata «Lupa» però k'ella era bella, e ke ella fece follia di sua persona¹⁴. Tanto nutricar Faustus e la moglie Romulus e Remus ked ei fur grandi. Romulus fu sì pro e sì bello che di tanti anni com'elli avea / f. 53a / non era nulla creatura di sua vesteçça¹⁵. Remus era altresì di molta gran prodeçça, et con ciò sia cosa k'ei fossero nodriti intra bestie, natura ke passa nodritura li fe' tornare a lor natura¹⁶. Ké Romulus e Remus si conteneano tuttavia secondo lor natura. Ké di color con cui elli erano nodriti e allevati, ebbeni ei la signoria immantenente. Romulus volle avere sopr'al fratello e sopra tutti li altri la signoria così tosto com'ei fu nel tempo di .x. anni.

¹² Royal *se li diex voloient qu'il eschapassent, qu'il les garentissent* 578.8; LDS *gli iddii fòssero loro guardia* 114.19.

¹³ *preso] proso.*

¹⁴ Royal *folie de son cors* 578.16; LDS *fallo dello suo corpo* 115.12.

¹⁵ Royal *de sa justise* 578.17; LDS *tanto quanto lui* 115.15.

¹⁶ Royal *et ja soit ce qu'il fussent norri entre bestes, nature passe noriture* 578.18-19: cioè, 'anche se erano stati nutriti fra persone povere, diventarono nobili'; LDS *ché nnatura passa innudritura* 115.18.

Come Romulus cominciò a crescere in gran signoria. .ccxx.

[Q]uando re Aumulus udì parlare parlare dela gram belleçça de' due garçoni e di loro prodeçça, elli mandò dicendo a Faustus ched elli li menasse dinanzi da llui, e cosie lo fe' Faustus. Quando il re vide li giovani, molto li lodà per lor belleçça, e s' li volle ritenere nel suo palagio per nodrire e per imprendere. Faustus disse ked e' ne volea menare li suoi fanciulli per aver di loro aiuto, e così 'l fe' Faustus. Quand'ei fur tanto cresciuti k'elli ebber .xv. anni, Romulus, ke pien era di grande ardimento, assembrà tutti li scherani e tutti li malfattori¹⁷ dela contrada in sua compagnia; così cominciò imprima sua signoria. E quand'ei seppe ke Faustus non era suo padre, e che era stato trovato insù la ripa del Tevero, e s' ccome sua madre fu uccisa, e Nimitor cacciato per lo re Aniulus per força, s' nne fu molto dolente. Et ciò ked ei potea avere a pigliare, s' donava a quei¹⁸ che co llui erano. Cominciò Romulus a crescere e a montare per la sua grande larghezza, e lo veniano le genti a servire. Elli lor dava ciò kei poteva avere sança promettere, e però avea elli lo cuor dei grandi e de' / f. 53 b / piccioli, e deli alti¹⁹ e de' bassi, e de' folli e de' savi, che sed elli fosse cosa ked ei promettesse senza donare, elli non avrebbe li lor cuori in nulla maniera.

Ki fa promessa e non assolve, lo cuor del suo amico satolle. Questo non apertiene a nullo savio huomo. Romulus che fondà Roma non avrebbe vinti li suo' nimici se sança donare avesse promesso, et questo avvien molte volte ancora, ked ei son molti alti²⁰ huomini al tempo d'ora, ke molto promettono senza donare, e già Dio nol perdoni loro, ked elli se ne perdano lor signore e loro huomini e lor battaglie. Di questo non dirò più. Ciascuno si guardi e di sé prenda tal guardia che

¹⁷ Royal *les malvais et touz les larrons et touz les robaours* 579.4; LDS *ladroni e gli scherani* 115.8.

¹⁸ *quei*] *qei*.

¹⁹ *alti*] *altri*, LDS *grandi* 460.15.

²⁰ *alti*] *halti*.

la sua gran terra possa mantenere e debbia promettere senza fallire. A questo prese cura Romulus ke non era nè conte nè duca, per terra nè per balia, ma in lui si prova natura, ke i gentili cuor rassicura²¹.

Quando Romulus vide k'egli avea gran compagnia intalentati di lui aiutare, si cominciò molto duramente a guerrear lo re Aniulus. E ben sappiate ke in foreste e in boschi era lo suo ritorno²² ke elli non avean torri né forteççe. Ala fine menà tanto Romulus il re Aniulus k'elli li tolse la città d'Alba e tutto lo reame, e poscia li tolse la vita, e rimise Nimitor suo avolo nela sua signoria. Allotta avea regnato Aniulus .xliiij. anni. Allotta fu Romulus molto nominato e molto dottato per tutto lo reame. Tanta di gente venne a llui per sua grande largheçça, ke la città d'Alba lor fu piccola. E però la lasciò elli a Nunitor suo avolo, e se n'andò da llato al Tevero al monte Palatino, là ove 'l re Evandiere, lo padre di Palas, fondoe imprima la città di Palansa. / f. 53 c / Quella città era allocta distrutta e guasta per la morte Palas, e le genti erano ritratte ala città d'Alba, infinché Ascanus l'ebbe fondata. Là comincia Romulus una città a ffare, che allotta non fu di molto gran signoria. Quando la prima torre fu fatta, Romulus disse k'ella sarebbe il suo ritorno, e 'l capo delo regno, e k'ella sarà Roma appellata del suo nome. Allotta s'albergar²³ tutti intorno da llui la sua gente, e fe' fondare intorno la città le mura e fossi non guari alte.

Si come Romulus fe' uccidere Remus suo fratello. R. .ccxxj.

[Q]uando questo fu fatto ei parlaro insiem per saper lo quale di loro terrà la città e n'avrà la signoria. Tanto menar le parole k'ei s'acordaro,

²¹ Tutto questo paragrafo, da *Ki fa promessa*, deriva dalla poesia molto simile in Royal 579.11: *Qui fet promise et ne sot, / Le cuer de son ami se tost*. Leggermente diverso LDS 115.17-116.26, che forse segue più da vicino il testo di P 652.9.

²² Royal *an forés estoit ses repaires* 579.12; LDS *llo suo riparo era nella boscora* 116.3.

²³ Royal *s'aberjerent* 579.18; LDS *ad acasarsi* 116.15.

k'elli usciron al matino fuor dela città, e ki più vedea uccelli volare, quelli terrà llo honore e la signoria. Così com'ei divisaro così 'l fero. Quand'ei vennero al matino ala campagna, Remulus vide imprima .vj. uccelli²⁴ dal suo lato tutti insieme volare, sì nne fu molto lieto; sì li mostrà a Romulus, però k'elli sapesse lo novero. Allotta riguardà Romulo dall'altra parte, sì nne vide .xij., e però ebb'elli sopr'al fratello la signoria. Appresso questo non dimorà guari ke Romulus, ke molto desiderava d'accrescere suo nome et signoria [...] ²⁵.

A. 2: Carta mancante da Ham 67, corrisponde a Can f. 62a-63b (R. 234-237) = LDS pp. 138-141 (R. 488-492) = P (R. 681.10-686) / f. 62a / [Ham: *rendieno grazie*]

[...] né no li rendeanle²⁶ né grazie dele vittorie ked elli aveano. Et nela fine fur vinti e sconfitti, sì ke pochi ve n'avea di rimanente.

Sì come lo Duca Bramus fu sconfitto e la sua gente vinta. R. .ccxxxiiij.²⁷
[O]ra è ragione e misura ke io del duca Bramus vi dica, e di quei di Gaules di là dai monti e di qua una parte che co llui erano, ke poi fu Francia detta. Quando loro ebbono ricevuto e li drappi di seta e li ricchi vasellamenti²⁸ e le gran prede dela città di Roma, Camulus n'ebbe grand'ira, ke isbandito era dela città, sì come voi avete udito qua addietro. Quel Camulus era pien di gran senno e di gran prodeçça, sì propensà in sé medesimo che sed elli potrà, vendicherà quel grande oltraggio e 'l

²⁴ Royal *escofles* 580.2; LDS *nibi* 116.7.

²⁵ Qui comincia il testo di *Le verace istorie Romane* in Ham. 67.

²⁶ *rendeanle*] *rendeanlede*.

²⁷ La rubrica riflette P, P13 e Royal. Diverso LDS 488, *Come Docus Bramus fu sconfitto da Camillus romano*.

²⁸ Qui Royal, come Can, non menziona l'oro e l'argento presente in P, P13 (f. 69d) e LDS: *receu et les dras de soie et les riches vaisellemant* 593.2.

dismisuranto dammaggio. Allotta assembrà sua ricca masnada e tutto l'aiuto ked ei puote avere per moneta e per promesse e per preghiere. Quelli assembrà al più tosto ked ei può al duca Bramus e ala sua gente di Gaule. Là fu grande stormo e grande mislea, ché Camulus e la sua gente si combateano per / f. 62b / loro honore e per lor terra, e Bramus e li Galesi per lor grande avere ked elli aveano e per lor vita difendere. Così fu forte²⁹ la battaglia e d'una parte e d'altra. Ma ala fine fu Bramus sconfitto e ucciso, e la sua gente messa ala fugga. Là fu grande distruction fatta, ben potete sapere, ke i Romani e quelli dela contrada li uccideano senza sparmiare³⁰ tutti ad fatto quand'egli l'incontravano. Et così ne scampar molti pochi ke tutti non fosser uccisi. Camulus prese tutto l'oro e l'ariento k'elli avean preso, e le grandi prede d'uomini e di femine e di pulcelle e di bestie k'elli avean tolte per lo reame entro, e si ricomincià la città, e fe' ritornare le genti che fugiti dela città erano.

Che per Camulus fu Roma ripopolata e sanatori e consuli rassettati nella città. R. .ccxxv.³¹

[C]osì e per tal maniera fu Roma a quel punto e a quel tempo ripopolata come voi avete udito. Molto si studià Camulus dela città amendare e dele genti confortare, ke le gran perdite avean fatte e ricevuti le gran dannaggi. Et tanto ben fe' loro e tanto amendà la città tanto com'ei fu in vita, ched e' fu appellato lo secondo Romulus, altresì come facitor dela città e populatore. In quel tempo che io vi conto regnava in Persia Artaxerses, ke signor era in tutte le parti d'Asia. Ked ei mandò a quelli per suoi ambasciadori ched ei pace avessono intra l'loro ke armadura

²⁹ LDS *rustica e fiera* 138.14; P *ruiste* 682.8; Royal.

³⁰ In P *sans espargnier* 682.9, Royal, P13; LDS *quanti ne poteano giungere tutti gli uccideano* 138.17.

³¹ La rubrica riflette P, P13 e Royal. Diverso LDS 489, *Come Roma fu rifatta e popolata per bontà di Camillus*.

nulla³² non vi fosse trovata né veduta; e questo non vi potè nemica lungamente durare, ke tanto erano presi in battaglie e li Ateniesieni e li Macedonesi che di combattere non si potean tenere in nulla maniera. Ma non vi dirò or né mica in presente di questa materia, anzi la metterò in sofferir infin a tanto che io parlerò di tutti li re ke regnarò infin a Cyrus infin a Dayre lo figliuolo³³ Arsemin, che 'l re Allexan- / f. 62c / dro, lo figliuol del re Phylippo di Macedonia, vinse sopra 'l fiume Granicum in battaglia. Ché se³⁴ io intramischiasse intra i fatti degli altri regni li fatti de' Romani, troppo sarebbe l'opera noiosa a nostro linguaggio e gravosa ad intendere. Dopo .cccxl. anni tutto dirittamente ke la città fue imprima per Romulus fondata e ystoriata³⁵, quelli dela città chiamar giudici sopra di loro per cui la città fosse consigliata, e si ritornar sanatori e consuli e tutti li altri officiali acìo ke tutte le genti fossero confortate.

In quell'anno medesimo rassembrà Camulus sua gente per andar sopra quei dela città di Volterre, che ben per .lx. anni lor erano stati nimici. Quelli assediò Camulus e li prese per força. E poscia pres'elli la città de Eve³⁶ e poscia la città di Sutri. Et quand'elli ebbe queste tre città prese e le genti a sua volontade fare tutti sottomessi, eli ne fe' disfare le mura infino ala terra e li ricchi palagi. Et allotta se ne ritornà a Roma a grande honore e con gran gioia. E sì fu ricevuto da senatori e da consuli a doppio honore di victoria k'elli avea avuta. Allotta si mossono quei dela città di Pelestrina con tutta lor gente, tanto come aver ne pottero. E sì cominciare la guerra contra li Romani e guerreavano. Tanto avean gran força e tanto ked ei venero un giorno la preda pilliar dinazi le porte³⁷.

³² P *armeure nulle* 683.2, Royal, P13; LDS *fiore d'arme* 139.8.

³³ *figliuolo*] *f*.

³⁴ *se*] *sei*.

³⁵ Royal *fondee et storee* 594.5; LDS *prima fatta* 139.16.

³⁶ P *Equè* 684.2, LDS *Oene* 139.4.

³⁷ P *la proie prendre devant les portes* 684.4; LDS *alle porti di Roma e levaro di là preda* 139.10.

Incontra quelli uscì fuori dela città Tytus Quincius con tanta gente com'egli più pottè aver per la comune volontà de' sanatori e dell'altra cavalleria. Quelli ke la preda avean presa e ritenuta, una parte di loro se ne ritornaro adietro infin sopra 'l fiume là ov'elli attendiano loro gente. Ma 'ntentente ked ei fur attendati sopra 'l fiume i: una gran prateria, Tytus lor corse sopra con tutta la sua cavalleria. Là fue molto grande la sconfitta, ke tale si credea guarentir per lo fiume là ov'elli in abandon / f. 62d / saettavano³⁸ ke uscir non ne poteano, anzi v'anegavano. In tal maniera fu quella gente malmessa e messa a sconfitta³⁹, e lor città e lor castella distrutte, e la città di Pelestrina per força presa e sottomessa ala signoria di Roma. Et tanto fe' Tytus Quincius incontra quela gente e tanto conquistò honore e gloria che quand'ei fu ritornato a Roma con tutto 'l gran guadagno e la gran preda, che .xx. giorni interamente li fer gioia e honore di victoria. Dopo questo piacque a tutti quei dela città di Roma comunemente ke tutte le signorie fossero a' consoli date e confermate.

Che molto fu grande il dolore in Roma dela morte di Camulus. R. .ccxxxvj.⁴⁰

[I]n tal maniera fur li consuli fatti signori altresì come la prima volta, che fur allotta fatti consoli Gneius Lucius e Quincius Servilius. Nel tempo di questi .ij. fu morto Camulus per cui Roma era stata riscossa e ristorata, sì com'io v'ho contato qua addietro. Molto fu Camulus pianto a Roma e ricordata la sua francheçça e la sua força e la sua prodeçça mentovata. E quando molto l'ebber pianto, sì presono 'l corpo e l'arsono e misono in cenere. E all'ardere e mettere in cenere

³⁸ Il senso è illogico, e segue P *a abandon se ferient* 684.8; in Royal *abandoné se furent* 594.11 è corretto, come LDS: *no ne potè uscire, anzi afogavano* 139.15.

³⁹ Royal *malmise et tornee a desconfiture* 594.11; LDS *isconfitta* 139.16.

⁴⁰ La rubrica riflette P, P13 e Royal. Leggermente diverso LDS 491: *Come gli Romani fecero grande dolore della morte di Camillus.*

e lo 'nsoppellire li fer sì grande honor come più li potter fare, sì ché poi ke Romulus fu che fondò Roma, non fu fatto in Roma a nullo sì grande. Et alotta in quel medesimo tempo venne una sì gran pistolentia nella città di Roma, ke apena vi fu unqua sì grande veduta. Ché tanti vi moriro in .ij. anni, huomini e femine, vecchi e giovani, ke la città ne fu molto affiebilita. E sì non venne questa mortalità per istemperamento di tempo, sì ccome per troppo secco di vento e⁴¹ ala primavera troppo gran calore o d'istate molte piogge, onde le malatie ale genti vengono. Ma così non era ei nemica⁴². Anzi lor venia un vento di ver Calauria, onde ciascuno e ciascuna perdea imman- / f. 63a / tenente la vita, e quelli ke scampavano palidi e magri rimanevano.

Appresso questa gran mortalità e questa strana pestilentia, lor avvenne nel proximo anno assai maggior distretta, e ke dee essere a contare e a udire assai pericolosa e maravigliosa. Ke nel meçço dela città aprio la terra, e era sì cava ke insino in habisso non avea punto di ritenenza. Di questa maravigliosa ventura non sapea quei dela cittade ke fare, che quel gran fossato ke tanto era orribile non fu pur nello spatio d'un giorno solamente, nè in una nocte richiuso nè giunta la terra insieme. Anzi durà non so quanti giorni aperta e profonda. Li sanatori e savi huomini nela città preser consiglio insieme ked ei di quella ventura potter fare. E sì ne fero a lor dèi offerte e sacrifici. Ala fine quando molto ebber pregato e dimandato, ei trovar ke mai la terra non sarebbe richiusa nè serrata infin a tanto ke un uomo vi fosse entro gittato; e questo attendea ella e guatava ke ella di ciò si pottesse richiudere. Quando questa cosa fu saputa, molto furo ismarriti quei ke questa cosa intesero. Ke nullo vi fu ke tanto fosse hardito ked elli non avesse paura ch'elli non dovesse esser quello. Ma Marcus Turcus, uno huomo hardito e di gran coraggio, disse a llui medesimo ke gran dolor

⁴¹ e] e e.

⁴² *Royal Mes ensi n'estoit il mie 594.5; LDS in tutti questi modi non avieno egli malizie 140.13.*

era che quello spaventevole tormento durava sì / f. 63b / lungamente per la vita d'un uomo, e ke la città n'era così smarrita. Et però saltò elli nel fossato tutto armato, e immantenente fu la terra richiusa. Ma per tutto questo non fu la gran paura nè la gran meraviglia trapassata, anzi si maravigliavano molto. E deono maravigliar quelli ke sono ora ke la terra li volea vivi inghiottire, ke tante pistolentie riceveano e gravose malatie⁴³.

Sì come li Gallesi ricominciar la guerra a' Romani. R. .ccxxxvij.

B: Gaddi 88: La guerra Giugurtina, Ga 57r-60, corrisponde a P (R. 1114-1133) e a Royal (R. 656-657)
/ f. 57r / [...]

Come li consoli e sanatori di Roma cominciaro ad andare sopra alo re Gicurta. .dccliij.

Apresso questa battaglia ch'io v'ho detto, furono i monti quasi in pace dal fiume de Rodone e di qua e di là da monti e per tutta Talia, l'anno ch'era consolo i- Roma Scipio Nasira e Calpirnis Bestie; in quello tempo era .dcxxv. anni ch'ella era istata fondata, avvenne che i sanatori e i consoli, per la volontà di tutto il populo di Roma, comandaro i consoli che voleano che s'andasse con tanta gente sopra al re Gicurta, ched egli fosse preso a forza, e toltogli tutto lo reame.

⁴³ Il testo riprende qua Ham, con lo stesso finale della frase (*anzi si maravigliavano molto, e debono maravigliare quelli che sono ora, che la terra li volea vivi inghiottire; che tante pistolenzie riceveano e gravose malatie*, p. 23.19-21) e con l'identica Rubrica (**Sì come i Galesi ricominciaro guerra a' Romani**, R. 32), dissimile da LDS (*anzi si maravigliavano più e odiavano l'affare, pensando che lla terra gli volea inghiottire; sempre avieno o pistolenzie o mortalità*, p. 141; e Rubrica 493, **Come gli Romani furono assaliti dagli Gallosi**).

Ora vi dirò chi fue quello re *Viguerges*⁴⁴, e che tteua lo reame per che gli sanatori e i consoli di Roma moveano loro guerra quando eglino non movea guerra prima loro. Sappiate che lo re Micizia di Nimidie, lo quale fue molto amico de' Romani, avea due figliuoli quando elli trapassò di questa vita. L'uno ebbe nome Veinsalen e l'altro Atribale. Costoro doveano avere la reità del loro padre ma llo Micizia fece partefice co lloso questo re Gigurta per lo grande senno e prodezza ch'era i lui e perch'egli era figliuolo della sua serocchia; però lo trattò come suo figliuolo. Quando Micizia fu morto e il reame si partì tra lor tre, sì ché ciascuno ebbe la sua parte. Gigurta, ch'era malizioso, assali lo maggiore fratello Esalen e tanto lo menò per tradimento e per sue ribalderie ch'egli l'uccise. Quando egli l'ebbe morto egli ebbe la sua parte del reame. Anche asalie l'altro fratello, e tanto fece ch'egli lo vinse in battaglia e cacciolo per força del reame d'Africa.

Come lo re Gigurta mandò mesagi al consolo Capurnium a Roma. .dcclv.

Così fue Gigurta signore e re di tutta Numidie per la sua malizia e disdealtà. E per questa follia vendicare, e perché lo re Gigurta non montasse in troppo grande orgoglio, v'andò il consolo Calpurnium con grande gente di Roma sopra colui che 'l suo reame gli togliea. E tanto andò il consolo Calpurnium colla sua gente per mare e per terra ched egli giunse al reame di Numidie. Allora tolse Gigurta suoi mesaggi, e sì gli mandò al consolo Calpurnium, e mandogli dicendo ch'egli gli volea parlare, sed egli piacesse, per avere co llui pace e per fare lo suo comandamento; e sì gli mandò molto oro e argento e drappi di seta e tanto avere ched egli coruppe lo consolo Capurnium, che fe' ciò lo re volle, e pace assai villana contra alla signoria di Roma, che di nulla fu vendicata la dislealtà ch'egli avea fatta. Anzi s'accordò sì bene col

⁴⁴ Sopravvive un'unica forma *Viguerges* del nome di Giugurta, non presente in P (*rois Jugurta* 1115.1), che troviamo in Royal *Vigurta* 656.3 e in N *Viguerges* 193a.

consolo Capurnium ched egli lo menò a Roma per vedere gli consoli e gli sanatori e la loro baronia. E quando Gigurta fu a Roma, egli fece tanto per lli suoi doni che molti alti baroni mise inn isconcordia l'uno co l'altro; e quando egli ebbe seminato la male sementa e fu ssi molto conosciuto, egli si partì e tornossi adietro. E quando egli uscì fuori della / f. 57v / porta di Roma, elli disse allo⁴⁵ suo privato consiglio: «Vede città novella che bene dovrebbe perire, sed egli fosse huomo che bene lo sapesse fare». E sappiate che per la grande cupidigia che llo re Gigurta avea trovata i rRoma, diss'egli quelle parole. Ché per la cupidigia puote essere l'huomo agevolmente ingannato, sed egli è chi llo sappia fare.

Come lo re Gigurta sconfisse lo consolo Pasturnium quando andò in Africa. .dcclvi.

Quando lo re Gigurta tu tornato nel suo reame, e questo fu in capo dell'anno a punto ch'egli era istato a Roma, egli asalì Aulum Prumum, lo quale era in Africa per gli Romani co .xl. mila huomini armati. Quando egli l'ebbe vinto in battaglia, e egli sottopuose alla sua segnoria tutto il reame d'Africa. Per questa cagione crescè tanto il re Gigurta e inforzò tanto di podere d'aver e di persone ched egli non dottava nulla i Romani. Quando la novella fu venuta a Roma a' senatori e a' consoli della città, si si fecero grande maraviglia cioe che lo re Gigurta dovesse malfare. Allora mandarono i Romani in Africa contra lui Cicellon Metelo con molta grande gente. Quello consolo Cicellon fu molto valentre, pieno di cortesia e di gran senno. Egli amaestrò la sua cavalleria e la sua gente, e disse loro che eglino non s'ingressero, e che lo loro intendimento non fosse a pigliare l'aver del re Gigurta, ma «Intendiamo a vincere lui e la sua gente, poi averemo la terra e l'aver a nostra vollontà e tutte l'altre ricchezze».

⁴⁵ *allo*] *all*; N 193c.

Si tosto come lo re Gigurta seppe che Metello era entrato nel suo reame, egli lo credette corrompere cogli suoi doni come egli avea fatto l'altro consolo. Ma ciò non potè essere, ch'egli non volle pigliare neuno suo dono, nè persona della sua cavalleria nè altra sua gente altresì. Anzi mandò a dire al re Gigurta che, sed egli non si volesse arendere a fare la sua volontà, e dare tributo agli Romani onni anno del suo reame, che egli non si fidasse di lui. A queste parole non s'acordò il re Gigurta, nè di sottoporsi alla sua signoria. Anzi ragunò i suoi baroni⁴⁶ e cavalieri quant'egli ne potè più avere, e si combatteo col consolo Metellus, e si llo sconfisse in due battaglie l'una apresso l'altra. Ala terza volta egli non potè avere tanta gente ched egli si combattesse co Romani, anzi vidde mettere fuoco per tutto lo reame di Nimidia agli Romani. Quando il re Gigurta vide ciò, egli ne fue molto dolente quand'egli non li potea socorere nè aiutare nè egli nè la sua gente. Per questa cagione fu ssi menato lo re Gigurta e la sua gente da Romani, ched egli s'arendè alla loro volontà per cotale patto: ch'egli volea che lli consoli gli lasciasse il suo reame, ed egli li darebbe vivanda ala sua volontà, e s'arenderebe egli i pregioni suoi ch'egli avea; e darebegli oro e argento e drappi di seta ciascuno anno ala volontà de' consoli di Roma. Questa pace volle bene il consolo Metello e per la cavalleria tolse .ccc. huomini de' migliori della contrada. Incontanente rendè Gigurta al consolo di Roma .ccc. pregioni li quali egli tenea in servaggio, e degli formento e vivande e altre ricchezze le quali erano di vitale al fare / f. 58r / della pace.

Così fu lo re Gigurta vinto e sottoposto ala signoria de' Romani. Ma incontanente che Gigurta seppe che⁴⁷ lo consolo fu tornato a Roma, e ched egli no n'avea più paura di lui, egli non curò molto d'attenere la pace chegli avea giurata, anzi cominciò a guereggiare⁴⁸ colla sua gente.

⁴⁶ N *buoni cavalieri* 213d.

⁴⁷ *che*] *co*; N.

⁴⁸ *guerreggiare*] *gurraggiare*; N.

Allora i Romani ch'era consolo⁴⁹ a Roma Gais Mario, il quale era huomo di grande senno e di grande prodezza. Intanto che la novella si penò a ssapere a Roma che Gigurta e la sua gente pigliava la contrada e non atenea la pace ch'egli avea impromessa a sanatori di Roma, alessero Ginius Marius per andare in Africa e per torre il reame al re Gigurta e il suo onore e la sua signoria, sed egli potesse. Quello consolo Marius, a cui l'oste fue acomandata per fare quella bisogna, non era già viziato come lo re Gigurta, in tutto che lo re Gigurta ne menò buoni cavalieri di lui, sì ccome voi⁵⁰ potrete intendere.

Allora in quello tempo era giovanetto lo Grande e Silla e Iulis Cesari⁵¹, di cui voi avete udito molto parlare per aventura, ma eglino non⁵² erano ancora consoli come eglino furono poscia per la loro prodeza, sì ccome io vi dirò innanzi. Il consolo Gais Maris si mosse da Roma colle sue genti, e tanto andò ch'egli giunse sopra mare, là dove era aparechiato molto ricco navilio. Ivi si fornirono di biscotto e d'altre vivande, poi si ricolsero⁵³ i pedoni e cavalieri; gli maestri marinari fecero levare⁵⁴ l'ancore, e fecero collare le vele. Quando ebero fatto vela, il vento vi fedie entro. Allora si partirono le navi del porto, e tanto andarono di dì e di notte con buono tempo senza avere tempesta, ched eglino arivarono in Africa. E sì tosto com'eglino⁵⁵ pottero pigliare porto, sì furono molto allegri, e tosto uscirono fuori delle navi, e poco dimorò che⁵⁶ il consolo gli menò per la contrada. E tanto andò ch'egli

⁴⁹ Meglio qua N: *colla sua gente gli Romani. Allora era consolo a Roma* 193d

⁵⁰ *voi*] *vooi*; N.

⁵¹ P *estoiert jovencel Pompeius li Grans et Silla et Julius Cesar* 1121.1; Royal; N 194a come Ga non ha *Pompeo*.

⁵² *non*] *nen*; N *nonenarono* 194a.

⁵³ *ricolsero*] *ricosero*; N.

⁵⁴ *levare*] *levale*.

⁵⁵ *com'eglino*] *chem'eglino*; N.

⁵⁶ *che*] *chi*; N.

asediò la città di Cappes, la quale era nel reame di Gigurta. E lae avea egli molti del suo tesoro ragunato, sì come molti dicono però che llà era nobilmente fondata e di grande antichità che, secondo che dicono molti, e' la fondò Ercole. E però si dicea ch'ella era di grandissimo nome piue che molte altre città ch'erano nella contrada.

Quando Egerus Maris il consolo l'ebbe asediata, ed egli vidde le grandi mura grosse e forte e le torri alte e merlate, e vidde la città tutta fondata sopra sassi vivi. Ed egli si pensò che senza ingegno no lla potrebe egli avere in grande tempo. E però disse di mandare a' consoli e a' sanatori di Cappes, dicendo ched egli volea fare salvi sed eglino arendessero la città. Quelli della città, che molto dottarono i Romani, lodarono agli sanatori e a' consoli di Cappes ched eglino facessero pace e arendesero la città a tale: ch'eglino non dessero tributo, e non fossero in servaggio. In quello che gli messaggi andavano trattando la pace e il consolo fece armare la sua gente chetamente a ora di vespero, e venne alla porta della città, sì che quelli della città no ne seppero nulla, sì furono ala porta. Là furono morti quegliino che guardavano la porta, e cominciarono la battaglia i Romani, e incontante entrarono dentro per la città. Egenon Maris che di ciò avea bene amaestrata la sua gente fece grande uisione in più luogora nella città. Là si fece grande struzione d'uomini e di femine e di garzoni che non fuggivano alle forteze; ma quelli che poteano là fuggire salvarono le loro persone, però che s'arendero.

Come lo re Gigurta mandò per aiuto alo re Bocchus ed alla sua gente. .dcclvij.

Così fu presa quella città per gli Romani nella quale eglino fecero grande guadagno, però che v'avea entro molto oro e molto argento e drappi di seta e bestiame e tutte altre ricchezze. Ché, ssi come io v'ho detto, lo re Gigurta v'avea entro ragunato tutto l'aver del suo reame. Ch'egli avea sì grande fidanza in quella città ched egli non potea credere che mai potesse essere presa per niuna maniera non fos'ella tradita. Quando Gigurta seppe che lla sua nobile città era perduta e tutto il suo avere che là era, egli allora non n'ebbe più fidanza in niuna

forteza⁵⁷ chiusa di mura. Per questa disperazione che gli era entrata in cuore di quella disavventura, andò egli al re Bocchus di Mariens, e tanto fece e tanto parlò co llui ched egli s'impromisero compagni, e giurò ched egli l'aterebbe contra i Romani di ciò ched egli potesse fare d'aver e di persone. Questo re Boccus diventò⁵⁸ molto forte lo re Gigurta egli e la fua gente. Ché quando la loro gente furono armati, egli furono più di .xl. milia cavalieri senza la gente a ppiede, della quale avea grande abondanza. Quegli fecero grande danno e male a' Romani per più volte, senza essere avisati co lloro a battaglia. Ma ala fine venne che gli Romani assediarono una antica città, la quale era chiamati Cirta. Lae s'avisò⁵⁹ il re Gigurta e lo re Boccus cogli Romani con sì grande forza di gente, ché poi che la città di Roma era istata fondata non fu in u· campo incontro a uno consolo di Roma tanta crudele gente ragunata. Molto fu grande l'argoglio da l'una parte e da l'altra, ché Marium era molto prode e disideroso della battaglia, e la sua gente tutta comunemente molto era valentre lo re Gigurta e lo re Boccus. E molto avieno ragunata grande gente per difendere loro e le loro terre.

Come gli Romani s'avisaro col re Gigurta e collo re Boccus. .dcclviij.

L'avisare di quella battaglia non si fece giostra ordinata, ch'egli si federono sì duramente insieme, che lla polvere si levò sì grande per lo grande pestio de' piedi de' cavalli, che ll'aria se ne coperse, sì che'egli pareva che fosse notte. Là dove la battaglia era con quella grande iscurità, v'avea sì grande grida dall'una parte e da l'altra, che mai non fu die sì ispaventevole. Con tutta quella grande iscurità della polvere vi volavano tanti dardi e tante saette ch'elli era la più spaventevole cosa del mondo. Queglino che lae erano non si poteano guardare sed egli volessero per la grande iscurità, la quale toglieva loro la veduta. Queglino che traevano

⁵⁷ *in niuna forteza*] manca; N 194b.

⁵⁸ P *criut mout la force le roi Jugurtha* 1123.5, 'accrebbe'; N 194b.

⁵⁹ *lae s'avisò*] *lae usò asai*; N *là ss'avisò* 194c; P *La assamblarent as Roumains* 1123.6.

inanzi e indietro le saette dall'una parte e dall'altra sì spessamente⁶⁰ che pareva che fosse della minute piove d'aprile.

In quello grande dolore che llà era mescolato, gli Numidi e gli Marriens s'isforçavano tanto di trarre saette con arcora, e Romani erano⁶¹ / f. 59r / tutti stretti e serrati, sì cché nelle loro ischiere non potea entrare niuna creatura, e avieno coperti gli loro capi de loro iscudi per le molte saette che sopra loro veniano. In quella grande distretta ch'era l'una parte e l'altra venne la notte, e la battaglia si partì. Allora tornarono alle logge loro l'una parte e l'altra, e si cominciaro a fare grandissima guardia⁶² sì ccome bisognava comunemente per campare ciascuno la vita. Quella notte fu poco ricordata da l'una parte e dall'altra, che assai sovenia loro della forte giornata ch'eglino avevano auta e anche dell'altra che ss'apressava⁶³ loro. Ché sì tosto come il dì fu chiaro, eglino s'avisarono a mortale battaglia gli crudeli nemici che tanto s'odiavano.

Là si potè vedere grande dolore, che assai piue agramente si manometerono e fedirossi insieme per confondersi gli Romani e gli loro nemici. Si percossero e fecero maggiore pericolo⁶⁴ ch'eglino non aveano fatto l'altro dì dinanzi, là dove erano morti tanti morti e fediti. Quello dì durò loro in uno medesimo modo di battaglia; ciò fu l'uno sopra l'altro di fedire d'arme afile e di dardi e di saette. A quella battaglia fu morta molta gente da l'una parte e da l'altra anzi che la notte venisse. Ma ala fine per le tenebre della notte si partì la battaglia. Ma male sì partì per la gente a ppiede, ma ala fine a grande pena gli conistabili tornarono alle logge ne campo.

⁶⁰ *spessamente*] *ssessamente*; N 194c.

⁶¹ *erano*] *era*; N 194c.

⁶² *guardia*] *guarda*; N 194c.

⁶³ *che ss'apressava*] *chessripressava*; N 194c.

⁶⁴ Lettura dubbia. Leggermente diverso N, che sembra eliminare la lezione incerta dall'antigrafo: *agramente si corsero adosso per confondersi gli Romani e gli loro nimici ched egli non avieno fatto l'altro il dì dinanzi* 194c.

Come gli Romani fecero la terza battaglia col re Gigurta. .dcclviiiij.

E quando venne al terzo dì, gli valentri cavalieri e gli arditì pedoni si ragunarono tostamente alla dolorosa battaglia. Ma a' Romani fu molto a noia, che⁶⁵ quelli della città venero ala battaglia che molto gli⁶⁶ gravarono per lo grande caldo e per la sete che tutti li confondeano. E quelli ch'erano in sulle castella de' leofanti, gli quali aveano menati lo re Gigurta e il re Boccus, quegli gli agravavano tanto che per poco fallò che gli Romani non si partirono dala battaglia. Molto si portò bene il consolo Marium a quella distretta ch'al bisogno mostrano li arditì cavalieri la loro grande prodezza⁶⁷; ché cciò non puote già durare, ché Marium facea contro agli suoi nemici, ché le sue genti erano sì malemenate dello grande calore del sole, ched eglino non si poteano più tenere contro agli loro nemici ala bataglia. Ma ssì ccome intervenne ad Anibale quando dovea combattere cogli Romani dinanzi ala città di Roma per distruggere loro e la loro città del mondo, avvenne a quella distretta là dove i Romani erano incontro a Gigurta, che troppo avea grande gente a piede e a cavallo. Ché a quello punto che gli Romani più si dismagavano, e gli loro nemici più gli distringeano, e per la grande sete, allora venne da cielo una grande acqua com tempesta da llato dagli Numidi di vento e di folgore per la quale gli Romani presero vigore e força. E cominciarono a difendersi vigorosamente, ché per l'acqua ch'eglino ricolsero⁶⁸ di quella che piovea⁶⁹ sì s'alenò loro il grande dolore ch'eglino / f. 59v / avevano. Ma ssiccome quella piova fece bene a' Romani, così fec'ella male agli Numidieni, ché gl'ispiedi e le lance⁷⁰ e dardi ch'eglino avevano i. mano

⁶⁵ *che*] *cha*; N *che* 194d.

⁶⁶ *gli*] *la*; N 194d.

⁶⁷ *prodezza*] *prodezze*; N *la loro grande prodezze* 194c.

⁶⁸ *ricolsero*] *ricosero*; N 195a.

⁶⁹ Lacuna. Così N: *piovea insù gli scudi e 'n insù gli cuoi ch'egli avieno vestiti e nelle vasella ch'egli avieno nelle logge s'allenaro* 195a.

⁷⁰ *lance*] *lanccce*; F.

erano sì isducciolenti ched eglino non li poteano tenere i- mano. Nè eglino ch'erano isù leofanti nè lle castella non si poteano tenere neente nè aiutare, e i leofanti medesimi sono di tale natura che quando si sentono ala bocca del'acqua da cielo piovura, la quale istende loro dalle ispalle per lo collo che il portano chinato, sì pare loro che sia acqua amara.

E quando eglino sente quella amaritudine, mai⁷¹ non si puote menare inanzi nè adietro. E però furono quasi tutti conquisi tutti quelli delle castella gli Numiniens e gli Mauriens non si poteano aiutare⁷² nè trarre dardi nè saette. Così furono i Romani socorsi a quella volta, sì ccorsero adosso agli loro nemici sì fortemente ched egli gl'isconfissero e cacciarono. Sì ché lo re Gigurta fuggì e lo re Boccus e tutti quelli che poteano campare delle loro gente. Ché la notte e la gravezza del tempo non lasciò cacciare li Romani, anzi si tornarono alle loro tende allegri della loro aventura, ché llo cominciamento fu loro pericoloso. Lo re Gigurta e lo re Boccus che così s'erano partiti dallo stormo, sì ccome voi potete intendere, ragunaro gente e arme quanta egli pottero avere e tanto proccacciaro, che in questa diretana battaglia che ebero bene .lxxx. miliaia d'uomini per isconfigere i Romani. Ma gli Romani che avevano ragunato i- loro guadagno e le loro prede de' pregiati e de' leofanti e delle altre ricchezze e cavalcarono⁷³ incontanente incontro a loro nemici. Quando eglino seppero ch'egli⁷⁴ voleano anche combattere, non vi si fece troppe parole, anzi si corsero adosso sì tosto com'eglino si videro. A quella battaglia sì fu dura e aspra, ché gli due re Gigurta e Boccus si credeano bene vendicare de' Romani. In quello dì nella maggiore pressa sì s'incontrò il re Gigurta col consolo Marium, sì ssi donarono sì grandi colpi insù gli elmi che tutta via n'uscì il fuoco per gli aspri colpi.

⁷¹ *mai*] *ma*; N 195a.

⁷² N *aiutare* 195a.

⁷³ *cavalcarono*] *cavacarono*; N 195b.

⁷⁴ *ch'egli*] *manca*; N 195b.

Come Marium abattè lo re Gicurta a terra da cavallo. .dcccix.

E 'l consolo Marium, il quale era forte e poderoso, caricò sù lo re Gicurta de' suoi colpi che gli convenne ch'egli andasse a terra del cavallo. Per questo colpo rinvigorirono sù i Romani ch'eglino isconfissero li Numidiens, li quali sofrerono grande pena pe- riscuotere e rilevare lo loro signore, e molti vi perdero. Ma sù tosto come Gicurta si fu rilevato, sù assalì li Romani. Di ciò fec'elli grande follia, ché a quella diretta volta fu tutta sconfitta la sua gente, e morta tutta la sua buona cavalleria. Quando lo re Boccus vidde ciò, egli non ebbe più speranza di tenere più la sua gente contro a' Romani, nè d'aver forza di mai durare in battaglia. E però si partì egli tristo e doloroso, e lo re Gicurta co llui, ch'avea perduta tutta la sua gente.

Allora isconfissero gli Romani questi due re, li quali gli avevano molti gravati e fatto sofferire di grande pene. Appresso quella / f. 60r / sconfitta si riposarono i Romani molto volentieri. Ma ciò non fu fino a tanto ch'eglino non n'ebbero arsi e sopelliti gli loro morti secondo la loro usanza, e ragunaro lo loro guadagno e li loro pregoni⁷⁵, e fu tutto dato al consolo Marium, che tutto lo partì⁷⁶ e diedelo agli sergenti e a' cavalieri in tale modo che neuno se no potè lamentare a ragione.

Come lo re Boccus iscampò della battaglia. .dcccixj.

Intanto lo re Boccus, ch'era campato della battaglia, sù pensò di fare pace co' Romani, li quali erano così potenti. E anche li pareva che contro a loro non potrebbe avere forza sed egli pur volesse difendere il suo reame. E per questo fare mandò egli a' Romani messaggi, e sù mandò a dire celatamente ched egli darebbe loro lo re Gicurta preso sed egli volessero, lo quale era stato cominciamento di questa malaventura, se gli Romani vogliono fare meco buona pace. E di questo volea dare loro buoni istadichi, e ch'egli sarebbe loro sempre in aiuto⁷⁷. Questa pace

⁷⁵ *lo loro guadagno e li loro pregoni*; N *guadagno e lle loro prede e gli loro pregoni* 195bc.

⁷⁶ *lo partì] lo porti*; N 195c.

⁷⁷ *aiuto] auto*; N 195c.

del re Boccus vollero bene i Romani. Ed egli fece tanto ch'egli prese lo re Gigurta a tradimento, e fecelo legare e mandollo a Marium consolo di Roma.

Così fu preso lo re Gigurta, il quale avea fatto a' Romani molte guerre e molta graveza. E sì tosto come il consolo Marium ebbe ragunato tutto l'aver inverso sé, ed ebbe aute le sicurtà degli altri baroni del reame, ed egli tornò con grande gioia e con grande festa a Roma, sì ccome quegli che vi fu coronato, e fugli fatto grandissimo onore. E quand'egli entrò i Roma, sì si faceva andare dinanzi lo suo ricco carro⁷⁸ per fiereza e per signoria lo re Gigurta, lo quale era preso e i suoi figliuoli dinanzi appiè dello suo carro, e ciò significava ched egli avea vinto. E didietro veniano tutti gli altri pregioni colle grandi prede e guadagno.

A quella volta ebbe i Roma grandissima gioia, che lo re Gigurta ch'era istato menato legato e preso avea per più volte data a' Romani molta fatica e briga. Apresso la grande festa che fu fatta a Marium da sanatori e da consoli, egli fu coronato da lloro al Capitulo in onore di vittoria. Gigurta fu messo in una iscura pregione, e per la sua malaventura lo fecero i consoli morire di fame. Così morì lo re Gigurta e i Romani ne furono di lui così vendicati⁷⁹.

Come la città di Tongre per la grande potenza mosse guerra a Romani. .dcclxij.⁸⁰

⁷⁸ *carro*] manca; N 195c.

⁷⁹ Diverso invece il finale della morte di Giugurta in Ham, preso da Bartolomeo da San Concordio, tradotto da Sallustio, e accompagnato da disegni, formata verosimilmente dal miniatore e forse decorata in seguito in colore da altra mano: *E Romani il fecero salire insue un arco di mattoni il quale era molto alto, e quindi fue fatto cadere a terra. E cosie finio il Numido Giugurta che tanta guerra avea fatta a' Romani e tanto tradimento* (f. 70c).

⁸⁰ Qui riprende il racconto *Le verace istorie romane*, con la rubrica: *Qui comincia la guerra che Tolosa, una città di Gallia, ebe co Romani per la sua grande potenza* [Rubrica 755], p. 159.

C: Gaddi 88, Sezione finale di *LVIR* assente da Ham. 67, corrisponde a P (R. 1208-1233) e a Royal (R. 680-686)

/ f. 76r /

[...] Come lo re Mitritades ruppe la pace la quale egli avea giurata co Silla. .dccc.⁸¹

Quando Fibrian fu morto, la città fu tosto arenduta, e di là camparo due alti baroni⁸² della força della gente di Fibrian; l'uno avea nome Facis e Magis l'altro. Quegli fuggirono tanto per campare la vita ched eglino furono dinanz'al re Mitritades, lo quale li ritenne nella sua compagnia, li quali lo consigliarono e dissero tanto ch'egli ruppe la pace ch'egli avea fatta co' Romani. In quello tempo avea lo re Mitritades il figliuolo di Geumarvu⁸³ ritenuto lo quale avea nome Mariun, e avevalo messo i luogo d'Archealus, il quale s'era partito dalla sua compagnia. Queste cose sepero i consoli di Roma Loculus e Maurulius, li quali erano tornati con grande compagnia. Incontanente che Mauriun fu tornaro d'Ispagna lo mandò Mitritades incontro al console Coita ch'era nella città di Calcedonia. Co Maurium era il duca Amacus co molta grande gente; questi s'avisarono con console Coita, lo quale eglino isconfissero e ucisero molta della sua gente.

Come lo console Loculus andò contro al re Mitritades. .dccc.

A quella isconfitta no fu il console Loculus, anzi era andato contro al re Mitritades lo quale avea asediato gli Circimens nella loro città, che molto era forte ed erane le due parti⁸⁴ in mare. Là dove lo re Mitritades asediava la città venne il console Loculus con grande forza di cavalleria, e sì fece fare grandi fossi tra lui e lo re Metritades perché neuno si ne

⁸¹ P 1208, N 207d.

⁸² *baroni*] *boroni*.

⁸³ *F le fil Gneii Marii* 1208.3.

⁸⁴ *parti*] *marti*; *F de .ii. pars de mer avironee* 1209.1.

potesse partire da quella parte. Nè unque lo re Mitritades non si mosse per loro, ch'egli credea bene pigliare la città. Però non curava egli di combattere co lui, e perch'egli avea poca gente da combattere cogli Romani, li quali egli dottava più che niuna creatura. E sì gli era il mare sì presso ched egli si credea andarsine a tutte l'ore ched egli volesse. Quando Loculus fu posto e aforçato il campo, egli mandò a dire a cquelli della città ched eglino non avessero paura del re Mitritades, e come si pottè egli fare asapere a quelli della città la quale era tutta intorneata di gente. Or sappiate che quegli che portò le novelle dentro? Egli si mise sotto le titella due fiaschi di cuoio, e la notte si mise in mare, e sì / f. 76v / notò .vii. miglia passi, e così entrò nella città, e la contò la novella da parte del consolo romano lo quale l'avea mandato.

Intanto tornò all'oste del re Mitritades uno prince ch'avea nome Faumus con grande gente per fare aiuto e soccorso al re Mitritades. Ma innanzi ched eglino vi giugnessero, sì ccombattè il consolo co lloro il quale⁸⁵ gli sconfisse e uccisene .mm. della gente del re Mitridates. Sì cché il re e quellino ch'erano iscampati sì ssi fuggirono il più e tosto ch'eglino pottero. In quello l'oste del re Mitridates levò grandi grida⁸⁶, ma poi si pacificarono e rachettarono; e poscia ebbero una grande carestia e una grande fame. E però comandò egli a grande parte della sua gente in sua contrada tornasse. Allora si mosse molta gente per entrare i mare in grande navilio. Allora v'ebbe grande battaglia e aspra e crudele. Ma lo re Mitritades e la sua gente sì si difesero il meglio ch'eglino potero, sì cché allora non furono isconfitti; ma bene perderono assai di loro gente l'una parte e l'altra. Ma lo re Mitritades e la sua gente fu sì male menata, ch'alla fine egli perdè più di .c. milia huomini a cquello assedio, tra per fame e per malizia. E quando venne al di drieto ched eglino non poterono più sostenere, eglino entrarono in una nave chetamente e di nascoso per non n'essere sentiti, e sì sse

⁸⁵ *quale] quali.*

⁸⁶ F *chiers tens* 1210.3, '*carestia*'.

ne fuggì e lasciò, le loge e le tende e tutto il campo con grande parte della sua gente.

Come lo re Mitridates si fuggì per mare là dove egli ricevette grande danno. .dcccij.

Così fuggì lo re Mitritades che poco istette ch'egli ragunò la sua gente e fece armare e aparecchiare grandissimo navilio⁸⁷ e s'è ssi mise ad andare verso Bisanse, il quale Bisanse è oggi chiamato Costantinopoli. Ma egli non fu molto fra mare ched egli venne loro una grande tempesta per la quale egli perdè .lxxx. navi correnti e bene armate di ricche arme e caricate di genti e la nave là dov'egli era si ruppe e sarebbevi egli bene afogato sed e' non fosse ched egli n'uscì fuori e montò insù una galea per la bontà del gomito⁸⁸ che lla guidava e che v'era signore; per colui campò lo re Mitritades. E andossine a uno castello in Grecia ch'è là⁸⁹ assai presso di là dov'egli erano ch'essi chiamava Sinapem.

In quello s'è tolse il consolo Loculus tutto l' avere e le prede che lo re Mitritades avea lasciato dinanzi alla città ched egli avea asediata, e molti ve ne furono morti li quali v'erano rimasi ch'egli trovarono abbandonati per la grande pistolenza della malaria ched eglino aveano. Allora si fecero gli cittadini incontro al consolo, e fecerli grande honore lo quale gli avea campati della grande persequizione del re Mitridates che gli avea assediati per la sua grande forza che vinti gli averebbe molti o presi. Dopo questo poco tempo udì dire lo consolo Loculus che Marcus Mauris avea rinovata grande gente. Allora s'è n'andò egli lo più tosto ched egli pottè e Marcus Mauris che credea vendicare l'onta e la perdita che Loculus avea fatta al re Mitritades egli s'avisò co llui il più tosto ched egli pottè per combattere molto dolente molto tristo / f.

⁸⁷ *navilio*] *novilio*.

⁸⁸ P *galiot* 1211.2, Royal *gariot* 677.20; N; 'còmito, comandante d'una galea; piratà'.

⁸⁹ P *un chasteau qu'il trova* 1211.3.

77r / che egli lasciò tagliare e uccidere più .xij. milia de' suoi huomini. Appresso questa isconfitta seguì Loculus Mauris, il quale entrò in mare con grande navilio. E sappiate che in mare s'avisarono eglino molto tosto a battaglia; ché Mauris credea essere più forte in mare per lle navi reali ched egli avea e per la sua gente ch'era usata in mare. Ma alla fine li valse poco, però che Loculus gli asalì sì aspramente colla sua buona gente e colle sue buone navi e bene armate, ch'a coloro che ssapeano bene l'usanza del mare si cambiarono i cuori. Poscia si strissero⁹⁰ tanto ch'eglino s'acostarono cogli ispidi e colle manaie, sì ché gli Romani tolsero loro .xxxij. navi reali senza l'altre, e cacciarlogli in grande isconfitta. Là furono morti molti Romani che Silla consolo avea fatto iscrivere nella tavola dalla porta marina per li quali Roma era istata sì malmenata. Appresso questo asediò Loculus la città Daparnian e la città e le ccastella del monte d'Opion; e tutte le prese e distrusse per la sua grande forza per sì fatto modo ched egli non vi rimase né case né torri né mura, che tutte non andassero per terra.

Come Loculus seguitò l'oste del re Mitritades. .dcccijj.

Poi che Loculus ebbe così guaste le città e le castella, egli si mosse e si andò dinanzi alla città di Pinepen là dove lo re Mitritades era fuggito quand'elli campò della fortuna, là dov'egli avea perdute le navi co molta della sua gente. Quando Locolus fu venuto dinanzi alla città, lo re Mitritades non v'era, anzi era andato di là dal fiume d'Eufrates per proccacciare d'aver aiuto e soccorso da uno re ch'era chiamato Triganne, il quale era molto prode huomo⁹¹ e di grande potenza. Quando Locolus volea asediare la città per mare e per terra con la sua gente, due galeoni che per lo comandamento del re Mitritades erano rimasi a guardare la città, l'uno avea nomi Soulocus, e l'altro Edeocares, questi che lla città doveano difendere e aiutare da ogni persona, sì ssi acordarono insieme,

⁹⁰ N *strinsero* 208c.

⁹¹ *huomo*] *humo*.

e corsero adosso a' cittadini per rubarli e per torre loro i· loro avere. E quando eglino ebbero rubati per grande tradimento e per grande fellonia, eglino misero fuoco per tutta la città, e poi se ne partirono co l' avere e colle prede ch'egli avevano loro rubate. Quando Locolus vide cominciare ad ardere la città egli si maravigliò molto onde quello fuoco potesse venire allora li fu detto come coloro che lla doveano guardare e difendere l'aveano rubata e volevalla così distrugere.

Quando Locolus lo 'ntese, egli sicurò quegli della città e fece loro aprire le porti. E comandò alla sua gente ch'eglino socoressero la città, ched ella per quello fuoco non fosse distrutta. Allora la sua gente la socorsero per modo ch'ella non fu allotta distrutta. Così fu allora quella città difesa per coloro che lla voleano distrugere, e sarebbe istata istrutta per coloro che lla doveano difendere e guardare⁹². / f. 77v / Così cominciarono allora di molti fatti per più tempi di male in bene, e di bene i· male, e assai volte. Onde adivenne che quegli cittadini s'arrenderono alla volontà del consolo Locolus⁹³ loro e la loro⁹⁴ città e tutti quelli di quella contrada senza fare co llui nulla battaglia. Allora si partì lo consolo Locolus di quella provincia, e andò dietro al re Mitritades per sequitallo di là da fiume d'Eufrates e di là dal fiume di Trigrin.

Poi andò tanto Locolus per mare e per terra colla sua gente ched egli s'avisò con due re de' reami d'Oriente, sopra il fiume d'Eufrates in una bella prateria. Là sì ssi avisarono insieme per combattere gli Romani cogli Arminiens, co molti d'altre città e di diversi legnaggi. Là sì cominciò sì fiera battaglia che mai non s'era veduta più aspra né più crudele. Là fue lo dolore sì grande della mortalità della gente degli due re, ché gli Romani n'uccisero .xxx. milia, e preserne tanti che pochi ne camparono. Lo re Mitritades colla sua gente se ne partì molto tristo per campare le vita, e lo re Trigranes ch'era nella diretana parte

⁹² *guardare*] *guarda*.

⁹³ *Locolus*] *loholus*.

⁹⁴ *la loro*] *allora la*; N *la loro* 209a.

della battaglia per campare la vita convenne ch'egli lasciasse la cintura dell'oro e delle pietre preziose e le sue armi chiarissime e risplendenti di ricchi zafiri e di smeraldi perch'egli non fosse conosciuto da Romani. E quand'egli si fu ispogliato tutte le sue ricche arme e gittatele a terra e concesso il suo nobile elmo, il quale era di troppo ricche fattezze, egli si fugì e menonne seco .cl. cavalieri solamente di tutta la sua gente. Allora fece il console Loculus ragunare per lo campo tutte le ricchezze e le grande prede, e sì lle partì co lla sua gente. Allora s'arrenderono a lui e sottopuosesi alla sua signoria tutte le città d'Oriente. Quando egli ebbe così conquistato tutto il reame, egli si ne partie a l'entrata del verno, e sì sse ne andò d'Ermenia in Mesopotamea, e là asediò egli la città di Visibin⁹⁵, che allora era in quello reame molto ricca e molto nobile e di grande nominanza, sì ccome le storie contano.

In quella città che bene era aforçata di forti torri e d'alte mura, l'avea molte grandi abondanzia di fornimenti gli quali v'avea lasciati lo re Mitritades, e sì v'avea grandi ricchezze e grande prede, le quali egli aveano guadagnate e reccate di tutte le contrade di Mesopotamia. Si tosto come Loculus ebbe asediata quella città, egli l'asali molte volte e istettevi grande tempo anzi ched egli l'avesse. Ma per lla grande pena ched egli vi soferse non si ne volle egli partire infino ched egli non l'avesse lae guadagno Loculus molto grande avere d'oro e d'argento⁹⁶ e di drappi di seta. E poi fece morire tutti li alti huomini della città, tutti gli altri di bassa mano fece menare pregioni. Quando egli ebbe ciò fatto, egli fece distruggere la città e tutta la contrada, e poi si ne partie e sì sse ne andò a Roma colla sua gente e col suo grande guadagno, e co molto grande onore di vettoria, ché la sua gente era istata tanto gravata delle diverse battaglie che ciascheduno desiderava di riposarssi e d'avere / f. 78r / gioia e agio alla loro vita.

⁹⁵ P *Nisibim* 1216.1; N *Visibin* 209a.

⁹⁶ *d'argento*] *d'orgento*.

Come Pompeis isconfisse gli rubatori ch'erano sopra mare. .dccciiij.

In quello tempo erano sopra mare in galee e i nave corsali molto ispartiti per lo mare, ed erane sì pieno il mare ch'apena vi passava persona se nonne a grande pericolo per tutto il mare di Grecia e d'Africa. E tutto questo facevano le genti del re Mitritades, e certi servi ch'erano co lloro ragunati e isbanditi delle contrade. A costoro non bastava di rubare le navi ch'andavano per mare, ma eglino assalivano anche l'isole ch'erano presso al mare. Ch'egli erano ragunate insieme tante malvagie genti ched eglino non lasciavano castello nè città ched eglino non assalissero, e non n'era nulla città ch'eglino non asalissero per la loro força. Per afrenare l'argoglio di costoro, sì entrò in mare Pompeis con grande gente armata. Incontanente ched egli si pottè apressare a l'isola, là dov'eglino dimoravano più per la forza delle montagne, egli gli asali con grande valore per mare e per terra. Là soferse Pompeis grande pena e grande dolore, però che gli rubatori erano tanti, e sì in una concordia, che tutto il mare correa la loro signoria. Ma in poco tempo s'abassò i loro argoglio: ché Pompeis l'isconfisse per mare e per terra, e sì gli uccise tanti per comune, che neuno no ne campò sed egli non fosse venduto o menato a pregione e in servaggio, sì ccome bestia salvaticca.

Così furono i rubatori morti e isconfitti per Pompeis, e rasicurati i porti del mare e delle terre lungo la marina, li quali erano istati in pene e i maleventure per questi rubatori. Allora mandarono i sanatori e i consoli di Roma Metellus nell'isola di Grecia, delle quali lo re Minos era già istato signore. Allora teneano anche quelli del reame le leggi e i costumi che lo re Minos avea loro lasciato. Contra queste genti andò Metellus co molto grande navilio, e prese porto a forza nella terra la quale era bene fornita di molto bene; e sì fece tanto Metellus per la sua prodezza ched egli prese castella e città e ville, e fece tanto in due anni, ched egli conquistò tutte l'isole e sottopuose ala sua signoria. E sì vi ordinò alotta ch'ella si mantenesse la legge romana, la quale egli non aveano mai saputo che cosa si fosse.

**Come Pompeis dopo quella isconfitta andò sopra lo re Mitritades.
.dcccv.**

In questo fu mandato Pompeis sopra il re Mitritades il quale era tornato nella Minore Ermenia lo quale era istato isconfitto e cacciato in battaglia per lo consolo Loculus, sì ccome voi avete udito qua adietro. Incontanente che il re Mitridates seppe che Pompeis venia sopra lui, lo quale avea isconfitto li rubatori in mare, egli ragunò molto grande gente a piede e a cavallo e ardita e fiera e tanto andò ched egli venne a lato alle montagne Distraun. E là fece tendere gli suoi padiglioni e le tende a lato a uno fiume che correa a lato ala montagna. Sì tosto come Pompeis seppe che⁹⁷ lo re Mitritades avea fatto tendere le tende e padiglioni, egli si mosse e tanto andò ched egli fu andato presso a lui. Quando lo re Mitritades seppe ched egli era presso a lui e la gente Romana li quali gli avevano già fatto soffe- / f. 78 v / rire molte pene, egli si pensò di combattere co lloro⁹⁸ il piue tosto ched egli potesse, però che tanto disiderava di vincere che egli non aspetterebbe il dì che fosse chiaro.

Allora era lume della luna e 'l tempo bello e chiaro. Per questo fece lo⁹⁹ re Mitritades incontanente armare la sua gente e ischierare per combattere e per asalire i Romani per vendicarsi di loro. E Pompeis seppe per sue ispie che lo re degli Ermini faceva sì grande romore che credette ch'egli volessero fuggire per paura. Per questa cagione fece Pompeo armare e ischierare la sua gente, e cavalcò verso il re Mitritades, lo quale venia contra lui a llume della luna. In quella notte senza più dimoro sì ssi cominciò fiera battaglia. Ma le genti del re Mitritades, li quali odiavano molto i Romani, sì ssi ismarirono molto tosto, e volsero le reni¹⁰⁰ per tornare alle logge ne· loro campo a salvamento. Quando la

⁹⁷ *che*] *cho*.

⁹⁸ *lloro*] *llori*.

⁹⁹ *fece lo*] *fecero lo*; N *fece lo* 209b.

¹⁰⁰ *le reni*] *li lemi*; N *le reni* 209b; F *los dos* 208a.

fugga fu cominciata, sì erano gli Romani alle ispalle del re Mitritades e della sua gente, e i razzi della luna che molto rispandeano sopra gl'iscudi ch'erano istati d'oro e sopra di loro e di loro cavalli e di tutte l'altre loro arme il quale lume venia loro dinanzi. Allora gli Romani, veggendo fuggire gli loro nemici, sì gli seguivano¹⁰¹ traendo¹⁰² loro saette e dardi e quadrella e ispade e ispiedi acceriti e l'altre loro arme, sì gli seguirono per sì fatto modo, ch'egli non pottero tornare adietro per ch'egli volessero, ched egli avieno le loro arme rotte e gittate via per campare.

Così fu lo re Mitritades morto¹⁰³ e la sua gente sconfitta a quella volta, della quale gente uccisero gli Romani allora .xl. milia huomini, li quali furono tutti presi e morti a grande dolore. E de' Romani vi furono fediti bene .m., de' quali ne morirono .xl. In quello che la battaglia era maggiore e più crudele, sì ssi fuggì lo re Mitritades, il quale iscampò la notte per le tenebre che non si vedea l'uno che non fu conosciuto¹⁰⁴, che tutta la sua gente l'avea abandonata, amici e parenti e compagni, però che ciascheuno era troppo impacciato per difendere se medesimo. Lo re si mise tutto solo per uno camino sì scuro¹⁰⁵ ch'egli convenia ch'egli andasse a piede e menasse il cavallo a mano là ov'elli s'afannò molto fortemente. E sappiate che quand'egli fue entrato nel deserto, egli non fu però fuori della paura, anzi ebbe in quella notte paura e pena tanta che, s'egli non avesse avuta piue in tutti i dì della sua vita, sì sarebbe istate troppa, ched egli non udì crolare nè sonare frasca nè altra cosa ched egli non credesse che fosse Romano che llo seguisse e cacciasse. E per questa paura, tornò egli molto tosto a un suo castello nel quale egli

¹⁰¹ *seguivano*] *sequivano*.

¹⁰² *traendo*] *traende*; N 209b.

¹⁰³ In N *morto* è sbarrato e corretto con *isconfito* 209b; F *desconfit* 208a.

¹⁰⁴ Il trattino sopra la *c* per l'assenza dell'*h*, strenuamente difesa da chi scrive, appare anche qua.

¹⁰⁵ *scuro*] *squno*, 'scuro', interpretazione dubbia; N *strano* 210a, P *desers lius* 1222.2, Royal *leus divers* 680.14.

non ardia dimorare molto anzi si partì di là, e andossine al re Tigranem con grande gente, E Pompeis, il quale avea fatto grande guadagno delle ricchezze e della prede del re Mitritades, sì llo seguì elli e le sue genti molto tosto. E poi ordinò di fare una città tra due fiumi che là erano tra Ufrates e Ufasen. Quella città fu chiamata Intofis, e sì lla fece popolata de' Romani, li quali abitavano per le contrade intorno¹⁰⁶ presso per avere l'aiuto e la forza del consolo vi venero.

Come lo re Tigranes venne ala mercè del consolo Pompeis. .dcccvj.

/ f. 79r /¹⁰⁷ In quello medesimo tempo s'apparechiò il consolo Pompeo per andare sopra il re Tigranes, là dove lo re Mitridates avea più volte avuto soccorso e aiuto. Ma sì tosto come lo re Mitridates seppe come il consolo entrava nella contrada ov'elli era, e ch'elli l'attendava presso alla città d'Arcassata, là dov'elli avea la sua magione e maggiore fidanza, elli venne contro a llui con molta poca gente in sua compagnia senza arme per fare pace con lui. Et lo re Mitridates se ne partì molto tristo e' sì se n'andò a uno suo castello molto forte, il quale era facto insù uno fosso¹⁰⁸. Et lo re Tigranes andò tanto colla sua poca gente ch'elli venne nell'oste de' Romani, e sì tosto com'elli vidde il consolo Pompeo, sì ss'inginocchiò dinanzi a llui a' suoi piedi e sì prese la sua ricca corona dell'oro e sì lla puose in mano al consolo Pompeo. E disseli che di lui e di tucto il suo reame ch'elli facesse la sua volontà, pregandolo molto dolcemente ch'elli no llo direditasse, ch'elli era per fare ciò che a llui piacesse e a tucto il populo Romano in tucti i dì della sua vita. Allora ritenne Pompeo la corona in sua mano, e quando elli l'ebbe alquanto tenuta in sua mano, e elli la ripuose in capo di Tigranes; e sì gli rendeo il suo reame a tale: ch'elli dovesse essere sempre in aiutorio de' Romani

¹⁰⁶ *intorno*] *indoltre*, lettura e interpretazione dubbia; P *habitoient es prouchaines contrees* 1222.6, Royal; anche in N, *indolroe* 210a.

¹⁰⁷ Tutto questo foglio e il verso è in mano diversa.

¹⁰⁸ N *sasso* 201a; P *roche naive* 1223.2.

e al popolo di Roma; donerebbe se' milia ponsianus d'argento però che sança cagione elli avea loro mosso guerra per la quale ellino aveano ricevuto danno. Quello pacto fece volentieri lo re Tigranes sença nulla contentione fare. Appresso questo, mandò Pompeo la sua gente contro al re Ereden, il quale elli avea sconficto due volte sença che llo re Ereden vi fosse presente. Quando lo re Ereden, il quale era quasi vecchio seppe che lli Romani aveano sconficta la sua gente elli fece torre grande avere d'oro e d'argento e drappi di seta e sì gli mandò a Pompeo, e sì gli mandò dicendo nelle sue lectere ch'elli avesse mercé di lui e delle sue terre, ed elli sarebbe del tucto agli suoi comandamenti. Lo consolo Pompeo ricevette l'avere che lli mandò lo re d'Albania e elli consentì pace co Romani e sottopuose alla loro signoria.

Come Pompeo sconfisse gli Eberiens e sottopuose alla sua signoria.
.dcccviij.¹⁰⁹

Appresso queste cose poco tempo assalì Pompeo lo re Arsasen lo qual era signore delli Eberiens, li quali erano molto forti e ardite genti. Quello Arsasen fu sconficto elli e la sua gente da Pompeo e cacciato di battaglia, nella quale moriro molti cavalieri di quella contrada. E alla fine tenne il re la sua terra da Pompeo, e sottopuose alla volontà de' Romani, però che contro a lloro non si poteva elli tenere né difendere. Quando Pompeo ebbe conquistate e sottoposte a fare la sua volontà, elli se n'andò ala / f. 79v / città di Baccania, la qual era capo del reame di Parto. Là venne al quintodecimo dì e conquistò la contrada. Quello re era di grande força e molto ricco d'avere. In quello che Pompeo era nelle grandi aventure, sì come voi potete intendere, avvenne che Casto, lo siniscalco delle terre del re Mitridates, si pensò d'acordarsi colli Romani per la grande força ch'elli vedea ch'elli avieno, e perch'elli volea da lloro soccorso e aiuto. Sì tosto com'elli ebbe ciò pensato, elli mandò per li più cari amici ch'avea lo re Mitridates nel suo castello,

¹⁰⁹ *Dcccviij] dcccviij.*

nel quale n'avea molti¹¹⁰, e sì gli fece tucti uccidere, e .iiij. figliuoli del re Mitridate. Poi mandò grande gente nell'oste di Pompeo ch'elli dovessero essere in aiuto e facessero la sua volontà per tucto il reame del re Mitridate¹¹¹.

Come lo re Mitridate fece cacciare il suo figliuolo¹¹² nominato Faranales per farlo uccidere.¹¹³ .dcccviij.

Quando il re Mitridate seppe queste novelle, elli fu molto adirato per questa grande dislealtà, sì ssi disperò. Allora mandò per suoi amici ch'elli avea in molte terre, e sì gli fece tucti uccidere; e con costoro fece uccidere uno suo figliuolo. E un altro suo figliuolo, il quale avea nome Farnases, veggendo il padre ch'avea facto uccidere l'altro suo figliuolo, ebbe tale paura veggendo morto lo fratello per decto del padre, ch'elli fuggì da llui il più tosto ch'elli potè. E lo re¹¹⁴ lo fece seguitare a molti suoi sergenti a piede e a cavallo, alli quali elli comandò sotto pena della vita che, dovunque ellino lo trovassero, ch'elli lo dovessero pigliare. Quello Farnases avea avuto dal padre uno molto bello castello fornito riccamente di sua gente, e là si n'andò per campare la vita. Ma tucte le genti che perseguitavano per comandamento del suo padre non si sforçaro molto di pigliare la forteçça, però che Faranses parlò tanto co lloro promectendo loro grande riccheççe e grandi doni, ch'elli tornò tucti a fare la sua

¹¹⁰ P *qu'il avoit mout bien guarni* 1224.6.

¹¹¹ L'aggiunta della parola « Poi » qua cambia il significato sostanzialmente: così P: *Et .iiii. fils que li rois Mitridates avoit, qui a s'amor et a s'acordance se tenoient por ce que li rois Mitridates lor pere avoit ocis par sa grande felonie un lor frere Machatem, envoia il en l'aie des Romains o mout grans gens dou regne lor pere qu'il avec aus menerent.* 1224.6; cioè, quattro figli diventano suoi alleati e non, come in questa traduzione, vengono uccisi. N.

¹¹² *figliuolo*] *figluolo*.

¹¹³ *il suo figliuolo nominato Faranales per farlo uccidere*] *il suo figluolo per farlo uccidere nominato Faranales*; N *il quale avea nome*, N 210c.

¹¹⁴ *re*] *fé*, N 210c.

volontà. E incontenente sença altro aspectare lo fecero loro re e ubidiro i suoi comandamenti. Sì cché co llui elli tornaro sopra lo re Mitridate suo padre, e sì lo assediaro nella città di Beferon, la quale era molto presso al mare. E per questa cagione assediò Farnases lo re Mitridate suo padre e gli altri baroni del reame co llui e colla loro cavalleria. E sì giuraro tucti di starvi tanto ad assedio ch'elli avrebbero preso lo re Mitridate, il quale avea loro facte molte fellonie. Per quello assedio fu tanto stretto lo re Mitridate ch'elli salì in sulle mure per chiamare mercè al figliuolo, dicendoli e pregandolo humilmente ch'elli li dovesse lasciare tanto del suo reame ch'elli ne potesse vivere. Questo prego non volle intendere Farnases suo figliuolo, ançi gli rispuose e dissegli che mai sopra mare nè sopra terra non avrebbe signoria s'egli lo potesse avere in balia. Ma cotanto vantaggio gli volea fare perch'elli era suo padre, ch'elli adomandasse di quale morte gli paresse meno dura a ffare, che di quella lo farebbe morire.

Come Mitridate morì. .dcccviij.

Di queste parole che Farnases avea decte, ebbe lo re Mitridate grande dolore nel suo cuore, e cominciò a dire ad alte voci: «Oh voi dei, li quali noi adoriamo nella nostra contrada, io vi p- / f. 80r / rego che se voi siete veraci ideï, che lo mio figliuolo Farnases, il quale mi comanda a morire, che dagli suoi figliuoli egli possa avere altretale risposta sed egli vi piace». Sì tosto com'egli ebbe ciò detto, ad alte boci piangendo, egli discese a terra delle mura, e andò ala moglie e alle figliole e alle pulcelle ch'egli avea nelle sue camere, le quali erano di gentilissimo legnaggio¹¹⁵ ch'elle tenea per suo diletto, e diede a tutte bere veleno, del quale convenne loro morire. Però ch'egli avea in suo cuore tanta poggione¹¹⁶ e tanta ira che però non pottè morire di quello veleno; nè

¹¹⁵ *legnaggio*] *lenaggio*; N 211a.

¹¹⁶ Il traduttore non intende in francese la distinzione fra *puisons* “antidoto” e *venim* “veleno” (P 1227.5). P 10 corrisponde a P 1227: *Car il avoit devant ce tant beu de poisson encontre venim et encontre toisqueure qu riens ne li valut*

non potè tanto andare quae e lae per la sala ched egli di ciò potesse morire; intanto fu la città presa. Quando lo re Mitritades lo seppe, egli fu molto tristo per ch'egli non era potuto morire del veleno ched egli avea bevuto. Allora venne a uno cavaliere il quale era entrato per lo muro della città rotto. E quando egli li si fu acostato, egli distese il collo, e pregollo ched egli lo dovesse uccidere. E quegli allora lo fedì colla spada igniuda i· mano tra 'l collo e le spalle il colpìe, e così l'uccise.

Come Farnases s'arendè egli e la sua gente a Pompeis alla sua volontà. .dcccx.

Così morì lo re Mitritades il quale fu huomo d'alta e di grande signoria, e sì era vivuto .lxxij. anni, li quali in .xl. era istato in pace co Romani e i· .xxxij. era istato co l'oro in guerra. E chi dice ch'egli .xl. tenne la guerra, e li .xxxij. la pace. Quello re Mitritades tenne sempre con seco in sua compagnia molti savi filosafi e maestri di tutte arti, cogli quali egli si consigliava continuamente; e quelli li dissero che dovea morire per volontà d'un suo figliuolo. Sì tosto come Farnases seppe che 'l suo padre era morto, ed egli fece distruggere la città e tolse l'aver e le ricchezze; poi si mosse e andò là dov'era il consolo Pompeis. E sì li si arendeo con tutta la sua gente e con tutte sue terre e con tutto suo essere a fare tutta la sua volontà, ched egli sapea bene che contro a' Romani egli non n'averebbe potuto avere forza. Sì tosto come Pompeis seppe la morte del re Mitritades, egli sottopuose tutta Asia alla signoria di Roma per mare e per terra. Poi se ne venne inverso Arabia e inverso Soria e inverso la terra del fiume di Finice colla sua grande hoste. E cciò fu l'anno che compiea .dclxxxviiiij. anni che Roma era istata fondata. Allora era consolo i· Roma Marcus Tullius e Gais Andonichis.

celle poisson en venice por ressoivre mort 416c, 'avendo bevuto tanto antidoto in anticipo che non riuscì a suicidarsi'; leggermente più semplice Royal, *car il avoit devant ce tant beu de poison encontre venin que riens ne li valut cele poison envenimee por recevoir mort*, 682.5, ma il lessico non cambia.

Allora asediò Pompeis inn Arabe una nobile città la quale era chiamata Petrem. In quella città era ragunata tutta la¹¹⁷ forza degli Arabi. Quegli per la loro grande forza tenero guerra con Pompeis, e combatterono co lui più volte; ma alla fine la prese Pompeis, e trovòvi entro grande abondanza d'oro fine arabico, e delle pietre preziose, e de' drappi di seta de' quali v'avea grande abondanza. Quando Pompeis ebbe così conquistata tutta Arabia e i popoli sottoposti alla sua signoria, egli passò il fiume Giordano e andò in India¹¹⁸, là onde era allora re uno ch'avea nome Aristobolus, ch'egli n'avea / f. 80v / cacciato uno suo fratello, il quale n'era imprima di lui istato signore; e così gli avea tolta la signoria al fratello, il quale avea nome Jearus. E questa fu la cagione per che Pompeis andò nelle terre di Gerusalem per abassare la guerra tra questi due fratelli; ch'egli fue grande noia quand'elli udì dire che l'uno fratello avea cacciato l'altro e toltogli la signoria e la sua contrada a Aican l'Iesarien¹¹⁹. E sappiate che quello Aican l'Iesarien non fu quello che fu figliuolo di Simon fratello di Judas de Maccabeu, il quale fue tanto prode e tanto forte e tanto savio. Quello Jecan, il figliuolo di Simon, ebbe nome Jercanies perch'egli conquistò per la sua prodeza il reame d'Organia. Quelli fu molto precie degli Giudei, e con tutto ciò si fu profeta della città di Gerusalem.

Come a cquel tempo si mantenea la città di Gerusalem e chi lla tenea. .dcccxj.

Questo Jecan uccise lo re Tolomeo d'Egitto, e il suo padre, e due suoi figliuoli. Quello Jecan che conquistò Organia, e che fu fratello di Judas

¹¹⁷ la] lo.

¹¹⁸ P *Judee* 1299.4; N 211a.

¹¹⁹ a] manca; lettura dubbia, si parla di *Jehans l'Ircanien* P 1229.8; N *Aichan l'Iesarien* 211b; forse si può evitare l'integrazione, vista l'oscillazione della grafia del nome: *a Ican*.

Maccabeu, questi ebbe .v. figliuoli della moglie¹²⁰, lo quale ebbe nome Aristobolus l'uno. E questi tenne dopo la morte del padre la signoria del reame di Judea, e uccise uno suo fratello per grande cupidigia. E quando quello Aristobolus fu morto, un altro suo fratello tenne la signoria del reame di Judea e¹²¹ la città di Gerusalem. E' avea nome Allexandres, e fu troppo crudele huomo, e fu pieno di grande fellonia tutti i dì della sua vita. Ma sì tosto come lo loro padre fu morto, sì si cominciò a combattere insieme Aristobolus e Jecan per la signoria. E tanto andò la cosa che Aristobolus cacciò il suo fratello Jacan. Allora se n'andò Jacan a Pompeis, e lamentossi del torto che il suo fratello Aristobolus gli avea fatto. E però andò Pompeis in Giudea, e sì mandò Gabrium con grande cavalleria dinanzi alla città di Gerusalem per combattere cogli Giudei e co Aristobolus sed egli uscisse della città. Ma egli non ne uscì della sua gente veruno contra a' Romani, anzi si stettero pianamente dentro alla città, la quale era molto bene murata d'alte mura e di grandissimi fossi senza acqua, ed era intorneata¹²² però che non ve ne avea grande abondanzia, sì ccome è ancora intorno alla ricca città. Sì tosto come Gabrium fu dintorno alla città, sì vi venne anche Pompeis, incontro al quale vennero gli antichi huomini della città, e sì llo riceverono per signore salve fossero le loro persone. Ma il populo della città e Aristobolus entrarono nel Tempio¹²³ per campare, il quale era molto forte e bene ordinato di fossi e di mura. Là puose Pompeis l'assedio colla sua gran gente, e sì gli facea asalire ispesse volte la notte e il dì co molto grande fiera e ira. Ma egli non vi seppe fare tanti ingegni per sì fatte¹²⁴ battaglie ched egli l'avesse. Sì vi istette

¹²⁰ P *fills de son frere* 1230.2 ; N 211b.

¹²¹ e] a; P *le regne de Judee et la cité* 1230.4.

¹²² *intorneata*] *interneata*.

¹²³ *tempio*] *tempo*; N 211d.

¹²⁴ Lettura dubbia, una macchia rende difficile la lettura. Così N: *né asalirlo per sì fatte* 211d.

tre mesi e con tutto ciò lo prese egli a molto grande fatica che inazi che Pompeis potesse avere lo Tempio, sì ssi difesero tanto li Giudei, secondo che la storia dice, ched egli ve ne morirono .xxiiij. migliaia. Sì tosto com'eglino si furono arenduti a Pompeis, sì fece e- / f. 81r / gli disfare tutte le mura, ed a molti prenci de' Giudei fece tagliare la testa. Quando Pompeis ebbe tutto ciò fatto, ed egli rendeo a Iecan lo suo honore e la sua signoria. E Aristobolus mandò pregione a Roma quand'egli tornò a Roma.

Come Pompeis rendè la signoria di Gerusalem a Jecam. .dcccij.

Quello Jecan ricconobbe la signoria di Gerusalem per Pompeis, sì come voi potete intendere. E sì la lasciò in suo aiuto cavaliere ch'avea nome Antiparren, lo quale era venuto della città di Scabone. Quello Antiparerer fu figliuolo del grande Erode, il quale ebbe in sé tanta crudelità e tanta fellonia. Quello Erode fece molto grande maleventure, ch'egli fue un tempo secondo che lle istorie contano, e¹²⁵ apresso lui li figliuoli che teneano la città di Gerusalem, tanto ch'ella fue distrutta per Tito e per Vespasiano, imperadore di Roma. Ma non vi dirò ora quelle cose, anzi vi dirò degli Romani come eglino desideravano istormi e battaglie.

Come Pompeis tornò a Roma. Capitulo .dcccxxij.

Quando Pompeis ebbe così distrutta la città di Gerusalem, e sottoposto tutto il reame d'Asia infino al mare d'India ala signoria di Roma, e le mura delle fortezze d'Africa e di Grecia abassate e vinte, gli Gallois che rubavano e guastavano i porti e l'isole di mare, egli tornò a Roma. E sappiate da libro per verità che, d'alora che Roma era istata fatta infino all'ora che Pompeis tornò a Roma, mai non v'era entrato neuno huomo con tanto onore e con tanta gioia gli fosse fatta. Ché dintorno al suo ricco carro dov'egli sede, sì erano i figliuoli de' re gli quali egli avea isconfitti e sottoposti alla sua volontà, e avea seco sì grande guadagno

¹²⁵ e] che; P et après lui si fill 1231.4.

d'oro e d'argento e di drappi di seta e d'altre ricchezze, che mai non s'era veduta sì grande.

Allora si fece i. Roma allegrezza¹²⁶ apresso il grande dolore ched egli avea fatto per la fellonia di Mauris e della sua compagnia, e si erano quasi apagati de' grandi dolori ch'erano loro terminate nella strane contrade. Quando Pompeis fu tornato alla città di Roma, furono tutte le battaglie vinte, e riposaronsi secondo che dice Eurropis, che tutto il mondo era istato per gli Romani agravato e vinto. Ed ebbero fine l'anno ch'egli compiea .dccc. anni che Roma era istata fondata.

Qui finiscono le verace istorie Romane le quali durano da Romolus, il quale cominciò e fece Roma, infino a Jolius Cesar, che fu imperadore di Roma, innanzi che il Nostro Segnore Iesù Cristo nascesse della nostra donna vergine Maria.

Laudata ne sia Ella sempre. Amen¹²⁷.

¹²⁶ *allegrezza] allegezza.*

¹²⁷ *Segno eraso.*

Collana Medioevo e Rinascimento: testi e studi

1. *'Ore legar populi'. Le 'Metamorfosi' di Ovidio e la loro disseminazione letteraria e iconografica*, a cura di Margherita Lecco, 2019; ISBN 978-88-94943-53-5, e-ISBN (pdf) 978-88-94943-54-2.
2. *Memoria poetica: questioni filologiche e problemi di metodo*, a cura di Giuseppe Alvino, Marco Berisso, Irene Falini, 2019; ISBN 978-88-94943-65-8, e-ISBN (pdf) 978-88-94943-66-5.
3. *Iacopo da Cessole. Libellus de moribus hominum et de officiis nobilium ac popularium super ludo scaccorum. Volgarizzamento italiano trecentesco (Redazione A)*, edizione critica a cura di Antonio Scolari, 2019; ISBN 978-88-94943-59-7, e-ISBN (pdf) 978-88-94943-60-3.
4. *Huon Le Roi. Il cavallo Leardo (Le Vair Palefroi). Racconto cortese del XIII secolo*, a cura di Margherita Lecco, 2021; ISBN 978-88-3618-086-8, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-087-5.
5. *Dante, il mare*, a cura di Giuseppe Alvino, Andrea Ferrando, Francesco Valese, 2022; ISBN 978-88-3618-123-0, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-124-7.
6. *Storia di Re Lear e delle sue figlie*, a cura di Margherita Lecco, 2023; ISBN 978-88-3618-226-8, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-219-0.
7. *Cesare taccio. Le vicende di Roma antica nei volgarizzamenti francesi e italiani medievali*, a cura di Marco Berisso, 2025; ISBN 978-88-3618-294-7, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-295-4.

Marco Berisso è professore ordinario di Filologia italiana presso l'Università di Genova. I suoi campi di interesse principali sono la poesia medievale, con studi ed edizioni che vanno dalla lirica dei Siciliani alla poesia comica a quella di Dante e del pieno Trecento, e la letteratura tardo-ottocentesca e novecentesca, con una particolare attenzione agli autori della Neoavanguardia.

«Cesare taccio, che per ogni spiaggia / Fece l'erbe sanguigne / Di lor vene...»: così Petrarca, nella sua celebre canzone all'Italia (RVF CXXXVIII), allude alle vicende di Giulio Cesare come a un patrimonio di notizie condivise da tutti. Ma cosa si sapeva davvero della storia di Roma nel Medioevo romanzo? Quanto proveniva dalla lettura diretta dei classici e quanto invece da quelle particolari traduzioni e rielaborazioni che oggi sono conosciute come 'volgarizzamenti'? Questo volume, originato da un seminario svoltosi nel 2021, vuole proporsi come un primo panorama su un filone di ricerche che negli ultimi decenni ha avuto importantissimi incrementi.

In copertina:
Biblioteca Riccardiana, Firenze,
Ricc.1538, miniatura c. 50r,
su concessione del Ministero della Cultura

e-ISBN: 978-88-3618-295-4